

# AVANGUARDIA OPERAIA

MARZO - APRILE 1970

SAPERE EDIZIONI  
Ristampa L. 400

# 4-5

- Il rapporto tra A.O. e i CUB: sviluppi e trasformazioni . 10
- Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie. . . . . 20
- Il ruolo dei CUB nelle recenti lotte sindacali . . . . . 24
- L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia 33

- All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli . . . . . 3
- Crisi e ricomposizione dei gruppi di sinistra . . . . . 8
- L'UCI, l'unione senza una ragione . . . . . 36

# a) All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli

*Riteniamo opportuno che la situazione politica venga seguita da vicino e continuamente analizzata, proprio perchè siamo in una fase dinamica e contraddittoria; occorre che le contraddizioni vengano individuate, e vengano rilevati i processi fondamentali, per non lasciare disarmati i militanti nella loro azione quotidiana e di fronte ad eventuali sviluppi o svolte che, se non prevedibili al dettaglio, tuttavia saranno lo sbocco di conflitti e di processi attualmente in corso, e quindi sono ipotizzabili nelle linee generali.*

## La situazione politica prima dell'autunno-inverno 1969

*Ricapitoliamo rapidamente gli avvenimenti di maggior rilievo verificatisi dal momento della scissione del PSI, della crisi del governo quadripartito capeggiato da Rumor e della crisi e dello scioglimento della corrente dorotea (metà 1969), sino al periodo delle lotte per i rinnovi contrattuali (autunno 1969).*

*La scissione del PSI, la crisi all'interno della DC e quella del governo quadripartito riflettono la crisi generale del centro-sinistra "prima edizione": una soluzione di governo con un programma moderatamente riformista, del tutto inadeguato nella portata e nei tempi di fronte allo sviluppo impetuoso dell'apparato produttivo e alle tensioni sociali da esso determinate. Più precisamente, il programma dei governi di centro-sinistra ha teso finora a rispondere in modo mediato, con misure molto limitate ed inadeguate, alla necessità di una politica di riforme che rimodernizzino l'apparato dello Stato, affrontino i problemi sociali che l'Italia ha per eredità storica o in conseguenza del suo sviluppo economico, e incentivino l'espansione ulteriore del grande capitale monopolistico privato e statale.*

*Il programma dei governi di centro-sinistra ha rappresentato una mediazione tra gli interessi e le necessità politiche del neocapitalismo e quelli dei settori capitalistici per i quali una politica di riforme effettuata in tempi stretti comporta forti sacrifici o la sparizione (1). Tale mediazione, dato lo sviluppo ineguale dei vari settori del capitalismo, è necessario che evolva nel senso che acquisiscano peso crescente le necessità dei settori più moderni, dinamici e in espansione del capitale, e peso decrescente le necessità dei settori più moderni, dinamici e in espansione del capitale, e peso decrescente le necessità di quei settori che lo sviluppo economico mette ai margini. In realtà, il riformismo dei governi di centro-sinistra non ha avuto apprezzabili evoluzioni; esso è stato ancorato, ad un equilibrio statico, che esprimeva una politica sempre più inadeguata per le necessità dello sviluppo capitalistico del Paese, dalla presenza massiccia in seno all'apparato dello Stato ed ai partiti di governo di forze che, in rapporto alla politica richiesta dal neocapitalismo, vanno definite come reazionarie.*

*Ma la mancata effettuazione di una organica politica di riforme neocapitalistiche ha avuto un effetto moltiplicatore verso le tensioni di classe. Si può quindi affermare che:*

a) il PSI si spacca, la maggioranza dorotea nella DC entra in crisi e il quadripartito Rumor cade per la loro ambiguità e i loro ritardi programmatici di fronte allo sviluppo accelerato dell'apparato produttivo ed alle tensioni sociali da esso determinate;

b) la contraddizione tra il riformismo necessario al neocapitalismo e la presenza frenante delle forze reazionarie all'interno della maggioranza governativa è acuitizzata e fatta esplodere dall'approssimarsi di un'ondata di agitazioni sociali (autunno-inverno 1969)

di fronte alle quali il neocapitalismo avverte la necessità di soluzioni di governo organicamente riformiste e la borghesia reazionaria di soluzioni organicamente reazionarie;

c) la tensione sociale montante ha come base lo sviluppo capitalistico diretto dalle concentrazioni monopolistiche ma tende ad assumere una forma assai acuta per il vuoto di riforme atte a sorreggere e ad equilibrare, sul piano sociale, lo sviluppo capitalistico;

d) non è data la possibilità di una soluzione immediata nel senso di un governo dal programma organicamente riformista che si poggi sulla coalizione di centro-sinistra, in quanto il PSU e un'ala della DC rappresentano gli interessi reazionari di un'ala della borghesia capitalistica e gli orientamenti di una larga parte dell'apparato statale (a partire dalla sua sommità);

e) una maggioranza composta dal centro e dalla sinistra DC, dal PSI e dal PCI, e probabilmente anche dal PSIUP, sebbene si tratti dell'unica maggioranza parlamentare organicamente riformista ed essenzialmente omogenea, comporterebbe una scissione nella DC: ciò non è voluto né dal neocapitalismo, né dagli USA: i quali tutti temono l'aprirsi di un periodo di pericolosissima instabilità politica e sociale per l'Italia; inoltre l'entrata al governo del PCI, in una fase di ascesa della lotta di classe, incoraggerebbe il proletariato ad azioni radicali;

f) le forze reazionarie tentano di determinare un orientamento dell'opinione pubblica che faciliti soluzioni governative spostate a destra, nel quadro costituzionale o meno: alludiamo soprattutto alla politica che è stata definita « strategia della tensione », o tentativo di colpo di stato « strisciante », con « colonnelli in borghese »; in effetti, si diffonde un certo allarmismo in certi settori di opinione pubblica (si pensi, per esempio, al vistoso fenomeno della fuga all'estero di capitali).

*Il monocoloro Rumor è una soluzione obbligata, in seguito al fallimento del primo tentativo di destra (scissione del PSI). Esso nasce con i precisi compiti di far fronte alle lotte contrattuali con una politica di concessioni salariali e di accordi con i sindacati che è quella voluta dal neocapitalismo, e di preparare così, non appena sboliscia la tensione sociale, le condizioni per un rilancio della coalizione di centro-sinistra su un programma più nettamente riformista che in passato. L'attenuarsi della tensione sociale dopo i contratti dovrebbe anche consentire di creare le condizioni per un compromesso tra le varie componenti della borghesia. Dovrebbe quindi sorgere, dopo il monocoloro, un governo di centro-sinistra il cui programma si differenzi, per l'organicità dei contenuti riformisti, da quello dei precedenti governi, ma che pure, non subendo una forte pressione da parte del proletariato, effettui alcuni concessioni alla borghesia reazionaria (per esempio, agevolazioni creditizie), onde tacitarla ed evitare i tentativi di mettere in crisi il regime costituzionale (è solo all'interno del quadro costituzionale che è attualmente possibile in Italia una politica riformista borghese).*

*Nondimeno, la destra reazionaria economica e politica avverte di essere destinata ad una continua perdita di peso a meno che riesca a rovesciare la tendenza a passare dai governi di centro-sinistra a "nuove maggioranze" riformiste comprendenti il PCI. La fine del 1969 sarà sconvolta da un secondo tentativo di destra che ha come protagonista una parte dell'apparato statale (l'attacco poliziesco a Milano contro quanti sfollano dal teatro Lirico dopo un comizio sindacale, attacco nel corso del quale muore*

*Annarumma, è uno dei tanti episodi significativi; inoltre, con il suo tragico esito, offre il destro ad una campagna isterica da parte di tutta la destra politica); il 12 dicembre si verificano gli attentati a Milano e a Roma.*

#### **La situazione politica prima delle dimissioni del governo monocoloro capeggiato da Rumor**

*La questione cruciale che il monocoloro ha di fronte è dunque quella dello scontro sociale di autunno-inverno. Il governo si impegna utilizzando il Ministro del lavoro Donat Cattin, appartenente all'ala della sinistra DC più decisa ad aprire al PCI a livello di governo.*

*Analizziamo rapidamente il ruolo dei principali protagonisti di questo periodo.*

a) Il governo rappresenta una soluzione-ponte, in attesa che si ricreino le condizioni politiche per un governo di centro-sinistra solido, il cui programma sia coerente con le necessità del neocapitalismo (2).

b) I sindacati e la sinistra revisionista sono gli altri importanti protagonisti politici. La strategia dei partiti si è espressa essenzialmente, in questo periodo di agitazioni sindacali, attraverso l'azione dei sindacati. Non ci soffermiamo in una descrizione ampia della politica di questi, già svolta in altre occasioni da A.O. In sintesi, essa è costituita in una mediazione tra la necessità di effettuare delle concessioni alla combattività dei lavoratori e ad obiettivi sindacali radicali ed egualitari maturati o spontaneamente o sotto la pressione del Movimento studentesco e dei gruppi di sinistra (quindi la modifica di alcuni obiettivi tradizionali e una certa demagogia), e la necessità di essere coerenti con la propria strategia riformista.

La coerenza di fondo dei sindacati e della sinistra revisionista ha rafforzato i loro legami con il neocapitalismo; in una fase in cui questo è impegnato in uno scontro politico con i settori reazionari della borghesia, l'aiuto dei sindacati è risultato estremamente utile e apprezzato.

Sindacati e neocapitalismo hanno operato di concerto. La politica di crescita della domanda interna (uno dei risultati più importanti delle lotte contrattuali) stava a cuore al neocapitalismo come ai sindacati. Per il primo questa politica è organica alla sua espansione; in pari tempo, l'espansione della domanda interna rafforza il neocapitalismo di fronte all'ala reazionaria della borghesia. Al di là della necessità di salvare la forma, cioè di conservare la propria influenza sui lavoratori, i sindacati hanno promosso una politica rivendicativa nel suo insieme coerente con le necessità di espansione dell'economia sotto la direzione del neocapitalismo.

Questi ha ricambiato i favori consentendo ai sindacati di approfondire e articolare la loro presenza sui luoghi di lavoro. Se vi è un risultato dell'autunno 1969 che non deriva dalla lotta di classe, ma dall'accordo strategico di collaborazione di classe tra neocapitalismo, sindacati e revisionismo, questo è il «potere sindacale» nelle fabbriche.

Come vedremo più avanti (relazione della «Commissione Pirelli»), i sindacati sono considerati dal neocapitalismo uno dei grandi operatori economici cui compete di definire la politica economica e sociale. Il consolidamento di questo ruolo dei sindacati, che dipende dalla crescita della loro forza organizzata e dalla loro unificazione, è propedeutico all'entrata aperta del PCI nell'area di governo.

Altro fatto di rilievo emerso dalle lotte per i rinnovi contrattuali è stata la rapidità con la quale si sono chiuse. La durezza dello scontro ha velato i moventi di tale rapidità, che testimonia il passaggio dalla gestione reazionaria Costa della Confindustria alla gestione neocapitalistica dei «giovani leoni» Agnelli e Pirelli, e l'accordo di fondo tra questi e i riformisti che dirigono i sindacati.

c) Il conflitto politico da lungo tempo in corso all'interno della Confindustria non poteva non registrare sensibili modifiche sul piano dei rapporti di forza, in conseguenza degli esiti della fase di lotte contrattuali, favorevoli al neocapitalismo. La gestione del reazionario Costa, già contestata da tempo dai «giovani leoni», è finita. Il programma attuale

della Confindustria; come vedremo, si ispira appieno agli interessi dell'ala dinamica del capitalismo.

d) L'industria di Stato ha operato in tandem con i «giovani leoni», su quella linea neocapitalistica che ha da lungo tempo.

*Quindi, al termine dell'ondata delle lotte contrattuali, le condizioni politiche erano più favorevoli che in precedenza al varo di un governo riformista. Rumor si dimetteva e iniziavano le trattative tra i quattro partiti del centro-sinistra.*

La fase delle lotte contrattuali — apriamo una utile digressione su un argomento molto discusso nella sinistra rivoluzionaria — non si è affatto caratterizzata come fase pre-rivoluzionaria; il controllo dei sindacati e del revisionismo sul proletariato ha potuto vacillare in singoli momenti e situazioni, ma si è essenzialmente conservato e alla fine è pure risultato rafforzato, sebbene non ovunque. Il conflitto all'interno della borghesia, di cui stiamo trattando, non è giunto a superare quella soglia oltre la quale il potere di questa classe entra in una crisi che prelude al suo disfaccimento sotto i colpi del proletariato o alla reazione fascista. Le varie proposte di "fronte unico" (UCI, IV Internazionale, Potere Operaio, Movimento studentesco delle Facoltà umanistiche della Statale di Milano, ecc.) riflettono solo, al di là della loro difformità, l'illusione che in Italia si andasse verso la rivoluzione e la conseguente convinzione che, fallito il primo assalto, il contrattacco borghese assumesse la forma di violenza aperta e generalizzata del fascismo. In realtà, la repressione ha utilizzato la legge e, ciò che è il dato essenziale, è stata diretta dal neocapitalismo (FIAT, Pirelli, IRI) ed ha colpito sindacalisti di base e quei proletari che, in generale del tutto spontaneamente, uscivano dal binario costruito dai sindacati (14.000 denunce). I colpi sferrati dalla destra reazionaria facente parte dell'apparato dello Stato ai gruppi rivoluzionari sono un fatto del tutto marginale. Non è casuale che il revisionismo e i sindacati non sono andati al di là della protesta platonica, rendendosi coscienti complici, con la loro cosciente e voluta passività, della borghesia che, unita e diretta dal neocapitalismo, colpiva migliaia di lavoratori. Il progetto di amnistia era già pronto nel cassetto, per il momento in cui, terminate le lotte, la tollerante magnanimità dei borghesi riformisti sarebbe stata buona politica. Non è quindi casuale neppure che il neocapitalismo e i partiti del centro-sinistra siano d'accordo con la liquidazione delle leggi repressive fasciste: per difendersi dagli operai quando si muovono, senza rispetto per le norme che secondo i riformisti dovrebbero regolare la lotta di classe sono più che adeguate, e meno compromettenti, le leggi che la democrazia borghese illuminata si è in parte data e in parte si dovrà dare sostituendo il Codice Rocco. La lotta di classe, in Italia, sebbene tenda ad inasprirsi, non è ancora cresciuta oltre il piano sindacale: è questo il significato della magnanimità dei borghesi.

#### **La situazione politica fino al fallimento delle trattative dirette da Rumor**

*Ci soffermeremo su due aspetti della situazione: le prese di posizione delle forze politiche "estrane" alla trattativa di governo (sindacati e sinistra revisionista, e Confindustria) e l'andamento delle trattative tra i quattro partiti di centro-sinistra. Per ciò che concerne la politica dei sindacati e del revisionismo, ci sembra significativa la conferenza-stampa di Novella del 16 gennaio; per ciò che concerne la Confindustria, ci sembra significativa la relazione della "Commissione Pirelli" sulla revisione delle strutture della Confindustria (resa pubblica il 20 febbraio).*

a) La conferenza-stampa di Novella era stata preceduta da un Direttivo nazionale della CGIL, che sebbene dedicato alle lotte contrattuali già vedeva introdurre da Lama (relazione del 20 dicembre) temi di politica economica e relativi ai contenuti di una serie di riforme ritenute urgenti.

Novella ribadiva una linea riformista tesa ad ammodernare l'apparato statale e ad avviare, na politica economica di espansione della produzione, dell'occupazione e dei salari, e una politica di riforme

sociali; una linea tendente esplicitamente e solamente a colpire le forze reazionarie all'interno dell'apparato statale (disarmo della polizia, eliminazione del Codice fascista Rocco) e della borghesia capitalistica (Novella accennava soltanto, significativamente, ai proprietari di aree ed all'industria farmaceutica) (3).

Successivamente, nella sua relazione al Consiglio generale della CGIL (9 febbraio) Novella puntualizzerà proposte e rivendicazioni esposte nella conferenza-stampa.

Il programma della CGIL, e più generale dei sindacati, forze politiche direttamente impegnate nella determinazione della politica economica e sociale dello Stato, è del tutto in fase, come ora vedremo, con la linea della Confindustria:

b) la quale, per mano della sua attuale leadership, ha elaborato la sua strategia di « nuova frontiera », sotto molti aspetti più avanzata delle strategie dei sindacati e del revisionismo. Del documento della « Commissione Pirelli » è importante la prima parte, intitolata « Orientamenti degli imprenditori privati nella società italiana, e di fronte alle strategie per lo sviluppo » (4).

La lotta di classe viene indicata come un dato naturale, inevitabile e insopprimibile della società contemporanea (definita « società pluralistica »); compito dello Stato è prevedere i conflitti, e quindi mediarli con un'opportuna politica economica e sociale. Il neocapitalismo dichiara il proprio appoggio alla democrazia borghese, ed anzi la propria preoccupazione di fronte a certi sintomi di crisi, indicativi di un pericoloso ritardo delle strutture dello Stato di fronte all'impetuoso sviluppo dell'economia e, quindi, dei bisogni sociali dei cittadini. Ai sindacati il neocapitalismo riconosce il ruolo di grandi operatori economici, con i quali e con lo Stato definire la politica economica, comunque di sviluppo combinato degli investimenti, delle esportazioni, dei salari e dell'occupazione; e di fronte al crescente intervento dello Stato nell'economia (crescita dell'industria di Stato, Programmazione), che viene giustificato ed accettato, è opportuno che borghesia capitalistica e sindacati operino attivamente e sistematicamente a livello di una politica di riforme sociali, che affrontino i vecchi e tradizionali problemi del Paese (per esempio, Mezzogiorno) e quelli nuovi (scuola e formazione professionale, previdenza e assistenza sociale, casa, trasporti, servizi sanitari, ricreativi e culturali, ecc.). Il neocapitalismo si dichiara disposto ad una politica che programmi nel lungo periodo la risoluzione di problemi sociali acuti, anche a discapito del profitto immediato. Infine, la cornice internazionale di tale programma è indicata in una politica di coesistenza e di sviluppo della collaborazione economica ad ovest come ad est.

c) Le trattative quadripartite dirette da Rumor sono naufragate. Il 28 febbraio Rumor rinunciava al mandato ricevuto da Saragat. Quali ostacoli ha incontrato il tentativo? Si tratta di due scogli e di un siluro: la questione delle giunte e della politica economica (gli scogli), e la nota vaticana sul divorzio (il siluro). Non è il caso di entrare nella cronaca degli avvenimenti. Per ciò che concerne le giunte, è sufficiente considerare che il problema, piccolo in sé, riassume l'ambiguità programmatica del centro-sinistra quadripartito: che il PSI faccia un po' di giunte con il PCI là dove questi è maggioritario da solo o con i suoi fidi alleati, è questione in sé secondaria; ma in essa si riflette il problema di fondo, cioè se il quadripartito rappresenta il massimo di concessione che si possa fare al riformismo (in quanto, peraltro, condizionabile all'interno stesso, sul piano programmatico e pratico, attraverso il PSU e la destra DC), oppure è una soluzione transitoria che deve creare le condizioni politiche perchè la maggioranza parlamentare riformista (dalla gran parte della DC al PCI) si saldi e dia vita ad un suo governo, cominciando con l'appoggio (« non necessario », secondo il gergo del cretinismo parlamentare) del PCI a questa o quella misura, ecc.

Per ciò che concerne la politica economica, il problema in ultima analisi è se l'aumento dei salari conseguente ai rinnovi contrattuali dev'essere recuperato pressochè integralmente dal rialzo dei prezzi (e ciò è richiesto dalla borghesia reazionaria il cui saggio di profitto e le cui capacità di autofinanziamento

sono relativamente ridotti), oppure se dev'essere parzialmente conservato come stimolo ad un'espansione guidata dal neocapitalismo. Per ciò che concerne il PSI, al suo riformismo borghese organico che lo conduce alla scelta della seconda alternativa, si aggiunge la preoccupazione di perdere peso in quel suo elettorato operaio e piccolo-borghese che può essere fagocitato dal PCI qualora a questi si diano armi (la caduta dei salari reali) per una propaganda antigovernativa demagogica.

Va aggiunto che in fatto di giunte e di politica economica da parte DC si era manifestata l'intenzione di effettuare concessioni ampie al PSI. Ciò altro non è che una conferma di come la politica oggi vincente in seno allo schieramento borghese è quella del neocapitalismo.

Il siluro vaticano ha messo la DC alle strette, nell'alternativa tra il perseguimento di una politica riformista, com'è nelle intenzioni di larga parte di essa, e una crisi dei suoi rapporti con una parte dell'elettorato, opportunamente agitata, che potrebbe divenire il trampolino elettorale al limite, per una formazione cattolica di destra (bonomiani, notabili reazionari, ecc.).

Non crediamo comunque che la mossa vaticana possa essere considerata più che un colpo di coda da parte di uno schieramento perdente, e possa invertire i processi in atto. Tra la fede ed il neocapitalismo, il grosso della DC sa bene cosa scegliere, e il Vaticano non dovrebbe tirare troppo la corda: proprio sul divorzio la destra può facilmente spaccarsi. Al più può venire incancrenita la situazione politica e i processi in atto ne verranno ritardati.

#### Le prospettive nel breve periodo

*Scriviamo questa nota nel momento in cui Moro si accinge a svolgere il mandato esplorativo affidatogli da Saragat. Lungi da noi ogni intenzione di profetizzare sull'esito del tentativo e sulla direzione e composizione del prossimo governo; ciò che è politicamente necessario è formulare ipotesi circa gli sviluppi e gli sbocchi generali della crisi.*

a) La tendenza vincente a livello politico, e già stravincente a livello economico, è quella riformista-neocapitalista;

b) la destra reazionaria ha messo in atto vari tentativi per rovesciare la graduale tendenza verso maggioranze parlamentari e governi organicamente riformisti; tentativi per ora falliti, e ci pare probabile che seguitino a fallire;

c) la situazione politica non consente la costituzione immediata di un governo a composizione esclusivamente riformista; consente la costituzione di un governo, o monocolore, o tripartito, o quadripartito (ci pare poco probabile, prematuro, un bipartito DC-PSI) il cui programma prepari le condizioni politiche per un ulteriore avvicinamento tra la gran parte della maggioranza quadripartita attuale e l'« opposizione » di sinistra; il programma è indicato nelle linee generali sia da varie forze partitiche nel quadro del centro-sinistra, sia dai sindacati, sia dalla Confindustria e, al di là della demagogia, è coerente con le « rivendicazioni » dell'opposizione di sua maestà (PCI-PSIUP) (5): si tratterà cioè di un programma più accentuatamente riformista che in passato;

d) all'interno della maggioranza parlamentare del prossimo governo saranno presenti forze reazionarie, che tenteranno, con qualche esito, di frenare o di paralizzare il programma riformista (PSU e destra DC);

e) non si può escludere, anzi ci pare probabile, che la marcia verso una maggioranza parlamentare ed un governo organicamente riformisti, che è la tendenza politica di fondo, sia tutt'altro che lineare, conosca battute d'arresto, crisi e tentativi di inversione di tendenza;

f) è anche probabile che nuovi conflitti sociali

controllati dal revisionismo e dai sindacati, o ulteriori sviluppi dell'economia, o una combinazione dei due fattori determinano crisi più o meno acute delle prossime soluzioni di governo (perché le misure di riforma messe in cantiere e ad esso consentite dai propri interni equilibri si manifesterebbero insufficienti), e riproducano situazioni simili a quella che si è aperta con la caduta del quadripartito

diretto da Rumor; nuovamente parte della borghesia propenderà per soluzioni reazionarie, e parte per un riformismo più organico; il neocapitalismo dovrebbe però essersi rafforzato, e dovrebbe più facilmente riuscire, lotta di classe consentendo (cioè rimanendo sul piano sindacale o comunque sotto il controllo dei riformisti), ad imporre le proprie soluzioni.

(1) Riportiamo dall'editoriale del numero 17, 1969, di « Nuovo Impegno » le descrizioni sintetiche della borghesia capitalistica reazionaria e di quella riformista (neocapitalista, imperialista): la prima è costituita da

« settori industriali "arretrati" o comunque non oligopolizzati e quindi in difficoltà di fronte a una politica di grandi riforme e di forti consumi interni... settori orientati verso l'esportazione, condizionati dal credito, bisognosi di investimenti a fecondità immediata o di breve periodo... la seconda è « la parte imperialista del capitalismo italiano che è contro ogni chiusura di mercato ed è proiettata nelle combinazioni industriali e finanziarie internazionali ad ovest e ad est, mentre per effetto della divisione internazionale del lavoro determinata dall'imperialismo mondiale ha una fetta sicura di mercato interno nella quale crescere intensificando i consumi di massa. Il complesso delle industrie IRI (ed ENI, nda), che giocano un ruolo fondamentale nell'imperialismo italiano, è perfettamente omogeneo a questa linea ».

(2) Riportiamo dall'intervista di Rumor a « La Stampa » (27 dicembre):

« ... io vedo il 1970 come un anno di raccoglimento e di decisioni in campi non direttamente economici ».

« Bisogna ideare un nuovo tipo di Stato e avviarne la costruzione. E' una impresa che richiede la mobilitazione di energie e di intelligenze, molta immaginazione e coraggio. Ma come deve essere questo nuovo Stato più aderente alla volontà popolare, che chiami i cittadini a farsi più partecipi della cosa pubblica? Le ho già parlato delle Regioni. Però non basteranno a farci diversi. Occorre anche una Programmazione ».

« ... Io ho in mente una Programmazione dotata di nuovi strumenti, promossa con nuovi metodi e concentrata su pochi obiettivi essenziali... ».

« Le città scoppiano a causa di una crescita tumultuosa, disordinata. I servizi pubblici e sociali sono sempre più insufficienti. Da una parte si accentua la congestione dello sviluppo urbano, dall'altra paesi muoiono per l'esodo degli abitanti. Infine i fitti assorbono una parte eccessiva dei salari. Ne consegue una situazione di disagio generale, antieconomica e potenzialmente esplosiva ».

« Urge correre ai ripari. In breve, bisogna impostare una politica del territorio e realizzarla razionalmente. Dove devono sorgere le nuove industrie? Dove le nuove città e come devono essere servite e collegate tra loro? In questo campo finora si è fatto poco, e invece bisogna fare moltissimo. Naturalmente la politica del territorio è solo un esempio. Ci sono poi la scuola, la previdenza e l'assistenza sociale, la riforma fiscale... ».

(3) Riportiamo alcuni stralci della

conferenza-stampa, del 16 gennaio, di Novella, relativi ai temi di politica economica e alle riforme:

« Abbiamo detto e ripetiamo che non ci pronunciamo sulla composizione dei governi, che non giudichiamo le formule ma i contenuti dell'azione di governo. Non per questo siamo così ingenui o impolitici da pensare che dietro una determinata formula di governo ci possa essere un indirizzo oppure il suo contrario. Vogliamo quindi parlare di politica perché i lavoratori ci chiedono, chiedono ai sindacati, di essere chiari. Noi diciamo che, alla carica di rinnovamento presente nelle lotte del '69, ma non solo in quelle, deve corrispondere una evoluzione sociale e politica. E non basta dire che, per tale sbocco, occorre una "volontà politica" generica. Abbiamo posto problemi gravi di sviluppo sociale e democratico, che richiedono cambiamenti di fondo negli indirizzi di politica economica, sociale e nell'atteggiamento verso i diritti dei lavoratori ».

« Cambiare in profondità significa scegliere una rotta che vada sostanzialmente nella direzione indicata dal sindacato e dai lavoratori... E' con questo spirito che ci rivolgiamo alle forze politiche democratiche, perché maturi quella sintesi politica, nuova e non stantia, progressiva e non temporeggiatrice, democratica e non tecnocratica, che deve dare sbocco al contributo rinnovatore e alla volontà di cambiamento da tutti constatati in questi mesi definiti "caldi" ».

« Per avere una sintesi politica rinnovatrice, infatti, bisogna sapere che vanno sciolti certi nodi, cioè vanno battute certe resistenze: non saranno certo i proprietari di aree a rinunciare alla rendita così redditizia per loro e così onerosa per qualsiasi affitto; non saranno i monopolisti dei farmaci a rinunciare alla taglia imposta sulla salute ».

« ... La soluzione non può essere indolore, ma la volontà politica si misura proprio qui ».

« Vi sono vertenze aperte ed impostate a livello confederale: casa, salute, fisco. La politica dei rinvii non regge più. Nel 1970 ad esempio scadono: il blocco dei fitti, la legge istitutiva della Gescal, la legge-ponte per le costruzioni edilizie, mentre al Senato è già cominciata la discussione per la riforma tributaria ».

« Non più rinviabili sono i problemi del collocamento e della scuola... ».

« L'agricoltura italiana con le sue arretrate strutture, i negativi condizionamenti del MEC, l'attuale rapporto campagna-città e l'andamento dei prezzi agricoli e alimentari, costituisce una fonte di tensione inflazionistica e aggrava il fenomeno del caro-vita e frena lo sviluppo economico generale del Paese. Lo stesso esodo dalle campagne, specie del Mezzogiorno, ed il disordinato afflusso nei grandi centri del Paese, facilita la manovra del padronato. Sono quindi necessarie ed urgenti profonde trasformazioni fondiarie e di

mercato, finalizzate all'occupazione, all'elevamento generale delle condizioni di vita, alla creazione di strutture produttive avanzate e realizzate attraverso l'iniziativa dei lavoratori e dei contadini e un nuovo indirizzo e strumentazione dell'intervento pubblico, soprattutto per impedire che il Mezzogiorno faccia le spese delle ristrutturazioni in atto ».

« Occorrono energici interventi per frenare l'esodo dei capitali dalle frontiere italiane. Occorrono indirizzi consolidati per avviare una necessaria ristrutturazione dell'offerta delle merci e dei servizi, ai fini dell'allargamento del mercato interno e dell'esigenza di rendere più stabili ed organiche le correnti di esportazione, dando un risalto funzionale allo sviluppo dei traffici con i Paesi socialisti e del Terzo Mondo. Occorrono orientamenti precisi per la direzione degli investimenti produttivi e sociali, sia in senso settoriale che territoriale, anche attraverso l'istituzione dell'ente regione ed il potenziamento degli Enti locali e nel rendere l'iniziativa dell'Industria pubblica autonoma e veramente trascinate nei settori economici strategici ».

« Abbiamo sollevato problemi fondamentali della vita democratica e qualificanti per qualsiasi governo. Essi vanno dal disarmo della polizia nelle manifestazioni sindacali e sociali alla soppressione delle norme fasciste dei Goidici; dall'istituzione delle Regioni alla gestione degli enti previdenziali e del collocamento da parte dei lavoratori ».

« Affrontare tutta questa serie di problemi significa certamente andare incontro a resistenze anche accanite. D'altra parte, i lavoratori sono ben decisi ad utilizzare tutta la loro capacità di pressione sindacale perché questi problemi vengano affrontati e risolti ».

« Un governo che voglia porsi con decisione su una strada di rinnovamento, deve saper decidere circa le forze alle quali si può appoggiare. Deve, comunque, saper cogliere al positivo il dinamismo impresso dalle lotte sindacali alla situazione economica e sociale del Paese. Ma non si possono certamente far quadrare i conti senza cambiare i numeri: A coloro che vogliono farlo, imputiamo qui la cosa che si rinfaccia a noi: quella dell'ambito angusto entro cui essi si muovono. Diciamolo francamente: se c'è oggi una struttura dall'ambito angusto, rispetto a ciò che vuole la società italiana questa non è il sindacato bensì lo Stato; quello Stato che tutto un corso politico lascia in eredità a giovani generazioni che non hanno conosciuto il fascismo ma che per un volantino rischiano di essere giudicate in base al Codice Rocco ».

(4) Riassumiamo più estesamente il primo capitolo della relazione della « Commissione Pirelli », ma risparmiando al lettore le parti di compendio della filosofia morale dell'imprenditore moderno, tecnocratica. Come abbia-

mo già scritto, nel documento, la lotta di classe viene indicata come un dato naturale, inevitabile ed insopprimibile della società contemporanea (pluralistica). Quindi:

« Pretendere che le tensioni non esistano o, ancor peggio, sapere che esistono ma cercare di sopprimerle, significa compiere un passo che può portare all'accantonamento di fondamentali libertà ».

Le tensioni di classe vanno mediate, e questa mediazione compete allo Stato. Quindi:

« Non può non preoccupare un osservatore obiettivo lo stacco formatosi nel Paese fra il ritmo del progresso economico e sociale e l'inerzia degli istituti pubblici... ».

Occorre, a giudizio dell'ala neocapitalistica della borghesia:

« (1) costruire un ordinamento nel quale, ad ogni livello amministrativo e di governo, corrispondano istituti responsabili e capaci di prevedere ed analizzare le tensioni; istituti idonei ad amministrare le contrapposizioni di interessi nella società, prima che degenerino in conflitti »;

« (2) predisporre strumenti e procedure che consentano al cittadino di essere presente con maggior peso nelle istituzioni pubbliche e di influire sulla formazione delle scelte ».

« Gli imprenditori italiani ritengono che le forze politiche e sociali del Paese debbano concorrere alla soluzione prioritaria dei seguenti problemi »:

« (a) per quanto riguarda la società italiana:

« — risolvere la crisi di fiducia che oggi investe ed indebolisce le strutture politiche, minacciando la stessa sopravvivenza della democrazia »;

« — avviare processi di ammodernamento delle strutture del Governo, della Pubblica Amministrazione e della Giustizia, e dei numerosi Enti pubblici che gestiscono i servizi relativi alla salute e all'assistenza sociale »;

« — nel quadro dei principi costituzionali, realizzare un più articolato sistema di gestione del potere democratico. Un sistema che consenta al Governo e agli Enti territoriali intermedi di funzionare in coordinata autonomia »;

« — dare vita a nuove regole e procedure di dialogo tra sindacati operai e sindacati dei datori di lavoro, e a nuove forme di rapporto tra questi grandi operatori e la Programmazione economica nazionale ».

« (b) in campo internazionale:

« — collaborare al mantenimento e al progresso di un assetto internazionale di pace, fondato sulla libertà »;

« — sostenere processi economici di collaborazione e, ove possibile, di integrazione »;

« — intensificare gli sforzi per l'integrazione politica e economica nell'ambito della Comunità Economica Europea, allargando l'azione anche verso gli altri Stati democratici del nostro continente: e ciò in un quadro diretto ad assicurare all'Europa sicurezza e stabilità ».

Quali sono le responsabilità dei capitalisti, a giudizio della loro ala marcante? Essa sostiene che:

« ... si fa sempre più canonico agli imprenditori dei modi e delle forme degli ulteriori sviluppi... all'impiego profes-

sionale dell'imprenditore privato italiano si richiede:

« (a) di predisporre le iniziative e i mezzi che consentano una integrale utilizzazione e valorizzazione delle forze di lavoro via via disponibili, così da raggiungere un costante e crescente incremento del reddito nazionale e il soddisfacimento delle molteplici esigenze collettive e individuali »;

« (b) di proporre originali procedimenti per completare, in tempi non lunghi, l'unificazione economica e sociale del Paese. Il riferimento al Mezzogiorno è immediato: si vogliono ridurre i trasferimenti di forze di lavoro dal Mezzogiorno al Settentrione e evitare la decadenza demografica e culturale e la depressione economica di intere aree. Gli imprenditori privati sono pronti a concordare, nei modi e nelle forme istituzionalmente previsti, una più estesa e equilibrata distribuzione di attività industriali tecnologicamente avanzate sull'intero territorio. Essi sono disposti, altresì, a contribuire alla costruzione di nuovi centri in cui attività economiche, tecniche, scientifiche e culturali possano convenientemente sollecitare forme di sviluppo e irradiare benefici in più vaste aree »;

« (c) di ideare, nell'ambito del mondo imprenditoriale privato, azioni capaci di risolvere i casi di riconversione tecnologica, anche quando ciò comporti oneri e non si accompagni a benefici immediati »;

« (d) di fornire capacità e esperienza professionali per elevare la qualità dei servizi collettivi, oggi arretrati rispetto ai bisogni di una società industriale ».

Dopo avere esposto l'orientamento del neocapitalismo su vari punti, tra i quali presentano un interesse particolare quelli sulla ricerca tecnologica e scientifica applicata, sulla formazione culturale e sulla qualificazione delle forze di lavoro, sul rapporto investimenti-redditi (politica di sviluppo graduale dei redditi fissi, connessa con una politica di investimenti che accresca la produttività del lavoro e le capacità concorrenziali internazionali della nostra economia), e sulla Programmazione economica, la relazione della « Commissione Pirelli » giunge ai rapporti con i sindacati:

« Nella dinamica delle agitazioni sindacali degli ultimi mesi, i membri della Commissione ravvisano l'estrinsecarsi di una protesta le cui componenti esulano dalle tradizionali materie di contrattazione. Parallelamente alle domande di migliori trattamenti retributivi e normativi, sono esplose tensioni, accumulate da squilibri sociali, territoriali e settoriali ».

« Tutto ciò non è certo motivo perché gli imprenditori privati rifiutino di riconoscere la funzione sociale e politica di un sindacalismo responsabile ed efficiente ».

« Rispetto ad esso, l'organizzazione imprenditoriale e chiamata a mantenere relazioni costanti che possono essere, a seconda dei casi, di conflittualità o di collaborazione ».

« Nella politica sindacale di entrambe le parti, la linea che separa la collaborazione dal confronto diretto può e deve essere una linea mobile. In ogni caso, il negoziato sarà tanto più aperto quanto più si svolgerà in forma autonoma. Fatti salvi alcuni principi quali il rispetto della libertà per tutti, il rispetto delle leggi e dei patti liberamente sottoscritti, sarà opportuno evitare

il ricorso preliminare al potere pubblico: perché questo difficilmente può sottrarsi a tentazioni dirigistiche ».

« Gli imprenditori, mentre accettano la conflittualità degli interessi come elemento costitutivo e ineliminabile di una società pluralista, confermano la volontà di ricercare ogni possibile forma di collaborazione con le organizzazioni dei lavoratori per contribuire a risolvere problemi sociali di interesse comune e generale ».

« E' oggi possibile indicare come materia di auspicabile collaborazione gran parte di rapporti economici indicati dalla Costituzione. In particolare, i problemi concernenti:

« — le politiche occupazionali »;

« — la formazione civile e professionale dei lavoratori »;

« — la previdenza ed assistenza sociale »;

« — la tutela dei diritti personali entro e fuori gli ambienti di lavoro »;

« — l'igiene sui luoghi di lavoro e la prevenzione degli infortuni »;

« — il problema della casa, dei trasporti e del territorio »;

« — la disponibilità e la qualità dei servizi sanitari, scolastici, ricreativi e culturali ».

« La collaborazione fra le parti sociali alla soluzione di tali problemi può aprire nuove prospettive ».

« Questa direttrice di collaborazione sembra la più idonea per perseguire la rivalutazione della funzione del sindacato, oggi generalmente auspicata, e ben si accorda anche con un accentuato interesse per le materie extra contrattuali che le centrali sindacali stanno mostrando ».

« Responsabilità politiche oggi competono alle organizzazioni di entrambe le parti ».

« Poiché le decisioni del potere pubblico influiscono sempre più sull'andamento del sistema economico, le organizzazioni sindacali di ambo le parti non possono circoscrivere il proprio compito nell'ambito dell'attività rivendicativa in materia di retribuzioni. Una politica economica nazionale che intenda programmare lo sviluppo sociale, salvaguardando nel contempo la stabilità monetaria, richiede il concorso partecipativo di tutte le organizzazioni sindacali, per discutere le condizioni di compatibilità fra il soddisfacimento di urgenti esigenze sociali, una più giusta distribuzione dei redditi all'auspicato incremento del reddito da distribuire ».

Il neocapitalismo è deciso a sviluppare questa politica; a questo fine, gli occorre liquidare le resistenze reazionarie all'interno della borghesia capitalistica:

« In campo sindacale, compito primario della organizzazione imprenditoriale è elaborare una linea di comportamento unitario per tutte le categorie industriali. A tale scopo, è necessaria una attività di studio e di documentazione improntata ad una visione anticipatrice dei problemi sociali connessi ai mutamenti produttivi. La diversità di interessi non esclude, infatti, anzi, richiede, quel comune metodo di ragionamento e di linguaggio che le scienze economiche e sociali possono offrire ».

« Una linea sindacale unitaria della Confederazione deve essere discussa, formulata e attuata, con la partecipazione di tutte le associazioni confederali, attraverso l'autodisciplina delle stesse. Si dovranno inoltre prevedere

tutte quelle iniziative che portino allo aggiornamento dei quadri sindacali periferici dell'organizzazione industriale, e alla miglior preparazione sindacale dei dirigenti aziendali».

(5) Citiamo dalle conclusioni di Beringuer alla V Conferenza operaia del PCI (Milano, 1 marzo), riportate da «l'Unità»:

«... la DC deve dire se si ritiene compatibile con esigenze di dignità e coerenza politica la presenza al governo del PSU e di quei settori della destra democristiana, di quegli infausti perso-

naggi che di questo partito sembrano avere la tessera *ad honorem*. Sulle risposte che la DC darà a questi quesiti il Paese esprimerà il proprio giudizio, e noi con il Paese».

«Riteniamo che sia matura la necessità di una profonda svolta politica, di mutamenti radicali degli indirizzi politici. Indichiamo la prospettiva di una nuova maggioranza che deve maturare dalle fabbriche negli Enti locali, in convergenze anche parziali fra tutte le forze di sinistra. Come soluzione immediata noi insistiamo sulla necessità di un governo orientato a sinistra: di un governo che stabilisca rapporti nuo-

vi con i lavoratori e le loro organizzazioni, che garantisca la libera dialettica e il pieno, vitale funzionamento del Parlamento; un governo che realizzi una nuova politica economica che faccia proprie almeno le più urgenti esigenze di riforma che balzano fuori dalle grandi lotte di questi mesi; di un governo che, per quello che riguarda la politica estera inizi almeno un processo di autonomia nei confronti degli USA che riconosca la Repubblica democratica del Vietnam e la Cina popolare, che assuma una posizione attiva sui problemi del Medio Oriente e della sicurezza europea».

## Crisi e ricomposizione dei gruppi di sinistra (a proposito di leninismo)

La lotta per il rinnovo dei contratti e l'ondata repressiva seguita agli attentati di dicembre hanno aperto un processo di disgregazione di molti gruppi e partiti della sinistra "extra-parlamentare" che si presenta indubbiamente più vasta delle precedenti crisi di questo o quel gruppo. In questo senso tuttavia chi si limitasse a cogliere di un tale fenomeno solo la portata esteriore, spesso persino folkloristica, per giudicare una volta di più che è finito il tempo dei gruppi, non comprenderebbe come ciò a cui si sta assistendo è una nuova e contraddittoria fase di ricomposizione politica e organizzativa.

È vero senz'altro che il PCI, con un'ennesima svolta, si sta mostrando capace di operare un rilancio del "ritorno al partito", ma non è la crisi individuale di singoli compagni a permettere la parziale riuscita di una tale operazione, ma la scelta di riverniciare la vecchia linea del frontismo approfittando della "lotta alla repressione".

Non a caso è proprio sulla questione del fronte che più vistose sono apparse le rotture interne ai vari gruppi e partiti, coll'aprirsi di uno scontro tra fautori del fronte e suoi avversari. A monte di un simile scontro si collocano a loro volta altre cause di conflitto e di crisi: dopo le lotte contrattuali infatti si è acuita la crisi di tutte quelle forze che, esplicitamente o meno, lavoravano come se si fosse alla vigilia della rivoluzione, sia sbandierando proclami di governi rivoluzionari che giocando ad alzare in continuazione il prezzo delle rivendicazioni affinché saltasse il sistema. Contemporaneamente la crisi si estendeva anche a quelle organizzazioni che si erano limitate a declamare la necessità del partito rivoluzionario spiegando il tutto in termini ideologizzati e propagandistici. Chi tra queste organizzazioni ha ritenuto che la lotta economica avesse un preciso significato politico perché c'era il partito alla testa delle masse si è trovato nella stessa crisi di chi a sua volta si è semplicemente accodato applaudendo alla giusta lotta degli operai. In sostanza sia le organizzazioni m-l di tipo dogmatico che le varie e più o meno camuffate tendenze spontaneiste, per motivi diversi (ma non troppo) hanno scoperto di avere giocato un ruolo nullo o assai limitato nell'insieme delle lotte, senza essere insomma riusciti in anticipo a prevedere forme articolate di intervento e una tattica duttile che, rifiutando l'illusione di trascinare grandi masse di lavoratori solo perché si era più rivoluzionari del PCI, consentisse di lavorare politicamente per stimolare insieme l'ar-

ticolazione di strumenti di base e la formazione di nuclei comunisti nelle fabbriche.

Naturalmente la crisi si è riflessa anche a livello disastroso in una serie di crisi personali di militanti: c'è chi, disilluso, se ne torna fra i libri a studiare e c'è soprattutto un fenomeno psicologico di rigetto: chi si è bruciato in esperienze di "pratica sociale" spontaneista si tuffa nel nuovo misticismo del partito che dovrebbe garantire (sia pure come somma di spontaneismi) quella linea politica che non c'era, chi ha provato le patologie dei dogmi e il loro codice di ideologie e di slogan prova a purificarsi in un bagno di attivismo individuale e di spontaneità teorizzata come liberazione dalle frustrazioni.

A questo punto l'ondata repressiva seguita agli attentati, ricostituendo nelle manifestazioni di massa una unità e una solidarietà più viva, ha spinto molti a ritenere di aver trovato la chiave della troppo spesso citata "linea di massa", e quasi ovunque si è sviluppata una polemica sulla questione del fronte unito. Non è inutile ricordare come molte di queste polemiche siano solo il riflesso, più o meno mischiato, delle crisi seguite alle lotte contrattuali. Ma anche attraverso equivoci e illusioni, veniva affrontato il problema cruciale di come porsi politicamente e organizzativamente davanti alle contraddizioni tra i gruppi borghesi. Chi ha ritenuto fondamentali e non secondarie le contraddizioni tra i vari gruppi borghesi si è spinto fino a prevedere sbocchi apertamente fascisti da parte della borghesia, teorizzando fronti antifascisti. Sono sorte così sottili distinzioni del tipo: c'è antifascismo borghese e antifascismo rivoluzionario, che di fatto hanno il loro limite nel ritenere entrambe obiettivi fondamentali la lotta contro il fascismo. Chi riteneva che la linea riformista del capitalismo italiano stesse marciando bravamente verso una lunga fase di integrazione operaia, proponeva un lavoro di tempi lunghi, la rigidità ideologica, l'esaltazione della propria organizzazione. Naturalmente la polemica non è mai stata ferma su due posizioni contrapposte, è esistita e continua ad esistere tutta una gamma di sfumature e di divergenze, all'interno delle quali posizioni corrette prendevano a volte in prestito elementi di valutazione contraddittori. C'è stato chi ha teorizzato la necessità e l'importanza di un "fronte leninista" e chi ha proposto l'unità d'azione a livello difensivo, ma c'è stato soprattutto chi ha utilizzato il discorso sul fronte per tentare di risolvere le lacerazioni interne proponendo unità più o meno egemoniche con le scissioni altrui.

La questione del fronte, secondo A.O., va analizzata in primo luogo senza pregiudiziali: bisognerà chiedersi: dove è questo fronte? Esso non va confuso né con le manifestazioni di massa né con le alleanze difensive né col fronte ideologico di alcune organizzazioni m-l dogmatiche.

Il fronte ha senso come organizzazione di massa basata su un preciso programma, ma oggi un simile fronte non solo non esiste ma corrisponde poi in realtà alla linea di recupero a destra e a sinistra che il PCI porta avanti per la "nuova maggioranza". In altri termini dire sì o no al fronte, quando il fronte stesso non esiste e al suo posto esistono solo varie manovre di strane ricomposizioni egemonizzate da accordi di vertice, significa ben poco se a ciò non si accompagna un discorso organico sugli attuali rapporti tra le classi e sulla strategia.

La crisi delle varie tendenze dogmatiche m-l si ricollega a questa carenza di analisi e ai risultati delle lotte contrattuali: non è un caso che tutte o quasi tutte le organizzazioni dogmatiche siano entrate in crisi nello stesso periodo, anche se alla crisi di sbocchi politici si accompagnano tentativi di rimescolare le carte e costituire nuove aggregazioni. Sempre più lacerato e diviso il PCI d'Italia, scissioni ed espulsioni non più silenziose e individuali all'interno dell'Unione dei Comunisti, autocritiche e scissioni nel già scheletrico PR m-l, scioltesi o lacerate dalla stessa crisi le più recenti APM e OCI, l'originario movimento m-l è in piena crisi. Si intrecciano svariatissime posizioni, si spacca in quattro un capello oppure si tenta di cancellare il passato con un colpo di spugna; ma non bisogna credere che si tratti della bancarotta né di una semplice crisi di crescita. In tutto questo processo le due organizzazioni che godevano di maggiore fama, o per avere per prime fondato il partito o per aver conosciuto in una certa fase un seguito notevole, il PC d'It. e l'Unione dei Comunisti, si pongono oggi alla testa di un generale tentativo di egemonizzare la crisi altrui attraverso unioni organizzative.

Singolari le ultime vicende del PC d'It.: il gruppo Pesce-Dinucci si è diviso sulla questione del fronte: negli ultimi numeri di "Nuova Unità" si leggevano contemporaneamente un articolo di Dinucci favorevole al fronte di tutte le forze rivoluzionarie su una base antifascista (distinguendo antifascismo borghese da antifascismo rivoluzionario) e un articolo di Pesce ostile al "falso fronte" e che indica nel revisionismo il nemico fondamentale. Le due tendenze si sono separate con un'ennesima scissione: di singolare c'è proprio il fatto che in fondo, sia pure con diversa fraseologia, Dinucci e Pesce vedono come fondamentali le contraddizioni inter-borghesi e il pericolo del fascismo. Pesce dichiara infatti che "la borghesia si avvia verso una politica fascista ed una economia di guerra". In sostanza le vecchie guardie staliniste, rimasticando slogan, scelgono le due varianti tattiche della stessa linea stalinista: Pesce è sulla linea della lotta al social-fascismo, Dinucci per il fronte antifascista. Su questa stessa linea, dopo le ultime scissioni, è anche l'Unione dei Comunisti, che sta organizzando una vasta manovra di assorbimento delle forze disperse.

Ciò fa ritenere probabile che a scadenze non troppo lunghe si arrivi alla ricomposizione di un'organizzazione modellata sugli schemi dello stalinismo canonizzato, o tutt'al più a due organizzazioni dello stesso tipo che, applicando la variante del fronte o della lotta al social-fascismo, avranno in realtà la stessa linea.

Contemporaneamente un altro processo di unificazione eterogenea viene stimolato e diretto dal gruppo de "Il Manifesto". In pratica Natoli, Pintor, Magri e la Rossanda, scavalcando con un atto di volontà le loro stesse divergenze, ripropongono, sotto forma di "collettivi di lavoro", un modello federativo di unità in cui la linea politica va elaborata progressivamente e la discriminante è posta in termini di comprensione dell'attuale impossibilità riformista del sistema: tutto il resto è discriminante ideologica, dichiara "Il Manifesto", e va rifiutata. L'oscillazione delle proposte e del discorso politico complessivo del gruppo (sulle quali interverremo più dettagliatamente nei prossimi numeri) è tra l'orecchiamento semi-spontaneista di echi luxemburgiani, la riproposizione di una strategia delle riforme di struttura in termini più avanzati e la tematica consiliare del contropotere. Nell'insieme il ten-

tativo portato avanti dal gruppo si colloca oggi su una posizione centrista (si potrebbe, parafrasando, pensare a un PCIUP). D'altra parte oggi, per i motivi accennati all'inizio dell'articolo, esiste realmente uno spazio abbastanza ampio per una simile operazione che permette di agganciare frange disperse, militanti delusi, gruppi locali ansiosi di un collegamento, dissenso cattolico e sinistra socialproletaria.

Ma non si può pensare, dopo il fallimento di esperienze analoghe, (tipo "La Sinistra"), che un simile processo si possa sviluppare senza gravi contraddizioni e lacerazioni. Il rifiuto stesso, cosciente o solinteso a seconda dei militanti, del leninismo apre poi una serie di gravi interrogativi sullo sviluppo dell'operazione. Ciò non toglie che probabilmente nuclei vicini "Il Manifesto" riusciranno in alcuni casi a stimolare lotte sociali anche acute, ma proprio per questo bisognerà chiedersi in che direzione e con quale linea politica complessiva esso pensi di riuscire a rompere il limite della lotta locale più o meno avanzata.

A.O. non ritiene che il rapporto tra organizzazione leninista e intervento articolato a vari livelli sia risolvibile nella sola contrapposizione tra concezione di partito come scelta soggettiva della avanguardia e concezione del partito-processo. La costruzione del partito rivoluzionario è sempre un processo che passa attraverso fasi distinte, fasi in cui la lotta politica e la lotta ideologica sono strettamente legate ai modi di intervento specifico, al programma, all'elaborazione strategica e all'analisi dei rapporti di classe. È sbagliato semmai concepire e realizzare un simile processo slegando politica e ideologia, strategia e analisi delle classi: un movimento che cresce col crescere della lotta di classe ripropone gli stessi problemi di stimolo, unificazione, direzione e politicizzazione dello scontro che sono stati scartati in precedenza, ripropone insomma non in termini astrattamente ideologici ma in termini dialetticamente politici e organizzativi la concezione leninista dell'avanguardia.

In questo senso il vizio illuministico di unificare sulla base dello stile di lavoro e della valutazione politica della "crisi di regime" una serie di gruppi prescindendo da altre importanti questioni ideologiche e strategiche, si colloca come il rifiuto non meditato, come il rigetto psicologico, della concezione leninista dell'organizzazione, criticata pretestuosamente attraverso la critica delle caricature dogmatiche. È lo stesso rapporto fra partito e masse, articolazione degli organismi di massa e la loro direzione politica, che il leninismo pone come fondamentale e che la rivoluzione culturale cinese ha indicato oggi come determinante anche nei confronti della lotta al revisionismo. Non si potrà pertanto decidere cosa fare senza sapere anche cosa non si dovrà fare. E si tratta di indicare con precisione come certe scelte oggi così apparentemente concrete non facciano altro che riproporre o la strategia amendoliana del frontismo o la strategia ingratiiana dei contropoteri gradualisti che consentano una transizione pacifica al socialismo.

Operare una scelta leninista a livello di analisi, di organizzazione, di stile di lavoro e di strategia significherà in questa fase dividersi e unirsi non sulle petizioni di principio ma sulla teoria leninista dell'organizzazione, della rivoluzione e dello stato, non sui margini di riformismo tollerati o meno dal sistema ma sulla capacità di battere politicamente il revisionismo (cioè rifiutando una linea e un intervento che razionalizzano gli squilibri e le contraddizioni del revisionismo stesso e stimolando e dirigendo un processo di articolazione di strumenti di democrazia operaia, di unificazione e politicizzazione delle lotte, di formazione di nuclei rivoluzionari nelle fabbriche), non allargando l'organizzazione con fusioni e alleanze ma formando una serie di quadri proletari maturati nel lavoro di massa e nella crescita ideologica interna all'organizzazione, non facendo la sola propaganda ideologica ma intervenendo a livello di propaganda, di agitazione e di lotta sapendo distinguere le peculiarità di ogni momento del lavoro politico, non giurando ai quattro venti di essere l'avanguardia del proletariato ma essendo realmente alla testa delle lotte, non estraniandosi da dove le organizzazioni revisioniste riescono a controllare la lotta di classe ma intervenendo con estrema agilità tattica senza accodarsi e senza limitarsi alla pura denuncia.



# Il rapporto tra Avanguardia Operaia e i Comitati Unitari di Base: sviluppi e trasformazioni

## PREMESSA

Scopo di questo documento è fare il punto dello sviluppo attuale dei CUB e sui rapporti reciproci tra A.O. e i CUB (non è probabilmente inutile premettere che la sigla CUB è qui adoperata per indicare i nuclei di classe sorti in varie fabbriche negli ultimi due anni, indipendentemente dalle diverse denominazioni da essi assunte nelle situazioni concrete di fabbrica, di settore o di zona. Determinazione comune ai vari nuclei è stata ed è l'essersi posti sin dal loro sorgere in conflitto, o l'esservi entrati ad un certo momento, con le organizzazioni sindacali collaborazioniste e i partiti revisionisti e socialdemocratici).

A quasi due anni di distanza dalla nascita di A.O., se ne può constatare lo sviluppo, che non è venuto meno neppure nella fase pericolosa della svolta tattica a sinistra operata in autunno dai sindacati. In una fase di sviluppo sono pure i CUB collegati ad A.O., il primo dei quali, quello della Pirelli, ha oltre due anni.

In pari tempo, gruppi spontaneisti od anarco-sindacalisti quali "Lotta Continua" e "Potere Operaio" e "partiti" e "nuclei d'acciaio" più o meno "gloriosi" quali il PCd'I e l'UCI sono entrati o stanno entrando nel disfacimento più completo, travolti dal proprio feticismo piccolo-borghese.

Lo sviluppo di A. O., come indicheremo concretamente, è dovuto al suo sforzo continuo di appropriazione del marxismo-leninismo come scienza e come guida per l'azione. "La nostra teoria non è un dogma, ma una guida per l'azione, — dissero Marx e Engels, — e il massimo errore e il massimo delitto dei marxisti patentati come Carlo Kautsky. Otto Bauer, ecc., è di non aver compreso questo, di non aver saputo servirsene nei più importanti momenti della rivoluzione del proletariato". (Lenin: "L'estremismo mazzettiano infantile del comunismo", cap. VIII, 1920).

Lo sviluppo e la prassi di A.O. le hanno richiesto una intensa attività teorica, cioè di studio, di analisi e di elaborazione. Essendo l'attività nelle fabbriche tra le più importanti svolte da A.O., è necessario periodicamente il bilancio teorico-pratico dell'esperienza e verificare le prospettive tattiche.

Il documento si divide in due parti: la prima parte contiene gli elementi basilari delle concezioni di Lenin sul rapporto tra lotta economica e lotta politica del proletariato, e sui rapporti tra partito proletario rivoluzionario e sindacati; la seconda parte è dedicata all'analisi degli sviluppi dei CUB e dei rapporti tra essi ed A. O.

Scopo della prima parte è indicare le concezioni reali di Lenin su questioni di grande attualità politica (concezioni che oggi vengono generalmente riportate in forma scorretta e mistificata sia dai revisionisti sia dai gruppi di tendenza spontaneista e dogmatica): in nessun modo la lotta politica di un'organizzazione che si richiama al marxismo-leninismo, qual è A.O., può essere separata da un'attività e da una lotta teoriche che, oltre a consistere in una propria produzione e nello studio dell'esperienza storica e della produzione teorica del movimento proletario rivoluzionario mondiale, deve consistere nella continua difesa del valore pratico assegnato alla produzione teorica dai suoi autori, cioè del suo legame indissolubile con i compiti pratici del movimento operaio rivoluzionario, cioè del suo carattere materialista e non dogmatico-idealista.

Le indicazioni di Lenin sul rapporto tra lotta economica e lotta politica, e tra partito e sindacati sono state di grande aiuto ad A.O. nell'impostare i suoi rapporti con i CUB e la sua attività di fabbrica in generale, e nell'evitare i grotteschi errori di molti gruppi rivoluzionari.

## 1ª parte: Le concezioni di Lenin del rapporto tra lotta economica e lotta politica e dei rapporti tra partito e sindacato

«Quando, circa vent'anni dopo, fu fondata l'"Associazione Internazionale degli Operai" la questione dell'importanza delle associazioni professionali operaie e della lotta economica fu sollevata al primo Congresso, a Ginevra, nel 1866. La mozione di

quel congresso aveva giustamente dimostrato l'importanza della lotta economica ed aveva messo in guardia i socialisti e gli operai, da una parte, contro la sua esagerazione (sensibile allora presso gli operai inglesi) e, dall'altra parte, contro la sua sottova-

lutazione (difetto dei francesi e dei tedeschi ed in particolare dei lassalliani). La mozione riconosceva i sindacati operai come fenomeno non solo naturale, ma necessario nel regime capitalista; ne dichiarava la grandissima importanza per l'organizzazione della classe operaia nella lotta quotidiana contro il capitale e per l'abolizione del lavoro salariato. Affermava che i sindacati non devono occuparsi esclusivamente della "lotta immediata contro il capitale", nè tenersi lontani dal movimento politico e sociale della classe operaia nel suo complesso, che i loro scopi non devono essere "ristretti", ma tendere invece alla emancipazione generale dei milioni di lavoratori oppressi. Più di una volta, da allora, si è posta nei partiti operai dei diversi Paesi, e si porrà ancora, la questione se, in un momento determinato, si debba prestare maggiore attenzione alla lotta economica o alla lotta politica del proletariato. Ma la questione generale di principio resta sempre nei termini in cui è stata posta dal marxismo. La convinzione che una lotta di classe unica deve, necessariamente, unire la lotta politica e la lotta economica, è trasfusa nella carne e nel sangue della socialdemocrazia internazionale».

(Lenin: «Protesta dei socialdemocratici russi», 1899).

Nel 1908, l'anno successivo a quello in cui riconferma e precisa le concezioni sul partito espresse in «Che fare?» (Prefazione alla raccolta «Dodici anni») Lenin scrive, in polemica con le concezioni anarco-sindacaliste dei socialisti rivoluzionari e con le concezioni del menscevico Plekhanov, un saggio intitolato «La neutralità dei sindacati».

A Plekhanov teorico della «neutralità dei sindacati» (neutralità dei sindacati di fronte alle questioni politiche ed indipendenza politica dei sindacati dal partito), Lenin risponde:

«... in ogni Paese capitalista esistono un partito socialista e dei sindacati ed è nostro compito definire i rapporti fondamentali tra l'uno e gli altri. Gli interessi di classe della borghesia fanno sorgere inevitabilmente la tendenza a confinare i sindacati in un'attività piccola, ristretta, sulla base dell'ordinamento esistente, a distoglierli dallo stabilire qualsiasi legame col socialismo; e la teoria della neutralità è il rivestimento ideologico di queste aspirazioni borghesi. In un modo o nell'altro, nella società capitalista, i revisionisti riusciranno sempre a farsi strada in seno ai partiti socialdemocratici».

«Certo, agli inizi del movimento operaio politico e sindacale in Europa, si poteva sostenere la neutralità dei sindacati, come mezzo per allargare la base iniziale della lotta proletaria in un'epoca in cui essa era relativamente poco sviluppata e mancava l'intervento sistematico della borghesia nei sindacati. Nel periodo attuale, è già assolutamente fuori posto difendere la neutralità dei sindacati dal punto di vista della socialdemocrazia internazionale. Non si può che sorridere leggendo l'assicurazione di Plekhanov che "Marx sarebbe anche adesso, in Germania, per la neutralità dei sindacati", soprattutto quando un argomento simile è basato sull'interpretazione unilaterale di una sola "citazione" di Marx, e quando si ignora tutto il complesso delle dichiarazioni di Marx e tutto lo spirito della sua dottrina».

«Si dice — e Plekhanov si basa soprattutto su questo — che la neutralità è necessaria per unire tutti gli operai che comprendono la necessità di migliorare le loro condizioni materiali. Ma coloro che dicono questo dimenticano che l'attuale grado di sviluppo delle contraddizioni di classe porta inevitabilmente, ineluttabilmente delle "divergenze politiche", anche quando si tratta di stabilire in che modo bisogna ottenere questi miglioramenti nell'ambito della società contemporanea. La teoria della neutralità dei sindacati a differenza della teoria che proclama la necessità di uno stretto legame con la socialdemocrazia rivoluzionaria, porta inevitabilmente a preferire quei mezzi di miglioramento che rappresentano un indebolimento della lotta di classe del proletariato».

L'esperienza attuale del movimento operaio ha pienamente confermato le concezioni di Lenin. Gli ideologi attuali della «neutralità dei sindacati» sono i dirigenti revisionisti e socialdemocratici dei partiti operai e le burocrazie sindacali: ad essi dobbiamo le tendenze attuali:

«a confinare i sindacati in un'attività piccola, ristretta, sulla base dell'ordinamento esistente, a distoglierli dallo stabilire qualsiasi legame col socialismo».

Quali legami vadano stabiliti, in via generale, tra sindacati e socialismo, è indicato, nel saggio «La neutralità dei sindacati», all'inizio. Lenin scrive, contro i menscevichi:

«... tutto il nostro partito ha riconosciuto ora che nei sindacati bisogna lavorare non con uno spirito di neutralità, ma con lo spirito del più stretto avvicinamento tra i sindacati e il partito socialdemocratico. E' stato riconosciuto anche che lo stesso legame tra partito e sindacati deve essere ottenuto esclusivamente per mezzo dell'attività dei socialdemocratici in seno ai sindacati, che i socialdemocratici devono costituire nei sindacati delle cellule compatte, e che, qualora non siano possibili i sindacati legali, bisogna costituirne di illegali».

«... L'alto grado di sviluppo delle contraddizioni di classe, il loro acutizzarsi, negli ultimi tempi, in tutti i Paesi, l'esperienza fatta per molti anni dalla Germania, dove la politica di neutralità ha rafforzato l'opportunismo nei sindacati, senza per nulla impedire che sorgessero sindacati cristiani e liberali distinti, l'estendersi di un particolare campo della lotta proletaria, che richiede l'azione simultanea e concorde dei sindacati e del partito politico (lo sciopero di massa e l'insurrezione armata nella rivoluzione russa, come modello delle probabili forme della rivoluzione proletaria in Occidente): tutto questo ha definitivamente privato di ogni fondamento la teoria della neutralità».

Più avanti, in polemica con i socialisti rivoluzionari, Lenin scrive:

«Per imbrogliare questa questione estremamente chiara, i socialisti rivoluzionari hanno confuso nella maniera più divertente l'autonomia dei sindacati nella lotta economica e la loro apartiticità. "Il Congresso di Stoccarda — scrivono — si è pronunciato chiaramente anche per l'autonomia (apartiticità) dei sindacati, vale a dire ha respinto tanto il punto di vista dei bolscevichi, quanto quello dei menscevichi". Ciò è dedotto dalle parole seguenti della risoluzione di Stoccarda: "Ognuna di queste due organizzazioni (partito e sindacati) ha un campo d'azione che corrisponde alla sua natura, e nel quale deve agire in modo del tutto autonomo. Ma oltre a questo esiste un campo che si estende sempre più", ecc., come ho citato pocanzi. Eppure si sono trovati dei begli spiriti, che hanno confuso questa rivendicazione dell'autonomia dei sindacati (in "un campo d'azione che corrisponde alla loro natura") con la questione dell'apartiticità dei sindacati o del loro stretto avvicinamento al partito nel campo della politica e dei compiti della rivoluzione socialista».

«Così, i nostri socialisti rivoluzionari hanno completamente cambiato la questione fondamentale, di principio, circa l'apprezzamento della teoria della "neutralità", la quale, in realtà, serve a rafforzare l'influenza della borghesia sul proletariato».

Nella «Prefazione alla raccolta "Dodici anni"» (1907) già Lenin aveva sottolineato:

«Il più stretto avvicinamento tra sindacati e partito: ecco l'unico principio giusto. Tendenza ad av-

vicinare e a legare i sindacati al partito: questa dev'essere la nostra politica, ed è necessario applicarla con fermezza e coerenza in tutta la nostra propaganda e agitazione, e nell'attività organizzativa, pur senza correr dietro a puri e semplici "riconoscimenti" e senza cacciare i dissenzienti dai sindacati ».

Le indicazioni di Lenin sul rapporto tra partito e sindacati hanno un valore generale, non riguardano cioè solamente la specifica fase della storia russa ed europea nella quale Lenin si trovava ad operare. Lenin fa risalire la necessità di uno stretto legame tra partito e sindacati, tra socialismo e sindacati, la necessità quindi che i sindacati dipendano politicamente dal partito, dall'alto grado di sviluppo delle contraddizioni di classe in tutti i Paesi, che è una conseguenza diretta ed ineliminabile dello sviluppo del capitalismo in imperialismo. Inoltre le indicazioni di Lenin sul rapporto tra partito e sindacati vargono anche per ciò che concerne i rapporti tra partito ed altre istituzioni operaie sorte, come i sindacati, per adempiere a questa o quella funzione particolare nella lotta di classe.

Nel cap. VI « L'estremismo, malattia infantile del comunismo » (1920) Lenin scrive, in polemica con i « sinistri » tedeschi che escludevano a priori il lavoro dei comunisti nei sindacati reazionari:

«... voglio incominciare con la nostra esperienza, in conformità col piano generale del presente scritto, che ha lo scopo di applicare all'Europa occidentale ciò che nella storia del bolscevismo e nella sua tattica presente è applicabile, valevole e obbligatorio per tutti i Paesi ».

« I rapporti fra capi, partito, classe, masse e altresì l'atteggiamento della dittatura del proletariato e del partito proletario verso i sindacati si presentano oggi, da noi, nella seguente forma concreta: la dittatura viene realizzata dal proletariato organizzato nel Soviet e diretto dal Partito comunista del bolscevichi, che, secondo i dati dell'ultimo congresso del partito (aprile 1920), conta 611 mila iscritti. Il numero degli iscritti oscillò molto fortemente prima della Rivoluzione d'Ottobre e dopo di essa; anteriormente — anche nel 1918 e 1919 — era notevolmente minore. Noi temiamo un eccessivo allargamento del partito perché in un partito che è al governo tentano inevitabilmente di infiltrarsi arrivisti e avventurieri, che meritano soltanto di essere fucilati... Il partito, che convoca ogni anno i suoi congressi (all'ultimo partecipò un delegato per ogni mille iscritti), è diretto da un Comitato Centrale eletto dal congresso e composto di 19 persone. Il lavoro corrente è sbrigato a Mosca da due collegi ancor più ristretti, cioè dal cosiddetto "Orgburò" (Ufficio di organizzazione) e dal "Politburò" (Ufficio politico) che vengono eletti in seduta plenaria del Comitato Centrale e sono composti ciascuno di cinque membri del Comitato Centrale. Ne risulta quindi una vera e propria "oligarchia". Nella nostra Repubblica nessuna importante questione politica o di organizzazione viene mai decisa da un'istituzione di Stato senza le direttive del Comitato Centrale del partito ».

« Il partito si appoggia nel suo lavoro direttamente sui sindacati, che oggi, secondo i dati dell'ultimo congresso (aprile 1920), contano più di 4 milioni di iscritti, e formalmente sono apolitici. Di fatto, tutti gli organi direttivi dell'immensa maggioranza dei sindacati, e in prima linea del Centro o Ufficio sindacale panrusso (Consiglio Centrale panrusso dei Sindacati), sono composti di comunisti ed applicano tutte le direttive del partito. Si ha in definitiva un apparato formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, proletario, mediante il quale il partito è strettamente collegato alla classe e alle masse e attraverso il quale, sotto la direzione del partito, si realizza la dittatura della classe. Senza il più stretto contatto con i sindacati, senza l'ardente appoggio di questi, senza il loro lavoro pieno di abnegazione per l'organizzazione non solo economica, ma anche militare, noi non avremmo certo potuto governare il Paese e realizzare la dittatura, non dico durante due anni, ma neppure durante due mesi... ».

« Noi non riteniamo sufficiente il contatto con le "masse" per mezzo dei sindacati. La pratica ha crea-

to presso di noi, nel corso della rivoluzione, un'altra istituzione, le conferenze di operai e contadini senza partito, che noi ci adoperiamo in tutti i modi di appoggiare, sviluppare e allargare, per seguire la disposizione d'animo delle masse, avvicinarsi ad esse, rispondere ai quesiti che ci pongono, scegliere in mezzo ad esse i migliori lavoratori per i posti governativi, ecc... ».

« Inoltre, s'intende, tutto il lavoro del partito si svolge attraverso i Soviet, che raggruppano le masse lavoratrici senza distinzione di professione. I congressi mandamentali del Soviet sono un'istituzione così democratica che non ha avuto e non ha ancora riscontro nelle migliori fra le Repubbliche democratiche del mondo borghese, e per mezzo di questi congressi (che il partito si sforza di seguire con la massima attenzione), come pure per mezzo del continuo invio di operai coscienti nei villaggi con svariati incarichi, viene realizzata la funzione direttiva del proletariato urbano, la lotta sistematica contro i contadini ricchi, borghesi, sfruttatori e speculatori, ecc... ».

« Tale è il meccanismo generale del potere statale proletario, osservato "dall'alto", dal lato della realizzazione pratica della dittatura. Si può sperare che il lettore comprenda perché al bolscevismo russo, il quale conosce questo meccanismo e lo ha visto svilupparsi durante venticinque anni dai circoli clandestini, piccoli, illegali, tutte le chiacchiere sul tema: "dall'alto" o "dal basso", dittatura dei capi o dittatura delle masse, ecc., non possono non sembrare scempiaggini ridicole e puerili, simili a una discussione per sapere se all'uomo sia più utile la gamba sinistra o il braccio destro ».

Veniamo ora a sintetizzare gli insegnamenti di Lenin relativi ai rapporti tra partito e sindacati (e, in generale, istituzioni operaie dalle funzioni particolari) e ai rapporti tra lotta economica e lotta politica.

Lenin indica che i sindacati hanno un loro ruolo specifico nella lotta di classe (agitazione e lotta economiche), ed a tale livello sono indipendenti: non ha alcun senso che il partito prevarichi nei sindacati il processo democratico di decisione della tattica rivendicativa. A tale processo i rivoluzionari marxisti-leninisti partecipano in quanto militanti sindacali, con tanta più influenza in quanto siano stati capaci di conquistarsela alla testa delle azioni rivendicative e immediate del proletariato. Il partito orienta e dirige i sindacati politicamente. La direzione politica dei sindacati da parte del partito viene svolta attraverso l'azione organizzata dei rivoluzionari nei sindacati, che riescono a diventare la direzione riconosciuta dai lavoratori se i rivoluzionari dimostrano concretamente ai lavoratori di essere i più coerenti e combattivi difensori dei loro interessi sia generali sia minuti ed immediati. Lenin esclude che la direzione dei sindacati da parte del partito sia qualcosa di più o di diverso da un rapporto di influenza e di direzione politica, e assume la forma della dipendenza diretta (per es., nomina dei dirigenti sindacali da parte del partito). Il rapporto partito-sindacati è concepito da Lenin in termini del tutto antitetici rispetto a come viene impostato dai revisionisti del PCI (dipendenza diretta della CGIL dal PCI, che si realizza attraverso la corrente dei funzionari sindacali comunisti, rapporto burocratico mistificato dalla linea del PCI e della CGIL che chiamano « autonomia » dei sindacati la politica di collaborazione di classe praticata da questi).

Lenin indica infine in qual modo possa essere evitata la separazione tra lotta economica e lotta politica: attraverso la direzione rivoluzionaria dei sindacati; il sindacato è « di classe » se diretto dai rivoluzionari marxisti-leninisti; questa direzione implica inevitabilmente che il sindacato non si riduce ad essere lo strumento delle rivendicazioni immediate del proletariato: anzi, il sindacato diviene, grazie all'azione in esso dei rivoluzionari, strumento di agitazione e di lotta sia economiche che politiche, e diventa scuola di comunismo a livello di massa, cioè luogo di propaganda e di formazione di quadri comunisti. In tal modo si evitano le secche dell'economismo spicciolo dei revisionisti (« gli interessi della borghesia fanno sorgere inevitabilmente la tendenza a confinare i sindacati in un'attività spicciola ») o l'avventurismo economicista degli anarco-sindacalisti.

## 2ª parte. Origine e sviluppi dei CUB e rapporti

### tra A.O. e i CUB

#### Origine dei CUB

Il proletariato tende spontaneamente ad entrare in azione contro il capitale sul terreno dei rapporti di produzione, sia per difendersi dalla continua tendenza del capitale ad aumentare lo sfruttamento, sia per migliorare le proprie condizioni di salario e di lavoro. Con ciò il proletariato non intacca i rapporti di produzione borghesi, che possono essere rovesciati solo in seguito ad una vittoriosa lotta di classe complessiva, e in primo luogo che si sia data l'obiettivo del rovesciamento della società borghese (cioè dello Stato, in primissimo luogo).

L'esperienza della lotta economica spinge parte del proletariato alla convinzione che una modifica reale delle proprie condizioni comporta l'eliminazione dello sfruttamento e, pertanto, della classe degli sfruttatori.

«... Coscienza di classe degli operai significa comprensione, da parte degli operai, del fatto che l'unico mezzo per migliorare la propria condizione e ottenere la propria liberazione è la lotta contro la classe dei capitalisti e dei proprietari delle grandi fabbriche e stabilimenti. Coscienza di classe degli operai significa inoltre comprensione del fatto che gli interessi di tutti gli operai di un dato Paese sono identici, solidali, che tutti gli operai costituiscono una sola classe, distinta dalle altre classi sociali. Infine, coscienza di classe degli operai significa comprensione, da parte degli operai, del fatto che per raggiungere i propri fini, gli operai devono necessariamente conquistare un'influenza sugli affari dello Stato, così come hanno fatto e continuano a fare i proprietari fondiari e i capitalisti».

«E per quale via gli operai acquistano la comprensione di tutto ciò? L'acquistano attingendola incessantemente da quella stessa lotta che incominciano a sostenere contro i proprietari e che si sviluppa sempre più, diventa sempre più aspra e, a misura che si sviluppano le grandi fabbriche e officine, coinvolge un numero sempre maggiore di operai».

(Lenin: «Progetto e illustrazione del programma del partito socialdemocratico», 1895).

Tutto ciò non determina di per sé il passaggio del proletariato dalla lotta economica alla lotta di classe unica. Lo sviluppo di una lotta di classe unica avente l'obiettivo della dittatura del proletariato richiede che l'avanguardia del proletariato si appropri del

marxismo-leninismo e si costituisca in partito rivoluzionario, e richiede la direzione dei sindacati da parte dei rivoluzionari.

Altrimenti, qualora il sindacato sia diretto da riformisti, o addirittura in assenza del partito operaio rivoluzionario (situazione italiana attuale), il sindacato sviluppa un'attività al livello della sfera dei rapporti di produzione coerente con una strategia di conservazione e di sviluppo del sistema capitalistico.

In questo caso si cristallizza una contraddizione, tra la tendenza della parte del proletariato più combattiva e dotata di coscienza di classe a sviluppare lotte economicamente tale esistenza materiale della propria classe, e la necessità di sviluppare una lotta di classe unica avente l'obiettivo della dittatura del proletariato come unico mezzo per modificare definitivamente la sua esistenza materiale. Gli operai sono costretti dal movimento operaio all'economismo più spicciolo, logorante e inconcludente, mentre la politica del movimento operaio si aggrega al carro del riformismo borghese e si riduce al cretinismo parlamentare dei revisionisti e dei socialdemocratici.

La contraddizione suddetta riflette la politica di collaborazione di classe condotta dal movimento operaio e sindacale, tesa a ridurre l'attività del proletariato alla sfera dei rapporti economici, e quindi a ridurre le rivendicazioni e ad atomizzare le azioni economiche del proletariato. In tal modo si tende anche a velare agli occhi dei proletari i legami indissolubili tra la sfera dei rapporti sociali di produzione e la politica e l'ideologia.

Entriamo nel merito della situazione italiana attuale. A.O. ritiene errato sostenere, come avviene da parte di certi gruppi rivoluzionari, che l'economismo spicciolo che prevalentemente caratterizza l'azione del proletariato sia il puro e semplice riflesso del modo spontaneo, non scientifico col quale esso imposta lo scontro con la borghesia capitalistica. Gli operai sono spontaneamente economicisti, ma non si curano delle sorti del capitalismo di cui peraltro ignorano i meccanismi economici. L'economismo spicciolo, funzionale allo sviluppo del capitalismo, è la conseguenza della politica borghese del movimento operaio dominato dai revisionisti. A.O. ritiene pertanto che l'economismo spicciolo attuale sia solo in parte il riflesso dell'arretratezza politica del proletariato, che anzi in Italia ha

una lunga tradizione politica autonoma e comunista; A.O. ritiene invece che l'economismo spicciolo sia anche se non soprattutto, la veste stretta nella quale, per le precise scelte collaborazioniste della burocrazia del movimento operaio, è stata ridotta l'azione del proletariato nella fase attuale. L'economismo spicciolo sul cui terreno è forzato a rimanere il proletariato è stato nobilmente chiamato dai revisionisti e dai burocrati sindacali «autonomia dei sindacati dai padroni, dai governi e dai partiti».

Gli ultimi dodici anni sono stati caratterizzati, in termini di tendenza di fondo, dalla crescita della lotta di classe in Italia. Ciò significa che gli strati decisivi del proletariato italiano hanno accumulato notevoli esperienze di lotta; ciò significa anche che il proletariato italiano in dodici anni ha sperimentato nella lotta concreta, di fabbrica, di zona, di settore e contrattuale, e negli scioperi generali, gli obiettivi che in parte si è dato spontaneamente ed in parte gli sono stati proposti od imposti dai sindacati; ciò in altri termini significa che il proletariato italiano ha potuto verificare, per ben dodici anni, sulla base di azioni e risultati concreti, le sue attuali direzioni sindacali.

In questi dodici anni, l'Italia ha accresciuto ed ammodernato il suo apparato produttivo ed è venuta integrandosi sempre più strettamente, da un punto di vista politico ed economico, con gli altri Paesi imperialisti. Il costo di questa crescita economica e dei processi di ammodernamento tecnologico, di concentrazione e di centralizzazione del capitale che l'hanno accompagnata, è ricaduto sulle spalle del proletariato italiano, in termini di crescita accelerata del saggio di sfruttamento.

D'altra parte, la burocrazia sindacale ha operato sistematicamente al fine di incanalare le lotte operaie, i loro obiettivi, tempi e forme, in una prospettiva subalterna e funzionale al sistema capitalistico. La strategia dei sindacati è stata e rimane quella di un economismo arretrato, tale da non compromettere ma da sostenere il meccanismo dell'accumulazione capitalistica; la strategia dei sindacati si inserisce in termini sempre più evidenti in una prospettiva di stretta collaborazione con le organizzazioni padronali e del capitalismo di Stato al fine della determinazione di una comune politica economica; in questa veste, quella sindacale è parte di una più ampia strategia riformista tesa a «razionalizzare» l'organizzazione dello Stato e i rapporti tra questo e l'economia, e a collocare al vertice dello Stato un blocco omogeneo di forze riformiste che comprenda il PCI.

In dodici anni, in ultima analisi, il proletariato italiano è sceso in lotta a più riprese, senza risolvere a suo vantaggio lo scontro, vedendo generalmente peggiorare la propria condizione di lavoro (aumento dei ritmi e dequalificazione), e solo talvolta accrescersi modestamente i livelli retributivi, in funzione di sostegno della domanda interna.

In pari tempo, il proletariato italiano ha visto modificarsi la sua composizione e dilatarsi i suoi effettivi. Questi processi già sono stati analizzati da A.O., e ciò che interessa ora ricordare è semplicemente che essi hanno coinciso con l'invecchiamento medio dei quadri sindacali, che solo in parte hanno avuto un ricambio, e con l'obsolescenza di quei settori proletari sui quali poggiava la grande forza organizzata del PCI e della CGIL nell'immediato secondo dopoguerra.

L'accumularsi di esperienze di lotta sindacale ha determinato sensibili spostamenti nell'orientamento del proletariato italiano in generale e di certi suoi strati in particolare.

Se dodici anni di lotta hanno fortemente accresciuto le iscrizioni ai sindacati, per la maturazione soprattutto dei settori più arretrati del proletariato, in pari tempo a livello di vaste masse è maturato un atteggiamento genericamente critico verso il moderatismo ed il burocratismo degli apparati sindacali, nei cui confronti maturano quindi spontaneamente « rivendicazioni » di tipo « democratico », che intendono garantire poteri di decisione alla massa dei lavoratori, sugli obiettivi, i tempi, le forme delle lotte, sull'andamento delle trattative e le conclusioni delle vertenze.

Presso quei settori del proletariato che hanno più aspramente e lungamente combattuto in questi anni (cioè, in linea di massima, presso categorie quali i metalmeccanici e i chimici, nelle grandi fabbriche e nelle grandi concentrazioni industriali) il generico rivendicazionismo democratico verso i sindacati tende a trasformarsi in un embrione di coscienza antirevisionista. In altre parole, là dove lo scontro è stato acuto e prolungato, dove cioè i settori proletari più combattivi hanno dovuto porsi il problema dello sbocco dello scontro e quindi del potere, la crescita in tali settori della coscienza di classe ha necessariamente comportato il diffondersi di un orientamento critico verso la collaborazione di classe praticata dai partiti operai e dal movimento sindacale.

Crescendo la lotta di classe, l'economismo dei revisionisti ha sia evidenziato i suoi limiti angusti sia svelato il suo carattere borghese a vasti settori del proletariato, che hanno opposto a quelle della burocrazia sindacale altre indicazioni di lotta economica; queste avanguardie proletarie hanno talvolta ricercato nuovi sbocchi politici e organizzativi, e in diverse fabbriche sono riusciti ad organizzarsi.

La coscienza di classe ed antirevisionista si è quindi cristallizzata,

sul piano organizzativo, in nuclei proletari d'avanguardia, i CUB: uno dei prodotti più qualificati dell'ascesa della lotta di classe in Italia, accanto al Movimento studentesco. I CUB si sono a loro volta inseriti nel processo di ascesa della lotta di classe, negli ultimi due anni e nel 1969 in particolare, con la loro agitazione di fabbrica, tendendo a modificare gli obiettivi economici e le forme di lotta e condizionando spesso l'iniziativa delle organizzazioni sindacali. I CUB hanno parimenti svolto, sebbene in misura relativamente ridotta, un'attività di chiarificazione dei termini generali dello scontro di classe e un'agitazione politica tra gli operai.

Da una parte, come abbiamo scritto, i CUB sono stati, e sono, un prodotto spontaneo dell'ascesa della lotta di classe che tuttavia non è uscita dalla sfera dei rapporti di produzione; ma dall'altra parte è importante sottolineare che i CUB sono stati e sono il risultato dell'attività di nuclei rivo-

luzionari coscienti, estranei alla fabbrica ma influenti su alcuni operai, oppure presenti in essa con qualche singolo quadro.

Senza quest'attività cosciente, i CUB non sarebbero nati: non è possibile che la critica della politica del revisionismo e dei sindacati collaborazionisti nella sfera economica dia vita ad organizzazioni operaie, senza che i promotori più qualificati abbiano sottoposto a critica tale politica in tutte le sfere della società borghese, e senza quindi aver sottoposto a critica la società borghese.

I nuclei rivoluzionari coscienti cui abbiamo accennato erano talvolta composti da militanti di gruppi rivoluzionari preesistenti alla nascita del Movimento studentesco, e talvolta invece da militanti prodotti da esso. Le modalità del loro intervento hanno presentato molte differenziazioni, dovute all'orientamento ideologico spesso primitivo e antileninista, sia che fosse spontaneista, sia che fosse dogmatico.

## I CUB nella prima fase

L'analisi svolta non è partita casualmente dal richiamo all'andamento della lotta economica del proletariato negli ultimi dodici anni. E' necessario porre in assoluta evidenza che la nascita dei CUB si connette all'andamento della lotta di classe a livello economico, al fine di porre in evidenza come nei CUB si sia riflessa e si rifletta la contraddizione tra il carattere economico che la lotta di classe ha assunto ed assume in Italia, e la necessità che essa divenga unica, complessiva e si sviluppi sul terreno della lotta politica rivoluzionaria per il potere al fine della conquista, da parte del proletariato, degli stessi obiettivi economici che egli spontaneamente tende a darsi: aumenti salariali consistenti, perequazione delle retribuzioni, estinzione delle categorie, eliminazione della parte variabile del salario e del lavoro a cottimo, drastica riduzione dei ritmi, ecc.

Nella prima fase (1968), è stato inevitabile che i CUB si ponessero una problematica di tipo essenzialmente economicista e semi-aziendale. Un postulato di questa analisi è, non va dimenticato, l'assenza di un'organizzazione politica rivoluzionaria tra gli operai.

Nel suo attuale periodo infantile, la sinistra rivoluzionaria italiana ha teso e tende prevalentemente ad affrontare i problemi del suo congiungimento con il proletariato o attraverso la rifondazione, a tavolino, del « partito rivoluzionario » e del « sindacato rosso » (o « di classe »), insistendo sulla subordinazione assoluta del sindacato al partito, oppure, liquidando le sfere dei rapporti politici e ideologici tra le classi, attraverso un economismo di sinistra in generale volontarista ed avventurista, che « gioca al rialzo » con i sindacati nel proporre agli operai obiettivi di lotta economica.

I gruppi m-l e bordighisti che sostengono la subordinazione del sindacato al partito operano in generale la stessa confusione che Lenin, come abbiamo visto, addebita ai socialisti rivoluzionari, tra autonomia dei sindacati nella lotta economica e « neutralità » politica; unica differenza è che i socialisti rivoluzionari teorizzavano la « neutralità dei sindacati » e i nostri dogmatici teorizzano l'opposto. In altre parole, gli m-l e i bordighisti negano l'autonomia dei sindacati nella lotta economica; gli m-l coerentemente con il loro disprezzo per la lotta economica e con la riduzione della lotta di classe ad astratta propaganda politica dei « principi » più indeterminati; i bordighisti in conseguenza delle loro tesi sull'organizzazione del movimento operaio, da fondarsi sul burocratico « centralismo organico » e non sul centralismo democratico.

A.O., al suo sorgere, si trovò di fronte alla tendenza di diversi gruppi di operai ad organizzarsi indipendentemente dai partiti revisionisti e dai sindacati collaborazionisti. Tali gruppi erano fortemente affascinati dal Movimento studentesco e dalla sua carica democraticistica ed anticapitalistica; essi sviluppavano una critica dettagliata dell'economismo spicciolo, del rapporto burocratico vigente tra apparati sindacali e base e tra sindacati e massa dei lavoratori, ed una critica rudimentale ma esplicita del revisionismo. In questi gruppi erano spesso alcuni quadri di buon livello politico, ai quali era spettata l'iniziativa di formare i CUB. Questi operavano sotto la pressione di gruppi rivoluzionari, A.O. compresa, o più semplicemente del Movimento studentesco.

A.O. appoggiò completamente, e fin dall'inizio, i CUB, sino a fun-

gere, talvolta, da « struttura di servizio » organizzativa, finanziaria, ecc. Questo appoggio, totale, non era però « codista »: nei CUB, con i propri quadri, A.O. operò con pazienza al fine di portarne i militanti dallo stadio della coscienza di classe genericamente anticapitalistica a quello della coscienza socialista, basata sul marxismo-leninismo.

L'analisi dei CUB, delle situazioni di fabbrica in cui erano inseriti e dei rapporti di classe in generale portarono A.O. a rifiutare di considerare i CUB « embrioni di partito », oppure « sindacato rosso » (da porre alle proprie dipendenze), oppure ancora « embrioni di consigli operai » (cioè istituzioni di un potere operaio in formazione).

I CUB non erano « embrioni di partito ». A.O. non riteneva che i CUB potessero, con la propria dinamica e senza sollecitazioni da parte di rivoluzionari marxisti-leninisti ben orientati ed integrati nei CUB stessi, sopravvivere alla fase specifica di lotta di classe in cui erano sorti, e potessero di per sé costituire le istanze di base di un partito operaio in formazione. I CUB rappresentavano nuclei di militanti operai che, per il livello soggettivo, per l'operare a livello aziendale scissi dalla realtà sociale complessiva, e per il porsi di fronte alla realtà aziendale in termini necessariamente sindacali, non garantivano la propria sopravvivenza al di là della fase che ne aveva sollecitata la nascita.

A.O. espose, nel primo periodo di vita dei CUB, di considerarli « embrioni di sindacato rosso » da legare e subordinare a sé politicamente. I CUB, nonostante sviluppassero una discussione prevalentemente sindacale ed agitassero una tematica quasi esclusivamente sindacale, erano comunque ristretti nuclei di militanti operai, dall'orientamento di classe precisato, anticapitalistico, e tutt'altro che organizzazioni di masse come sono di fatto e per definizione i sindacati. In altre parole, i CUB erano nuclei di potenziali e probabili militanti politici rivoluzionari, a condizione che si sviluppasse una certa azione di propaganda e di formazione al loro interno; perchè questo fosse lo sbocco, non ne andavano mortificati il ruolo e l'attività nella sfera dei rapporti economici; la propaganda politica al loro interno doveva anche saper sorreggere la attività nella sfera dei rapporti economici, incentrandosi, con discorsi concreti, connessi alle condizioni e alle rivendicazioni operaie, sulla necessità della lotta di classe complessiva per rovesciare il capitalismo, e sulla necessità di uno strumento politico adeguato (il partito marxista-leninista). Certi risultati di questa propaganda contribuirono infatti ad arricchire, precisare e rendere più incisiva la stessa agitazione svolta dai CUB tra gli operai, e ad allargarne l'influenza. Infine i CUB, per la loro stessa esiguità e la loro presenza in un numero relativamente piccolo di fabbriche, non erano in grado di svolgere un'attività sindacale in tutti i sensi, un'attività, cioè che non si riducesse all'agitazione.

D'altra parte, se i sindacati nei Paesi dell'Occidente sono sorti prima dei partiti operai, è assurdo attualmente ipotizzare, dato « l'attuale grado di sviluppo delle contraddizioni di classe », la nascita e lo sviluppo di un sindacato « rosso » che precedano la formazione dell'organizzazione politica operaia rivoluzionaria. In altre parole, A.O. riteneva e ritiene che all'organizzazione sindacale di massa, in certe fabbriche, da parte di un sindacalismo « rosso » si sarebbe potuto passare solamente se e quando si sarebbe formata l'organizzazione politica marxista-leninista nelle fabbriche medesime; e queste fabbriche avrebbero anche dovuto rappresentare una porzione significativa dell'apparato produttivo.

A.O. considerò scorretto definire i CUB « embrioni di consigli di fabbrica », con ciò respingendo ipotesi di tipo centrista (sviluppo graduale di un « potere operaio » a partire da una situazione non rivoluzionaria), in generale accompagnate da una concezione spontaneista dello sviluppo della lotta di classe, nel senso del ritenere sufficiente una situazione di tensione a livello dei rapporti economici per dar luogo ad organismi di « contropotere », indipendentemente dal ruolo di guida del partito operaio rivoluzionario e dalla trascrescenza della lotta di classe economica in lotta di classe complessiva.

Le prime definizioni che A.O. diede dei CUB furono relative alle funzioni che i medesimi svolgevano, alle ragioni più immediate e visibili del loro sorgere e alla loro composizione. I CUB furono definiti **organismi di democrazia operaia** (nel senso che al centro della loro agitazione vi era, e vi è tuttora, il tema della direzione democratica delle lotte operaie su obiettivi e con modalità da stabilirsi democraticamente); i CUB furono anche definiti **avanguardie politiche in una fase iniziale, embrionale, della loro formazione**.

In una primissima fase, vi fu una certa incertezza in A.O. circa la possibilità di conciliare l'appoggio ai CUB con l'obiettivo di una corrente di sinistra nei sindacati.

Fu rapidamente possibile constatare l'inconciliabilità delle due impostazioni: la tendenza dei militanti operai a dar vita ad organismi indipendenti in conflitto con i sindacati non era mediabile con l'obiettivo di operare nei sindacati con una tattica di corrente e necessariamente di lungo periodo. Peraltro, alla conclusione di costituire i CUB molti quadri operai rivoluzionari giungevano dopo lunghi vani tentativi di operare all'interno dei sindacati e di condizionarne la linea generale e le scelte tattiche.

Con ciò A.O. si liberò definitivamente di ogni scoria « entrista »; quando essa poi si trovò ad operare in certe istanze sindacali, ciò avveniva per obiettivi concreti immediati, nel momento in cui i sindacati si trovavano a raccogliere settori di lavoratori combattivi di cui era possibile un'evoluzione, se opportunamente sollecitati, nel senso di un conflitto con la linea e le direzioni sindacali, cioè avendo

come obiettivo, del tutto realistico, la formazione e l'organizzazione di un'avanguardia politica e la costituzione di un CUB indipendente dai sindacati. Su queste questioni torneremo più avanti.

In polemica con la IV Internazionale e vari gruppi m-l, che caratterizzavano i CUB come organismi sindacali, A.O. ne evidenziò le potenzialità politiche. Questa scelta fu giusta, anche se talvolta argomentata in termini unilaterali. Si trattava di capire che, senza organizzazione politica operaia rivoluzionaria, non v'è sindacalismo di classe, e che nei CUB si raccoglieva una minoranza di operai rivoluzionari che andavano educati al leninismo, come soluzione strategica ed organizzativa dei problemi che loro stessi arrivavano a porsi spontaneamente.

In polemica con i gruppi spontaneisti ed anarco-sindacalisti, A.O. rifiutò di considerare l'intervento dei CUB a livello economico come intervento politico, e più in generale di considerare l'intervento essenzialmente o precipuamente economico dei CUB come intervento di classe complessivo. Per gli spontaneisti, unire la lotta economica alla lotta politica significa ridurre la lotta di classe a lotta economica. A.O., indicando continuamente la necessità che le avanguardie operaie operassero a livello complessivo, indicava necessariamente anche lo strumento di tale intervento nell'organizzazione leninista.

In questo modo A.O. svolse, con le poche forze che aveva al suo sorgere, un ruolo molto parziale ma comunque prezioso di direzione politica dei CUB. Questo ruolo non potè essere svolto appieno, finchè A.O. non si radicò nelle fabbriche; ma la via per questo radicamento passava attraverso una tattica ferma, corretta e in pari tempo duttile di fronte ai CUB e nei CUB. Questo ruolo non poteva essere svolto con trucchetti entrinisti nei CUB o nei gruppi rivoluzionari più collegati ai CUB (come tentò e tenta tuttora la IV Internazionale), o « rivendicandolo » come proprio diritto innato, ritenendosi un partito vero e proprio (gruppi m-l).

La linea di A.O. fu essenziale alla salvezza e allo sviluppo dei CUB. Dei CUB sorti nel 1968, sopravvivono quelli nei quali ha operato A.O., mentre gli altri sono spariti. Nel 1969 cominciarono a sorgere i CUB per iniziativa delle cellule di fabbrica di A.O. I CUB del 1968 hanno faticato a sopravvivere; è esemplare la vicenda del primo, quello della Pirelli, che a più riprese fu messo in difficoltà e in crisi da gruppi anarco-sindacalisti (« Gatto Selvaggio », « La Classe »). L'emarginazione degli anarco-sindacalisti, necessaria per le loro prevaricazioni settarie ai danni del CUB, segnò il punto più acuto della crisi e in pari tempo una conquista politica del CUB: lo dimostra il suo attuale notevole sviluppo, e lo dimostra la fine del gruppetto anarco-sindacalista (il cosiddetto CUB della Pirelli collegato attualmente agli anarco-sindacalisti del « Collettivo Politico Metropolitano » è composto da un operaio che appoggia i sindacati).

## A.O. come reale avanguardia operaia e i CUB attualmente

Quella che chiamiamo la prima fase di vita dei CUB fu caratterizzata da un vuoto parziale di direzione politica, essendo questa solo parzialmente svolta da A.O.

Spesso A.O. si trovò a scontrarsi con gruppi rivoluzionari di varie tendenze, il cui orientamento relativo ai CUB conduceva i medesimi al disastro. Gradatamente però A.O. veniva a rafforzarsi nelle fabbriche e nel Movimento studentesco. Così, se in una prima fase l'orientamento e l'azione dei CUB rifletterono in misura più o meno larga illusioni spontaneiste, o primitive oppure teoricamente elaborate, in una seconda fase l'orientamento e l'azione dei CUB sono sempre più nettamente determinati, oltre che dai concreti problemi degli operai, dai loro obiettivi immediati e dagli sviluppi delle loro lotte, dalla direzione politica esercitata da A.O.

Da un altro punto di vista, si può affermare che, se in generale lo sviluppo dei CUB e quello di A.O. sono strettamente connessi e funzionali l'uno all'altro, nella prima fase furono soprattutto i CUB a sostenere lo sviluppo di A.O. (sebbene, come abbiamo affermato, senza l'attività di A.O. i CUB sarebbero spariti), mentre nella seconda fase è soprattutto A.O. a sostenere lo sviluppo dei CUB (determinando il potenziamento di quelli esistenti da più tempo e la nascita di nuovi per iniziativa delle cellule di fabbrica).

La costituzione delle cellule di A.O. è relativamente recente, ma il periodo della loro incubazione, il periodo preparatorio, è stato lungo.

Nel novembre 1969 A.O. produceva, in seguito ad una lunga discussione interna, un documento di linea sui CUB. Riportiamo una parte del documento, sui rapporti tra A.O. e i CUB:

«Dobbiamo riaffermare nella fase attuale la validità di una organizzazione delle avanguardie del proletariato e di altri movimenti di massa in gruppo politico, respingendo ogni attacco dei gruppi spontaneisti e anarcoidi che non tengono conto del modo concreto di operare del gruppo, ma lo rifiutano come tale.»...

«Il gruppo politico esplica la sua azione anche nei CUB, dove costituisce le sue cellule o nuclei. La continuità e la correttezza del lavoro politico nei CUB sarà assicurata dalla adesione alla cellula degli elementi più maturi e combattivi del CUB. Il fatto che gli elementi appartenenti al gruppo politico e quelli più maturi dei CUB siano le stesse persone, garantisce l'abbattimento della divisione tra lavoro strettamente sindacale e lavoro politico. Anche se certe spinte verso la creazione di un nuovo sindacato rivoluzionario sono presenti nei lavoratori e chiaramente comprensibili, il lavoro che le avanguardie devono portare avanti nei

CUB è quello di inquadrare gli obiettivi sindacali in un quadro politico generale, che permetta una maturazione della coscienza di classe e di muoversi verso un superamento della distinzione tra momento sindacale e momento politico.»

Questa parte del documento faceva arricciare il naso agli spontaneisti di «Lotta Continua», allora anch'essi impegnati verso i CUB, mentre attualmente si dedicano ad «esperienze più avanzate» (del tutto velleitarie), dopo i loro fallimenti nei CUB e i disastri combinati, che spesso hanno determinato il tracollo dei CUB da essi egemonizzati.

Gli spontaneisti, con la loro riduzione della lotta di classe a lotta economica e il loro chiamare lotta politica qualsiasi azione del proletariato, non possono certamente comprendere la necessità di organizzare l'avanguardia della classe operaia su base politica e indipendente dagli organismi operanti essenzialmente nella sfera dei rapporti di produzione.

Ma è stata la nostra stessa esperienza pratica a confermarci la validità dell'impostazione leninista.

In Lenin per primo la concezione del partito corrisponde ad una necessità concreta di sviluppo della lotta di classe verso la rivoluzione, la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato, e non a velleità intellettuali piccolo-borghesi.

«L'errore fondamentale in cui incorrono coloro che attualmente polemizzano col "Che fare?" sta nel fatto che questo scritto viene completamente staccato dal suo nesso con una situazione storica determinata, con un periodo determinato, e oggi già da tempo trascorso, dello sviluppo del nostro partito. Quest'errore salta particolarmente agli occhi, per esempio, in Parvus (per non parlare di numerosi menscevichi), il quale, molti anni dopo l'uscita dell'opuscolo, ne ha scritto parlando delle sue idee errate o esagerate circa un'organizzazione di rivoluzionari di professione.»

«Adesso simili dichiarazioni producono un'impressione decisamente comica: come se qualcuno volesse cancellare un intero periodo dello sviluppo del nostro partito, quelle conquiste che a suo tempo costarono una lotta, ma che oggi si sono già da tempo consolidate e hanno svolto l'opera loro assegnata.»

«Adesso mettersi a ragionare affermando che l'"Iskra" (del 1901 e 1902) aveva esagerato con l'idea di un'organizzazione di rivoluzionari di professione è esattamente come se, dopo la guerra russo-giapponese, ci si fosse messi a rimproverare i giapponesi di essersi fatta un'idea esagerata delle forze mili-

tari russe e di essersi esageratamente preoccupati, prima della guerra, per la lotta contro queste forze. Per riportare la vittoria i giapponesi dovevano raccogliere tutte le forze necessarie per far fronte alle massime forze russe possibili. Purtroppo molti giudicano il nostro partito dall'esterno, senza conoscere i fatti, senza vedere che oggi l'idea di un'organizzazione di rivoluzionari di professione ha già riportato la piena vittoria. E questa vittoria sarebbe stata impossibile se non si fosse a suo tempo posta in primo piano quell'idea, se non la si fosse "esageratamente" fatta capire a coloro che ne ostacolavano l'attuazione.»

«"Che fare?" è un compendio della tattica iskrista, della politica organizzativa iskrista degli anni 1901 e 1902. Ripeto: un compendio, né più né meno... E chi giudica questo compendio senza conoscere la lotta dell'"Iskra" contro l'economismo allora imperante, e senza capire questa lotta, non fa che gettare parole al vento. L'"Iskra" lottò per creare un'organizzazione di rivoluzionari di professione, lottò con particolare energia negli anni 1901 e 1902, vinse l'economismo allora imperante, creò definitivamente quest'organizzazione nel 1903...»

«Ed ecco, oggi, quando la lotta per formare questa organizzazione è già da tempo finita, quando già si è seminato, il grano è maturato e la mietitura è stata ultimata, presentarsi delle persone che annunciano: "si è esagerato con l'idea di un'organizzazione di rivoluzionari di professione!" Non è forse comico?»

«Prendete l'intero periodo prerivoluzionario e i primi due anni e mezzo della rivoluzione (1905-1907) nel loro insieme. Confrontate, per questo periodo, il nostro partito socialdemocratico con gli altri partiti sotto il rapporto della coesione, organizzazione, organicità costante. Dovrete riconoscere che sotto questo rapporto la superiorità del nostro partito su tutti gli altri, sia sui cadetti, sia sui socialisti rivoluzionari, ecc., è indiscutibile...»

«Ci si domanda: ma chi ha realizzato, chi ha tradotto in pratica questa maggiore coesione, saldezza e fermezza del nostro partito? Ciò è stato fatto da un'organizzazione di rivoluzionari di professione, creata principalmente grazie all'apporto dell'"Iskra"... Condizione fondamentale di questo successo è stato, naturalmente, il fatto che la classe operaia, il cui fiore ha creato la socialdemocrazia, si distingue, grazie a cause economiche oggettive, da tutte le classi della società capitalista per la sua maggiore attitudine all'organizzazione. Senza questa condizione l'organizzazione dei rivoluzionari di professione sarebbe stata un giocattolo, un'avventura, una vacua insegna, e l'opuscolo "Che fare?" sottolinea rinfretatamente che solo quando esiste una "classe veramente rivoluzionaria e che spontaneamente si leva alla lotta" ha senso l'organizzazione che esso propugna. Ma la capacità, oggettivamente massima, del proletariato a riunirsi in classe viene realizzata da persone

vive, viene realizzata non altrimenti che in determinate forme di organizzazione. E nessun'altra organizzazione, tranne l'iskrista, avrebbe potuto, nelle nostre condizioni storiche, nella Russia degli anni 1900-1905, creare un partito operaio socialdemocratico come quello che oggi è stato creato». (Lenin: « Prefazione alla raccolta "Dodici anni" »).

Lo sviluppo di A.O. è indubbiamente embrionale, in rapporto a quello della socialdemocrazia russa nel 1907; non intendiamo operare nessun confronto tra A.O. e l'Iskra, o tra « Lotta Continua » e gli spontaneisti e gli economisti russi. Lenin afferma che senza affrontare i problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa secondo le indicazioni di « Che fare? » non sarebbe esistito in Russia un partito proletario rivoluzionario del valore e dall'influenza del partito bolscevico. Possiamo oggi, nel 1970, ad uno stadio molto più arretrato di sviluppo delle forze politiche rivoluzionarie in Italia rispetto alla Russia del 1907, affermare che l'esperienza di A.O. dimostra che quella leniniana del partito è non solo la concezione più valida, ma l'unica concezione valida di organizzazione dell'avanguardia politica rivoluzionaria del proletariato, l'unica che può dare risultati in questo senso. Confrontiamo i risultati del nostro lavoro con quelli del lavoro degli spontaneisti di « Lotta Continua », o di qualsiasi altro gruppo che affronti in termini spontaneisti il problema dell'organizzazione politica dell'avanguardia proletaria. Risultati alla mano, relativi alla formazione e allo sviluppo di avanguardie operaie, e alla loro organizzazione politica, A.O. è oggi mille miglia avanti rispetto a qualsiasi gruppo economicista, anarco-sindacalista o spontaneista. I gruppi dogmatici si sono dimostrati addirittura incapaci di avviare un qualsiasi rapporto con nuclei di operai.

Lo sviluppo di A.O. è ad uno stadio tale da escludere che essa possa considerarsi un partito (l'egemonia dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti sul proletariato è appena scalfita); nondimeno, la sua pure esigua esperienza di A.O. ha pienamente confermato la necessità di affrontare in termini leninisti i problemi di organizzazione dell'avanguardia del proletariato, la validità piena e insostituibile della concezione leniniana del partito rivoluzionario, avanguardia reale della classe, formato da rivoluzionari di professione, organizzati secondo i principi del centralismo democratico (solo la malafede o l'ignoranza più grossolane, scritto di passata, possono portare ad identificare funzionari stipendiati e rivoluzionari di professione; rivoluzionari di professione sono tutti i membri del partito rivoluzionario, i quali sono tenuti a comportarsi in coerenza con il principio che la milizia rivoluzionaria è la loro attività più importante; i funzionari stipendiati di un'organizzazione rivoluzionaria sono rivoluzionari di professione quanto ogni militante).

Una conferma della validità delle concezioni leniniste sull'organiz-

zazione politica sta anche nel fatto che lo sviluppo di A.O. nelle fabbriche ha consentito ai CUB sviluppi che erano loro precedentemente preclusi. Alla base di questi sviluppi vi sono l'aumento dei quadri operai maturi e attivi e la compattezza del loro orientamento politico: risultati dell'attività delle cellule che compongono A.O.

Quali sono le caratteristiche dello sviluppo attuale dei CUB meglio impiantati?

Nella prima fase dei CUB abbiamo visto coesistere in essi, in modo embrionale, funzioni differenti, di partito e di sindacato, nessuna delle quali poteva dispiegarsi fino in fondo; non a caso per alcuni loro militanti, tra i più influenzati, dalle vicende iniziali del Movimento studentesco, si trattava, ingenuamente, di un tentativo di riorganizzare una politica di classe complessiva, oltre che di riorganizzarsi sindacalmente. Lo sviluppo di A.O. nelle fabbriche consente oggi lo sviluppo dei CUB, in quanto più saldi e meglio diretti e orientati da un punto di vista politico generale; e questo sviluppo dei CUB a livello di massa tende inevitabilmente ad assumere un profilo sindacale. Infatti non vi sono le condizioni per un reclutamento operaio massiccio, ma solo individuale, all'avanguardia politica; non vi sono le condizioni oggettive per lo sviluppo di organismi di potere; ma vi sono le condizioni per raccogliere uno strato ampio di operai tra quelli che le lotte, la precedente agitazione dei CUB e l'esperienza della direzione sindacale collaborazionista delle lotte hanno spinto su posizioni classiste e anti-revisioniste decise.

Questo è il significato degli attuali sviluppi del CUB della SIP, per es., e di alcune altre fabbriche nelle quali i CUB ormai hanno esteso a livello di massa la loro influenza ed organizzazione, talvolta superando quelle dei sindacati collaborazionisti.

Comincia così ad essere meglio precisato il processo di costruzione di un movimento di classe in Italia. Da una parte, vediamo che esso richiede che i rivoluzionari pongano al primo posto l'obiettivo dell'organizzazione politica dell'avanguardia del proletariato; dall'altra parte, vediamo che richiede ai rivoluzionari flessibilità e pazienza, richiede che essi non s'illudano di rappresentare un partito, ma operino concretamente per gettarne le fondamenta nelle fabbriche; da una parte, richiede di vigilare contro le suggestioni e le false scorciatoie spontaneiste, che paralizzano al suo stadio più iniziale e pre-scien-

tifico lo sviluppo della coscienza socialista tra gli operai rivoluzionari, e portano al disfacimento i CUB in uno sterile gioco avventurista di concorrenza con i sindacati; dall'altra parte, richiede che accanto alle cellule politiche si formino e crescano organismi capaci di raccogliere le avanguardie operaie al loro momento iniziale di formazione, di orientarle, di renderle militanti. Tali organismi, i CUB, il cui sviluppo li conduce ad essere organismi di massa, raccolgono forze sulla base della loro agitazione sindacale o politica; in essi i rivoluzionari svolgono un ruolo di direzione politica, trasformandoli in « scuola di comunismo ».

Ma come A.O. non è un partito, perchè col suo intervento copre uno spazio esiguo, ciò che si riflette anche sulle sue capacità di definire una strategia rivoluzionaria compiuta, così i CUB non sono tuttora un'alternativa sindacale vera e propria al sindacalismo tradizionale. I CUB coprono anch'essi uno spazio esiguo, e ciò comporta un limite invalicabile alla loro capacità di prendere l'iniziativa di dirigere lotte operaie su vasta scala. Al di là di alcune aziende, i CUB svolgono un'azione sindacale tuttora a livello di agitazione, con poche altre possibilità. Ciò comporta altresì che i loro effettivi nella maggior parte delle fabbriche dove operano siano tuttora limitati, e non siano organizzazioni di massa vere e proprie, come i sindacati; i loro appartenenti hanno posizioni anticapitaliste e antirevisioniste nette. Tutto ciò significa che attraverso i CUB ancor oggi si svolge essenzialmente il compito di raccogliere e di selezionare i militanti e i quadri del partito operaio rivoluzionario.

Da una parte, quindi, là dove i CUB sono penetrati in profondità essi tendono a configurarsi come sindacati « rossi »; dall'altra parte i CUB non sono in grado di rappresentare immediatamente un'alternativa al sindacalismo tradizionale e sono soprattutto un luogo di formazione di quadri rivoluzionari.

Nella concezione leniniana, i sindacati svolgono la loro funzione di agitazione e di lotta economiche e sono anche scuola di comunismo. Attualmente, i CUB sono soprattutto scuola di comunismo, essendo l'attività sindacale della maggior parte di essi costretta alla sola agitazione o poco e saltuariamente di più. Ciò ha come premessa l'esiguità dello spazio coperto dai CUB e il perdurare dell'egemonia, sia pure scalfita, declinante e in crisi, dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti sul proletariato.

## Il « coordinamento », dei CUB

Il sorgere dei CUB in più fabbriche poneva ad un certo momento il problema del modo di rendere univoche e coordinate le iniziative di agitazione. Data la residua presenza di concezioni spontaneiste nei CUB, effetto più del primitivismo di alcuni operai che dell'influenza

di gruppi spontaneisti, il problema si poneva in termini alterati e confusi e la sua risoluzione richiedeva un'ampia discussione: si trattava da una parte di coglierne le basi reali e valide ma dall'altra parte di evitare soluzioni illusorie e pericolose.



Il problema del « coordinamento » si presentò con particolare rilevanza nel periodo autunnale (lotte per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro). Occorreva che i CUB seguissero la medesima linea di fronte a questioni simili o identiche; occorreva non solo che da parte di A.O. si desse un indirizzo generale, come era stato fatto (con il « Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici » e con « Una tattica per le prossime scadenze contrattuali », pubblicati su A.O. del maggio 1969), ma anche che venissero individuate soluzioni organizzative agili intese a facilitare un'agitazione con i medesimi contenuti nelle varie fabbriche dove operano i CUB, di fronte ai vari momenti e alle varie svolte della lotta. Riunioni di « coordinamento » tra i vari CUB avrebbero garantito non solo un intervento celere e unitario di fronte alle varie fasi, che talvolta si succedevano convulsamente, delle lotte contrattuali, ma avrebbero potuto aiutare a superare un certo spirito ultrademocratico proprio di certi CUB (tendenza a discutere e a decidere su ogni questione in seduta plenaria, ritardando con ciò inevitabilmente i tempi di iniziative comuni ai vari CUB).

A.O. riteneva opportuno indire riunioni di « coordinamento » tra i CUB, per le suddette finalità, e operava in questa direzione con assemblee di metalmeccanici e, successivamente, impegnandosi nella costituzione e nel rafforzamento del « Comitato di coordinamento dei farmaceutici », una sorta di CUB operante a livello di un settore dove le industrie sono di dimensioni relativamente ridotte. Infine, verso la fine del 1969, furono indette assemblee dei CUB su questioni politiche che richiedevano un pronto intervento a carattere di agitazione (per es., per reagire alla campagna repressiva borghese in seguito all'attentato di piazza Fontana a Milano), e in generale per orientare politicamente i militanti dei CUB. Le assemblee contribuivano a far cadere definitivamente gli atteggiamenti « autonomistici » aziendali e ad elevare il tono della discussione politica all'interno dei vari CUB. Le assemblee, per la vasta partecipazione di operai e per il livello buono, non aziendalistico, della discussione, dimostravano anche una certa capacità di convincere militanti operai incerti del fatto che un'alternativa organizzata al movimento operaio dominato dai revisionisti è veramente in via di costruzione, anche se tale costruzione è al primo stadio, è appena cominciata.

Alcuni militanti dei CUB intendevano il « coordinamento » come un modo di passare dallo stadio dell'organizzazione « politica » su base aziendale (abbiamo già accennato alle illusioni sulla possibilità dei CUB di essere le istanze di base di un'organizzazione politica rivoluzionaria in formazione) allo stadio dell'organizzazione politica generale. Perciò il « coordinamento » avrebbe dovuto dar vita ad organismi permanenti con compiti di direzione politica. Questa soluzione organizzativa, indipendentemente dalle motivazioni sponta-

neiste indicate, comportava numerosi pericoli, ed A.O. vi si oppose.

In primo luogo, il carattere relativamente eterogeneo, dal punto di vista della chiarezza dell'orientamento di classe e socialista, dei militanti dei CUB, avrebbe spinto gli organismi di « coordinamento » ad occuparsi prevalentemente di questioni sindacali, cioè delle questioni di immediata comprensione per tutti i militanti dei CUB: ma questo avrebbe comportato il crearsi di illusioni circa le capacità immediate dei CUB di svolgere non solo un'attività di agitazione, ma anche di porsi alla testa di lotte operaie su una scala pluri-aziendale. In secondo luogo, qualora gli organismi di « coordinamento » avessero tentato di svolgere una funzione di direzione politica, avrebbero dovuto in realtà appoggiarsi ad A.O. (che avrebbe così diretto... la « direzione politica » dei CUB) ; appoggio assai facile in quanto al vertice del « coordinamento » si sarebbero di fatto trovati quasi esclusivamente militanti di A.O.: ma in questo caso la direzione politica di A.O., anziché svolgersi alla luce del sole perché non si trasformasse in manovra alle spalle dei militanti dei CUB, anziché fondarsi sulla fiducia di questi verso A.O., avrebbe assunto un carattere « entrista », non solo inutile ma soprattutto equivoco e burocratico e quindi estremamente dannoso sia ai CUB sia ad A.O.

A.O. assunse una posizione precisa, ribadendo, in primo luogo, che il « coordinamento » tra i CUB doveva avere l'obiettivo di rendere simile o identica l'agitazione verso le varie fabbriche; in secondo luogo ribadendo che occorreva evitare di creare illusioni circa la possibilità dei CUB di dirigere lotte su scala pluri-aziendale (e quindi l'istituzione di un organismo permanente di « coordinamento », che non poteva che porsi tale fine, era del tutto prematura, e avrebbe diffuso pericolose illusioni tra gli operai dei CUB e in generale sulla reale forza dei CUB); in terzo luogo constatando che l'orientamento politico dei CUB veniva essenzialmente da A.O., tramite le sue cellule, e che ricercarlo attraverso istanze di « coordinamento » significava portare A.O. o a sciogliersi nei CUB o a farvi l'« entrismo », con una regressione comunque dallo stadio dell'organizzazione operaia rivoluzionaria marxista-leninista, presente con le sue cellule nelle fabbriche e nel Movimento studentesco, allo stadio della confusione e del primitivismo assembleari, che velano in generale un rapporto burocratico tra vertici e massa dei seguaci, il cui passaggio alla coscienza socialista e alla milizia sistematica non avviene mai; quindi, in quarto luogo, affermando che il « coordinamento » doveva essere impostato con i piedi per terra, cioè stringendo ancor più i legami politici tra i CUB e le cellule di A.O., convocando, quando ne fosse rilevata la necessità, assemblee dei militanti dei CUB per il loro orientamento su questioni politiche o sindacali di importanza generale, e stimolando incontri tra i vari CUB per il confronto e la discussione delle espe-

rienze; in quinto luogo, ritenendo più opportuno che le assemblee dei CUB delegassero volta per volta alcuni militanti per l'esecuzione delle attività pratiche eventualmente stabilite (stesura di volantini e di manifesti, convocazione di riunioni particolari, ecc.); in sesto luogo, decidendo di rinviare la costituzione di organismi di « coordinamento » al momento in cui essa avrebbe rappresentato una necessità reale, quella cioè di far prendere ai CUB l'iniziativa di lotte su scala pluri-aziendale (in altre parole, l'organizzazione del « coordinamento » era rinviata a tempi più maturi, nei quali in pari tempo si fosse rafforzata l'avanguardia politica organizzata e fosse accresciuta l'influenza dei CUB sugli operai al punto che i CUB fossero divenute reali organizzazioni di massa capaci di guidare lotte di massa per determinati obiettivi, immediati o meno).

Come riflesso del problema del coordinamento si poneva necessariamente il problema dello sviluppo dell'attività di agitazione e di propaganda di A.O., onde consolidare in termini di egemonia la direzione politica di A.O. sui CUB, onde cioè evitare soluzioni for mal.

L'attività di A.O. è stata, sino a pochi mesi fa, un'attività soprattutto di propaganda, svolta con il giornale (la cui uscita era saltuaria), nei CUB e nel Movimento studentesco, e attraverso l'attività di formazione di quadri basata sui gruppi di studio sul marxismo-leninismo; l'attività di agitazione a Milano è stata del tutto sporadica (mentre a Venezia è stata sostenuta).

Si era venuta stabilendo soprattutto a Milano una divisione del lavoro abbastanza rigida tra A.O. e i CUB (la propaganda ad A.O., l'agitazione ai CUB). Questa divisione del lavoro andava almeno in parte superata sviluppando l'attività di agitazione di A.O.; in pari tempo andava moltiplicata l'attività di propaganda, soprattutto attraverso l'uscita periodica del giornale.

Come si vede, A.O. affrontava il problema, che ha basi fondate, del « coordinamento » dei CUB in termini diametralmente opposti rispetto a quelli dei gruppi spontaneisti. Riteniamo che la soluzione di A.O. è la sola corretta, in grado sia di corrispondere alle esigenze di « coordinamento » immediato, cioè di dare eguali contenuti all'agitazione, sia di rispondere alle esigenze di quei militanti che, magari illudendosi sulla natura dei CUB, cercano faticosamente la strada dell'organizzazione politica militante, sia infine di garantire lo sviluppo dei CUB.

Le pseudo-soluzioni dei gruppi spontaneisti, oltre a riflettere le loro tare ideologiche, secondo le quali l'avanguardia del proletariato è sempre (perciò è attualmente) al più alto stadio di sviluppo di una coscienza socialista e quindi lo stadio sempre (perciò oggi) raggiunto dalla lotta di classe è essenzialmente politico e pone all'ordine del giorno la questione del potere, oltre quindi a dare luogo

ad un orientamento permanentemente avventurista, hanno ormai concretamente dimostrato di condurre in vicoli ciechi le avanguardie operaie in formazione.

Le vicende della FIAT di Torino sono una dimostrazione palmare delle nostre affermazioni. Non è un caso che l'azione di A.O. stimoli lo sviluppo dei CUB, e che questi frano là dove vi operano gli spontaneisti; non è un caso che A.O. corregga i tentativi confusi ed illusori di un « coordinamento

politico » dei CUB, e che gli spontaneisti e gli anarco-sindacalisti (in compagnia della IV Internazionale) inventino « organismi nazionali di coordinamento operaio », cui non è dietro nulla in nessuna fabbrica. Si riflette in ciò la differenza tra un'impostazione scientifica marxista dell'azione politica e dei connessi problemi di organizzazione, e le tendenze dei rivoluzionari piccolo-borghesi alle illusioni, alle soluzioni mitiche (o mistiche), all'avventura.

## «*Debbono i comunisti lavorare nei sindacati reazionari?*»

In precedenza abbiamo accennato all'abbandono, da parte di A.O., di ogni residua concezione « entrista » imperniata su un'attività di corrente nei sindacati.

Ad A.O. il problema di un'attività nei sindacati si è posto in varie circostanze. Dapprima si è posto per l'attività svolta da A.O. in aziende di dimensioni piccole e medie, in zone e settori d'industria dove i sindacati operano sporadicamente e sono molto deboli. Qui non esistono neppure, in generale, organismi quali le commissioni interne, la coscienza dei lavoratori è a un livello molto basso, la loro partecipazione alle lotte sindacali talvolta è incerta, e pochi sono gli operai dotati di una coscienza di classe. Le condizioni di sfruttamento sono spesso tremende, e non è raro che gli operai vedano in quegli strumenti sindacali che nelle grandi fabbriche vengono invece ormai criticati, il toccasana per affrontare e risolvere i problemi della propria condizione materiale.

E' frequente, che gli operai di piccole o medie fabbriche abbandonate dai sindacati si rivolgano a militanti rivoluzionari nei quali si sono imbattuti chiedendo loro di essere aiutati nella costruzione di organismi sindacali, e soprattutto delle commissioni interne. A.O. ha sperimentato quanto sia difficile, se non impossibile, far comprendere la totale inadeguatezza, anche sotto il profilo dell'azione rivendicativa immediata, di questo strumento sindacale. La comprensione di questo avviene da parte degli operai solo dopo averlo costruito e sperimentato. E' quindi necessario aiutare gli operai in questa impresa, utilizzando anche i più esigui spazi per lo sviluppo di un'attività di propaganda e di formazione politiche.

In generale avviene che, a meno che in commissione interna entrino operai politicamente ben conquistati ad un orientamento rivoluzionario e socialista, gli operai che vi entrano, anche se debbono largamente la commissione interna all'intervento di un gruppo rivoluzionario cui si sono inizialmente appoggiati, rompono successivamente con esso e si appoggiano ai sindacati. Ciò dimostra la debolezza delle forze rivoluzionarie e la sicurezza che offrono i grandi ap-

parati. Nel frattempo è però possibile raccogliere su base indipendente dai sindacati lavoratori combattivi e di orientamento classista. Organizzarli in CUB aziendali non ha in genere senso, date le dimensioni delle aziende; nascono così CUB su basi zonali o di settore.

Peraltro, la presenza di militanti del gruppo rivoluzionario nelle commissioni interne di piccole fabbriche facilita l'allargamento dell'influenza dell'organizzazione rivoluzionaria tra gli operai.

Per ciò che concerne le grandi fabbriche, entrare nelle commissioni interne è un errore, (perché queste sono generalmente criticate dai lavoratori combattivi), a meno che il CUB abbia talmente accresciuto la propria influenza da poter controllare la commissione interna nel suo insieme e quindi trasformarla in un organismo di lotta di classe. Ma se non esistono condizioni per acquisire il controllo della commissione interna, attraverso compagni qualificati e sicuri e appoggiati da una forte cellula e da un forte CUB, l'entrata in commissione interna può facilmente diventare controproducente agli occhi degli operai e logorante per i militanti rivoluzionari che vanno a farne parte.

Il problema, come si vede, va affrontato con grande cautela tattica. Esso si pone concretamente ad A.O. in alcune fabbriche, zone e settori. Ma di maggior rilievo sono i problemi posti dal sorgere nelle grandi fabbriche nell'autunno 1969, di nuovi istituti sindacali di base. Ciò pone dei problemi sia tattici sia teorici.

« ... Non lavorare in seno ai sindacati reazionari significa abbandonare le masse arretrate o non abbastanza sviluppate, all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli "operai imborghestiti" ... ».

« Appunto la balorda "teoria" della non partecipazione dei comunisti ai sindacati reazionari denota nel modo più chiaro con quanta leggerezza questi comunisti "di sinistra" (tedeschi n.d.a.) affrontino la questione dell'influenza sulle "masse" e quale abuso facciano nel

loro sproloqui della parola "masse". Per saper aiutare le "masse" e guadagnarsi la simpatia, l'adesione e l'appoggio delle "masse", non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, le insidie, le offese, le persecuzioni da parte dei "capi" (i quali, come opportunisti e social-sciovinisti, nella maggior parte dei casi sono legati direttamente o indirettamente con la borghesia e con la polizia), e lavorare assolutamente là dove son le masse. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper sormontare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe — anche nelle più reazionarie — dove si trovano delle masse proletarie o semiproletarie... ».

« ... Milioni di operai in Inghilterra, in Francia, in Germania, passano per la prima volta dalla disorganizzazione totale alla forma di organizzazione elementare, più bassa, più semplice, più accessibile (per coloro che sono ancora imbevuti di pregiudizi democratici borghesi) e cioè ai sindacati, e i comunisti "di sinistra", rivoluzionari ma irragionevoli, se ne stanno in disparte e gridano: "Le masse!" e rifiutano di lavorare in seno ai sindacati! Rifiutano con il pretesto del "reazionismo" dei sindacati! escogitano una nuova "Lega operaia", pura, monda di pregiudizi democratici borghesi, non macchiata da peccati corporativistici e da grettezza professionale, una "Lega operaia", che, dicono, sarà (sarà!) larga e per entrare nella quale si porrà come condizione soltanto (soltanto!) il "riconoscimento del sistema del Soviet e della dittatura" ... ».

« Non è possibile immaginare un'insensatezza maggiore, un maggior danno per la rivoluzione di quello che cagionano i rivoluzionari "di sinistra". Se noi oggi, in Russia, dopo due anni e mezzo di vittorie senza precedenti sulla borghesia della Russia e dell'Intesa, ponessimo come condizione di ammissione nei sindacati il "riconoscimento della dittatura", faremmo una sciocchezza, comprometteremmo la nostra influenza sulle masse, faremmo il giuoco del menscevichi. Il compito dei comunisti consiste infatti tutto nel saper convincere i ritardatari, nel saper lavorare fra loro, nel non separarsi da loro con parole d'ordine "di sinistra" cervelotiche e puerili ». (Lenin: « L'estremismo », capitolo VI).

Abbiamo visto sorgere i CUB. nel 1968, in buona parte per l'impatto del Movimento studentesco; tra la fine del 1968 e la prima metà del 1969, per iniziativa di A.O. (attraverso le sue cellule) e per l'influenza dei CUB già esistenti su gruppi di lavoratori in altre fabbriche.

La svolta tattica a sinistra operata dai sindacati nell'autunno 1969 ha loro consentito di evitare di essere apertamente scavalcati dall'avanguardia combattiva degli operai, ma ha comportato che tale avanguardia, ancora parzialmente

influenzata dai sindacati, si organizzasse in essi in forme nuove (alludiamo soprattutto ai delegati di reparto o di linea e alle loro assemblee).

Un'avvisaglia di processi del genere già la si era avuta tra gli impiegati. Nella seconda metà del 1969 in molte fabbriche importanti gli impiegati entrarono in lotta. Strato tradizionalmente estraneo ai sindacati, passivo e di orientamento piccolo-borghese, il suo esordio nella lotta di classe a fianco degli operai avvenne attraverso un collegamento con i sindacati che assunse forme originali (i «gruppi di studio degli impiegati»).

Gruppi di studio degli impiegati e assemblee dei delegati di reparto (o di linea, ecc.) costituiscono l'effetto di un'azione apparentemente aperta alle esigenze delle masse da parte dei sindacati: un'azione che ha ottenuto certi risultati, e che si pone l'obiettivo di rafforzare l'egemonia dei sindacati sulle masse senza alterare la strategia di collaborazione di classe. Ma i gruppi di studio e le assemblee dei delegati sono anche istanze attraverso le quali i lavoratori più combattivi cercano di organizzare la lotta contro lo sfruttamento con obiettivi e forme stabiliti democraticamente.

Non è quindi casuale che i sindacati, nella fase ascendente delle lotte, nella fase cioè in cui quelle istanze si formano, manifestino

un'estrema apertura nei loro confronti e facciano molte concessioni alle richieste provenienti dai lavoratori, e in una fase successiva, di riflusso relativo (attualmente), fruendo del prestigio acquisito e della relativa passività delle masse, cerchino di liquidarne le caratteristiche democratiche (per es., tentando di nominare dall'alto i «delegati» di reparto o di linea). Tutto ciò conduce o al tracollo delle istanze suddette (quasi tutti i gruppi di studio degli impiegati sono spariti), o al loro ridursi a piccole appendici senza autorità dell'apparato sindacale, oppure a conflitti tra operai combattivi e apparato dei sindacati.

E' stata quindi la nascita dei gruppi di studio e dei delegati di reparto (o di linea) a indurre A.O. a precisare le modalità di una tattica nei sindacati, cioè nelle istanze sindacali di base accennate, «**là dove sono le masse**».

A.O. è intervenuta con i suoi militanti di fabbrica in questi organismi con l'obiettivo di trasformarli, attraverso un'attività paziente, non settaria, che cioè non perdesse di vista il loro ruolo sindacale e il momento specifico di lotta, in CUB, là dove il CUB già esisteva, con l'obiettivo di rafforzarlo. Per es., la trasformazione del gruppo di studio (anche se conserva tale nome) in CUB è avvenuta alla Philips (l'unico gruppo di studio con influenza di massa soprav-

vissuto); il rafforzamento del CUB grazie anche al lavoro nel gruppo di studio si è verificato, per es., alla Borletti. Più in generale, in ogni luogo dove sono stati nominati i delegati di reparto, e dove operano militanti di A.O. ed eventualmente vi sono dei CUB, i militanti di A.O. e dei CUB sono molto spesso delegati e svolgono nelle riunioni dei delegati e nei reparti la loro attività, oltre che sindacale, di propaganda, di orientamento e di denuncia della politica di collaborazione di classe praticata dal movimento operaio e sindacale.

Ma ciò che va assolutamente ribadito è che questa attività sarebbe sterile se fosse finalizzata in questa fase ad obiettivi di conquista di sindacati o di posizioni nei sindacati, obiettivi irrealistici data la debolezza assoluta delle forze rivoluzionarie. Porsi tali obiettivi significherebbe non contribuire ad una maturazione di classe e politica reale di settori di operai, che non comprenderebbero il comportamento dei rivoluzionari e anzi sarebbero da esso indotti a identificarsi con le organizzazioni sindacali, con effetti disastrosi; porsi tali obiettivi significherebbe finire col far propria una tattica «entrista» e centrista e col farsi frantumare, in quanto avanguardia politica, dagli apparati sindacali. Tale è stata, peraltro, la fine di una serie di pattuglie psittipine «di sinistra», cioè «centriste».

## Bilancio delle lotte operaie e compiti immediati delle avanguardie

*Riportiamo il testo di una relazione della Commissione operaia della Sezione di Milano di A.O., svolta di fronte all'assemblea dei delegati delle cellule di questa Sezione il 21 febbraio u. s.*

### I — SITUAZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE ALLO SCADERE DEI CONTRATTI E RUOLO DI A.O.

La scadenza dei contratti trova la classe operaia appena uscita da una serie di lotte aziendali con caratteristiche del tutto nuove. Un'importanza certamente notevole nel determinare l'insorgenza e le caratteristiche di queste lotte avevano avuto i gruppi minoritari di sinistra e il Movimento studentesco, i quali (al di là dei grossi errori, pagati poi spesso con la propria disgregazione), avevano agitato davanti alle fabbriche una serie di obiettivi (40 ore

pagate 48, democrazia diretta ecc.), agitazione che successivamente dava qualche frutto.

Nel 1968-69 si era pertanto assistito al sorgere di spinte da parte della base dei lavoratori, nate in modo completamente autonomo rispetto ai sindacati, che anzi contrapponevano alla linea collaborazionista dei sindacati un'esigenza di democrazia diretta. Molte di queste spinte venivano espresse dagli impiegati, in conseguenza prima di tutto del processo di proletarianizzazione, ma anche del ricambio nella composizione, di questi strati, con l'arrivo di elementi giovani provenienti dal Movimento studentesco, appena formato.

La CISL, certamente in modo più accorto degli altri sindacati, cercava di incanalare o prevenire tali fermenti promuovendo istanze di base tra gli impiegati e i tecnici, i cosiddetti «gruppi di studio». Cercava in questo modo di indirizzare il malcontento verso obiettivi puramente corporativi (come la pubblicità degli aumenti di merito, la mobilità interna, ecc.).

Nelle situazioni in cui A.O. era presente, si riusciva a portare avanti un discorso che non solo criti-

cava gli obiettivi corporativi proposti dal sindacato, ma si individuavano anche quelli che erano comuni con gli operai. Si riusciva così a superare l'annosa diffidenza operai-impiegati e a giungere a scioperi comuni su comuni obiettivi. Le lotte in queste situazioni erano portate avanti dai CUB o dai gruppi « Operai e Studenti » diretti da A.O. Il nostro lavoro non si è limitato all'inserimento in queste lotte aziendali, ma si è anche sviluppato nella preparazione delle lotte contrattuali, in una lunga serie di assemblee cui parteciparono avanguardie di molte fabbriche; ne uscì un documento che incontrò numerosi consensi e che opportunamente riassunto, veniva distribuito a livello di massa. La piattaforma ivi contenuta, sostenuta da una corretta analisi e impostata su chiare prospettive politiche veniva fatta propria dagli elementi più maturi di molte tra le fabbriche più importanti di Milano anche di quelle in cui, per le limitate forze di A.O., non eravamo direttamente presenti. Questo fatto dimostrava la validità del nostro discorso, che aveva saputo cogliere le reali esigenze della base in un'una corretta prospettiva. I sindacati riuscirono a bloccare la nostra piattaforma, ma non prima che una serie di obiettivi proposti da noi contribuissero a modificare la loro primitiva piattaforma (dove ancora l'aumento in cifra o in % era da definirsi).

Validi sostenitori oltre che principali elaboratori di questa piattaforma, portata avanti con duri scontri nelle assemblee sindacali cittadine e provinciali, furono i compagni del CUB Borletti, dove A.O. già interveniva da parecchio tempo e dove aveva costituito una solida cellula.

Anche i compagni dirigenti del « gruppo di Studio della Philips » (entrati in A.O.) ebbero un ruolo importante nel sostegno di quella che passò sotto il nome di « piattaforma Borletti » e che per altro dava luogo a numerosi interventi favorevoli anche tra militanti che precedentemente non avevamo conosciuto. Anzi tale piattaforma fu lo strumento che ci diede modo di contattare molti compagni di altre fabbriche interessati al nostro lavoro e di acquisire un certo prestigio tra i lavoratori a livello cittadino.

I sindacati davanti a questa spinta della base, in parte solamente organizzata, non riuscivano ad assumere una posizione univoca e nel loro interno scoppiarono alcune contraddizioni. La direzione della CISL a livello nazionale assumeva posizioni più avanzate rispetto agli altri sindacati; a livello di base mostrava opportunisticamente due facce completamente diverse: arretrata e reazionaria nelle situazioni stagnanti, aperta e illuminata in quelle in cui esisteva una forte pressione di massa; con alcune frange avanzate riusciva comunque a farsi un'ampia copertura a sinistra.

La CGIL nazionale si arroccava invece su posizioni più arretrate (basti pensare alla lotta che sostenne per gli aumenti in percentuale, dichiarando — per bocca di Trentin — gli aumenti in cifra pruriti egualitari di natura piccolo-borghese).

## II — FASE CONTRATTUALE

### a) Lotte contrattuali

Durante la fase contrattuale, l'atteggiamento della CGIL-FIOM nazionale (e della UILM) scivolava sulle posizioni della FIM-CISL, colmando i contrasti più violenti: si trattava di tenere in pugno le lotte della classe operaia contro le forze centrifughe, si trattava insomma di cavalcare la tigre e in gran parte ci riuscirono. Questo avvenne mediante il recupero effettivo di certe forme avanzate di lotta, proposte e a volte imposte di fatto dalla base (come la mezz'ora di sciopero alternata a mezz'ora di lavoro, il blocco stradale, il blocco dei camion con i prodotti finiti all'uscita della fabbrica, il blocco di tutti i dirigenti durante gli scioperi).

I sindacati cercarono anche di recuperare l'esigenza di democrazia diretta degli operai con la cosiddetta assemblea dei delegati di reparto, che in molte fabbriche la Commissione interna tentò di nominare burocraticamente scegliendo gli elementi più sindacalizzati. Ma la ciambella non dappertutto

uscì con il buco: in molte fabbriche, e in tutte quelle in cui A.O. era presente, i lavoratori imposero alla C.I. gli elementi più combattivi e quindi anche i nostri compagni. Così l'assemblea dei delegati, da strumento portavoce delle direttive sindacali — quale era stato progettato — divenne spesso portavoce delle esigenze della base, scoppiando come un'arma nelle mani di chi l'aveva promossa.

Sugli obiettivi i sindacati adottarono la tattica della estrema apertura e verbalmente, con demagogia, accettarono ogni esigenza della base (« le 40 ore subito e senza alcuna dilazione », « a nessun prezzo firmeremo contratti separati » ecc.).

Conseguenza diretta di questa tattica dei sindacati fu la restrizione del margine di azione a sinistra. A.O. si trovò ad operare nelle situazioni più disparate con sviluppi quindi completamente diversi. Dove già A.O. aveva svolto un lavoro capillare, dove chiara era la differenza anche a livello di massa tra CUB e sindacato (p. es. Borletti) in questa fase le nostre posizioni si consolidarono ulteriormente ed il CUB vide una espansione notevole sulla base di una aspra critica fatta al sindacato. Dove A.O. era presente da poco e ancora non costituiva un riferimento a livello di massa non era facile concorrere con il sindacato quando questo faceva proprie le proposte dei nostri compagni. Ci sforzammo di portare una critica seria al sindacato cogliendo quelle occasioni che pur nel margine ristretto ci si presentavano; contemporaneamente rivolgemmo il nostro discorso ad un ambito più ristretto di quadri con il risultato della costituzione e del consolidamento delle cellule di fabbrica. (p. es., E. Marelli e Alfa).

La classe operaia in questa fase ha manifestato una volontà ed una carica combattiva fuori dell'ordinario; ed è stata proprio questa carica che ha imposto delle modifiche alla piattaforma iniziale dei sindacati, che ha escogitato forme dure di lotta, che ha fatto fallire da molte parti le assemblee dei delegati (rispetto allo schema dei sindacati). È stata una carica che, manifestatasi a livello spontaneo non sempre siamo stati in grado di organizzare e maturare per le limitate energie della nostra organizzazione.

I sindacati furono in parte costretti ad accettare le imposizioni delle masse operaie e ne è dimostrazione il fatto che le piattaforme erano tanto più avanzate quanto maggiore era il grado di combattività e il livello di coscienza espresso dal settore (confronta le piattaforme degli edili, dei chimici e dei metalmeccanici dove solo per questi ultimi erano richiesti gli aumenti in cifra).

Inoltre, rispetto alle piattaforme precedenti, in generale quelle dell'industria erano più avanzate: il sindacato non richiedeva più l'aumento del numero delle categorie, ma fu costretto a chiedere il restringimento del ventaglio, non più differenze normative, ma avvicinamento, non più aumento in %, ma in cifra. Per quel che riguarda la richiesta di consistenti aumenti salariali questi rispondevano non solo ovviamente alle esigenze dei lavoratori, ma in questa fase rispondevano anche alle esigenze di sviluppo del capitale. Ed è per questo che i sindacati hanno puntato quasi tutte le carte sull'aumento salariale. Così ad un confronto tra le richieste avanzate dalla base e la piattaforma ne è risultata sacrificata quasi tutta la parte normativa. Le richieste dei sindacati avevano ignorato le proposte più urgenti dei lavoratori: diminuzione dei ritmi di lavoro, parità normativa totale ecc. Ed ora la classe operaia si ritrova un contratto in cui sono passate solo parzialmente quelle poche richieste presenti nella piattaforma dei sindacati.

Solo i diritti sindacali venivano pressochè concessi integralmente, a chiara testimonianza dell'appoggio dei capitalisti ai sindacati, come mezzo per facilitare il compito di conglomeramento dei lavoratori entro le reti dei sindacati e come aiuto nell'emarginare e reprimere le organizzazioni autonome della classe.

### b) Chiusura dei contratti

Nonostante le promesse mille volte ripetute si arrivava per i metalmeccanici a firme separate. Questo fatto destava reazioni e malcontento da parte

dei gruppi più maturi delle aziende a partecipazione statale e di tutti i dipendenti di quelle private. La separazione della firma dei contratti in molte fabbriche anziché frustrare i lavoratori ne esaltava la volontà di lotta. Gli attentati del 13-12, anche se non erano certo promossi dall'ala avanzata della borghesia, erano per i sindacati l'occasione buona per firmare rapidamente, salvando la faccia e richiamando all'ordine sociale. Lo schieramento borghese, senza nessuna distinzione, tirava un respiro di sollievo, il PCI e i sindacati inneggiavano alla grande vittoria.

### III — REAZIONE ALLA FIRMA DEI CONTRATTI

#### a) La borghesia

Tutta la borghesia si è trovata d'accordo sulla firma tempestiva, ma ora a contratto firmato le reazioni dei due schieramenti appaiono di nuovo contrastanti. Da un lato Costa piange miseria; sostiene che il costo del lavoro è aumentato in modo esagerato, che i contratti hanno provocato dei gravi squilibri nell'economia e che « il Paese domani starà meno bene di quanto sarebbe stato possibile con una più saggia politica economica e sindacale ». Ed in modo bieco reazionario aggiunge: « Non vi è libertà sindacale quando è consentito qualsiasi sopruso e violenza in nome di un abuso del diritto di scioperare anche a scapito del diritto di lavoro ».

Molto più avveduto Donat Cattin specifica prima di tutto che l'aumento del costo del lavoro è solo del 12,6%. Inoltre indica il modo di superare le difficoltà conseguenti ai contratti: l'incremento salariale e la pressione dei lavoratori « suscitano e devono suscitare negli imprenditori la volontà di recuperare rapidamente quello che in termini di concessione salariale e quindi di incremento della domanda è stato messo sul mercato dal punto di vista degli investimenti e della possibilità di produzione ». Continua poi — e pare si rivolga con questa frase proprio a Costa, — ricordando l'importanza che nel mantenimento dell'equilibrio di questa società hanno i sindacati, i quali, insieme con gli imprenditori, « gestiscono gli uomini che lavorano e l'economia nazionale con responsabilità diverse ».

Ambedue gli schieramenti, completamente d'accordo, vedono come sbocco del periodo contrattuale un incremento del rinnovo tecnologico e un aumento dello sfruttamento. E su questo punto i sindacati hanno spianato loro la strada non ponendo alcun limite, non facendo neppure comparire nelle piattaforme nazionali la voce « ritmi, tempi di lavoro, intensità di sfruttamento ».

A piene mani il padronato si è già buttato per rifarsi dei conti del contratto e se dentro la fabbrica, a breve distanza dalla chiusura dei contratti ha già intensificato lo sfruttamento, fuori dalla fabbrica non è stato da meno. I costi della vita sono aumentati paurosamente nel giro di un mese; rapidamente i lavoratori si vedono sfumare i benefici ottenuti dopo mesi di dura lotta.

#### b) Il proletariato

Fu molto difficile per i sindacati far digerire alla base la firma del contratto. In molte fabbriche l'accordo fu accettato con una sola assemblea perché gli operai erano nell'atteggiamento passivo di chi riteneva inutile continuare la lotta dopo più di duecento ore di scioperi; ormai era loro evidente, da come i sindacati avevano condotto la lotta, quale era l'esito che avevano deciso di darle. In altre fabbriche ci volle più di un'assemblea, e quando anche la seconda trovava compatti tutti i lavoratori nel rifiuto di quella piattaforma, i sindacati si videro costretti a ricorrere a sistemi che più facilmente potevano essere manovrati, come il referendum il cui spoglio era di loro esclusiva competenza (Ercole Marelli).

I lavoratori avevano trovato in questa lotta contrattuale una combattività ed una unità fortissima,

che avevano dato loro la coscienza della loro forza. Gli obiettivi accettati dai sindacati erano molto al di sotto della forza espressa dai lavoratori. Questa inadeguatezza lasciava negli operai un malcontento che nella fase postcontrattuale sta andando via via accentuandosi. Infatti è proprio in questo momento che — dopo l'atteggiamento trionfalistico dei sindacati e del PCI sulla grande vittoria — vengono a galla, come nodi al pettine, tutti i problemi lasciati insoluti dai contratti, che vanno dalla distribuzione dell'orario di lavoro (in 5 o 6 giorni), ai ritmi, agli straordinari, ancora lasciati completamente alla discrezione dell'azienda.

Il padronato è ripartito all'attacco. Quasi dovunque a solo un mese e mezzo dalla chiusura dei contratti i ritmi sono aumentati, gli straordinari vengono imposti in misura sempre più massiccia. E' in aumento il costo della vita. Alla Lagomarsino la direzione invia una lettera ad ogni dipendente invitando a collaborare con il padrone per aiutarlo a superare rapidamente questo periodo di crisi determinato dai contratti, pena il fallimento dell'azienda con il conseguente — e qui il ricatto è esplicito — licenziamento dei dipendenti. Alla Ercole Marelli le SAS distribuiscono un volantino in cui si invitano tutti i lavoratori a fare gli straordinari richiesti dalla direzione « al fine di sistemare gli squilibri e gli scompensi che la lotta articolata aveva determinato fra i settori produttivi della fabbrica ».

All'Alfa Romeo, fabbrica a partecipazione statale, la direzione lungimirante propone il terzo turno di lavoro. Così dietro al paravento di una diminuzione della disoccupazione e nell'intento — quale ala avanzata della borghesia — di risolvere alcune contraddizioni nasconde la precisa volontà di aumentare i profitti aumentando lo sfruttamento e utilizzando al massimo i macchinari dell'azienda costi quel che costi agli operai. E come se tutto ciò non fosse sufficiente, si è arrivati alle denunce e agli arresti avvenuti durante le manifestazioni, i picchettaggi allo scopo di stroncare con questi esempi ogni movimento di massa che andasse al di là di certi limiti. E lo Stato borghese che già durante le trattative dell'Intersind aveva mostrato il suo volto da padrone, ora di nuovo si mostra per quello che è realmente, strumento della dittatura borghese sulla classe operaia, usando le sue istituzioni, i magistrati e i poliziotti, contro i lavoratori.

Questi sono esempi che mostrano chiaramente come capitalisti reazionari, sindacati, capitalisti riformisti e Stato borghese, seppure sulla base di disegni talvolta diversi, mirano tutti a conservare questo sistema borghese, basato sullo sfruttamento, e a schiacciare i lavoratori che tanta potenzialità di lotta avevano espresso durante gli scioperi e a ingabbiarli di nuovo dentro le strutture e le organizzazioni borghesi, revisionistiche e collaborazioniste.

Gli scioperi dei contratti, al di là degli scarsi miglioramenti che hanno portato ai lavoratori, hanno avuto alcune conseguenze molto positive:

1) I lavoratori hanno sperimentato l'entità della loro forza, hanno trovato una unità anche con gli impiegati forse mai vista prima d'ora; hanno avuto modo di constatare che se qualcosa in più rispetto agli altri contratti si è ottenuto (p. es. l'aumento uguale per tutti) è stato solo e grazie alla loro forza, e alla volontà di raggiungere tali obiettivi.

2) Hanno anche toccato con mano una volta di più, ma questa volta in modo più evidente che il sindacato non inquadra le lotte per i contratti nel quadro più generale della lotta contro lo sfruttamento del lavoro salariato.

Anche a livello spontaneo in più di un'occasione, intere assemblee hanno criticato i sindacalisti, hanno loro tolto la parola, li hanno accusati di tradimento, di essere dei venduti.

#### c) I sindacati

I sindacati queste situazioni le hanno vissute in tutta la loro tensione ed ora fanno ogni cosa per buttar cenere sul fuoco. Parlano il meno possibile

di contrattazione articolata per il superamento del contratto nazionale, lasciano cadere ogni problema sollevato dalla base.

Si sono resi conto, durante le lotte contrattuali che le SAS e la Commissione Interna non sono più sufficienti per controllare la situazione nelle fabbriche e hanno capito quanto fosse necessario e importante mantenere l'assemblea dei delegati, ma non — quale era stata in certe fasi della lotta contrattuale — come strumento nelle mani dei lavoratori contro i sindacati, bensì come strumento controllato dai sindacati stessi, articolato in ogni reparto della fabbrica in modo da consentirne il controllo più stretto. Per questo nel contratto hanno chiesto — e naturalmente ottenuto (da una controparte ben disposta a fornire ai sindacati strumenti di controllo sui lavoratori) — il diritto di istituire i « delegati sindacali ». Da qui risultano chiare due cose: 1) che sono esclusi da questa funzione tutti coloro che non sono iscritti al sindacato; 2) che sono i sindacati a sceglierli o comunque a controllarli. E anche se le tre organizzazioni sono in disaccordo sul criterio della rappresentatività dei delegati — se in proporzione al numero di iscritti per sindacato o in numero uguale per tutti, — sono tuttavia d'accordo nel togliere alla loro assemblea ogni efficacia come strumento della base e nel ristrutturarla come organo dipendente dalla C.I. articolato in ogni reparto, canale di diffusione capillare delle direttive sindacali. I lavoratori, che avevano visto i delegati e la relativa assemblea come momento rispondente alle proprie esigenze, già sin da ora in certe fabbriche fanno pressione perché venga rievocata, mentre in altre rinunciano a considerarla uno strumento valido.

Sarà un momento di scontro duro quello che avverrà con i lavoratori, quando verranno alla luce le manovre dei sindacati. Alla Pirelli, alla reazione dei lavoratori, i sindacati hanno cercato di buttar fumo negli occhi promuovendo — per soddisfare le esigenze di democrazia diretta — i Comitati di Reparto, eletti dalla base, ma a cui non è ufficialmente riconosciuto nessun potere, e cui affiancheranno, a scopo di controllo i delegati sindacali designati dall'alto.

Fuori dalla fabbrica l'atteggiamento dei sindacati non smentisce certo la linea perseguita dentro i luoghi di lavoro. Mentre da un lato arrivano alla spudoratezza di consigliare il padronato di effettuare una pronta razionalizzazione della produzione per rifarsi dell'onere del contratto (intervista TV), dall'altro lato fanno gestori delle lotte contro il caro-vita. Così, mentre in sede di bilancio delle lotte contrattuali, fanno di tutto per illudere le masse dell'accresciuto potere dei lavoratori dentro le fabbriche stesse, con la mobilitazione per le riforme di struttura, pretendono di far credere al proletariato che il suo potere stia aumentando anche fuori dalla fabbrica, nella società. Di fatti è sempre e solo il proprio potere come gestori del capitalismo — potere che per altro non coincide certo con quello dei lavoratori — che essi mirano a rafforzare dentro e fuori i luoghi di lavoro.

#### IV — I NOSTRI COMPITI

I nostri compiti durante e dopo le lotte sono stati e continuano ad essere quelli di raccogliere la spontaneità della classe, manifestatasi con questa carica antirevisionista e anticapitalista e portarne l'avanguardia a livello di coscienza socialista. E questo è più facile oggi che i contratti sono firmati e che per i sindacalisti il recupero demagogico diventa impossibile, dato che ora anche apertamente e non solo mascheratamente si fanno mediatori degli interessi dei padroni.

Lo spazio a sinistra si fa sempre più ampio e quindi anche la possibilità di intervento e di sviluppo di A.O. si fa più ampia.

Si aspetta un periodo di relativa calma nel senso che — nonostante il forte malcontento per il contratto e i grossi problemi che ogni giorno si presentano in fabbrica (e che già qua e là sono sfociati

in scioperi spontanei) — i lavoratori per qualche mese dovranno rifarsi economicamente degli sforzi sostenuti per il contratto, prima di partire con la lotta articolata. Dovremo perciò rinforzare qualitativamente le nostre posizioni in fabbrica, dando la priorità, per questo periodo che riteniamo di breve durata, alla propaganda e alla formazione politica, senza tuttavia trascurare i problemi sindacali, anzi, individuando sin da ora i temi della prossima mobilitazione, sulla base di un'attento esame delle condizioni in cui versano i lavoratori.

Fuori dalla fabbrica essi si trovano rapidamente svalutati il salario, il cui potere di acquisto nei prossimi tre anni tenderà a scendere per l'inflazione. La **contingenza** è scattata di tre punti contemporaneamente (cosa che non succedeva più dalla crisi del 1963-64). Il che, se da un lato mette in evidenza l'eccezionale rincaro dei prezzi, dall'altro simboleggia l'ennesimo colpo ai salari reali dei lavoratori. Infatti la contingenza: 1) permette di recuperare solo una parte della svalutazione dei salari; 2) avviene in % e quindi, mentre l'impiegato di 1ª categoria prende 109,38 lire in più al giorno, l'operaio di VI ne prende 42,90, con il risultato di accrescere sempre di più il ventaglio delle retribuzioni.

Anche l'alibi di portare il limite per l'esenzione della **Ricchezza mobile** (che incide in modo pesante sui salari) da 25.000 a 80.000 lire reca scarso giovamento ai lavoratori il cui salario in media si aggira attorno a tale cifra o la supera di poco.

Dentro la fabbrica i problemi che il contratto non ha risolto tornano a galla, moltiplicati dalla intensificazione dello sfruttamento:

**Salario:** già si è detto della rapidità con cui va sfumando l'aumento che dovrebbe essere una delle più grosse conquiste del contratto.

**Qualifiche:** dopo tante pressioni da parte dei lavoratori, si è arrivati solo all'abolizione della 5ª impiegati nell'industria. Con lo sviluppo tecnologico che porta ad una semplificazione delle mansioni, oggi più che mai le categorie si manifestano quale strumento di divisione artificiosa dei lavoratori, mantenuta e rafforzata anche dal diverso **trattamento normativo** tra operai e impiegati che questo contratto ha soltanto sfiorato con miglioramenti irrisonanti.

Bisogna impegnare ancora la lotta in fabbrica per una abolizione delle basse categorie.

**Orario di lavoro:** oltre al fatto che le 40 ore sono dilazionate in tre anni, il contratto prevede una clausola in cui si specifica: salvo gravi necessità dell'azienda. Si aggiunga il fatto che il limite delle **ore straordinarie**, già lasciato abbastanza largo viene per di più sin da ora ampiamente superato in molte fabbriche, con la giustificazione, anche da parte dei sindacati di sanare gli squilibri produttivi delle aziende.

**Ritmi:** è questa una voce che neanche compariva nella piattaforma richiesta dai sindacati. L'accelerazione dei ritmi di lavoro, nelle fabbriche tecnologicamente più avanzate, e l'aumento delle ore straordinarie sono le due forme di intensificazione dello sfruttamento più manifeste già applicate nel periodo dopo il contratto.

I problemi sono urgenti e alimentano il malcontento nelle fabbriche. Quando la lotta per la contrattazione aziendale riprenderà, i sindacati faranno di tutto: 1) per concentrarla su un numero di obiettivi molto ristretti; 2) per frammentarla il più possibile, evitando scrupolosamente obiettivi comuni e contatti tra più aziende. Noi dobbiamo inserirci facendo in modo che la contrattazione articolata avvenga su un arco di problemi il più ampio possibile, che copra i bisogni dei lavoratori, con una impostazione omogenea e assicurando stretti contatti tra le varie fabbriche mediante il nostro gruppo.

Intanto dobbiamo puntare sul rafforzamento dell'organizzazione politica di A.O. dentro e fuori le fabbriche, creando nuove cellule, consolidando quelle già esistenti. Queste dovranno a loro volta rafforza-

re i CUB già esistenti, articularli a livello capillare, in ogni reparto, in ogni deposito (ATM), in ogni centrale (SIP), e promuovere la loro costituzione laddove ancora non esistono.

Dentro i CUB affronteremo, ovviamente, non solo i problemi di carattere sindacale, di cui prima abbiamo fatto un rapido accenno e che non devono mai essere trascurati, ma anche problemi di più ampio respiro. C'è stato uno scontro per il contratto e la classe operaia ha tratto frutto da questa esperienza: ha visto i sindacati firmare dei contratti che non rispondevano alle sue esigenze, e frenarla nei momenti più acuti della lotta.

Le cellule dovranno tener conto di questa realtà e impostare un discorso critico contro il collaborazionismo dei sindacati, e far crescere una coscienza antirevisionista. Le nostre cellule dovranno sviluppare un discorso anticapitalista che porti a conoscenza delle masse la politica generale che i padroni realizzano sulla pelle dei lavoratori per aumentare i loro profitti.

In questa fase di ristrutturazione tecnologica non mancano certo le occasioni per un'agitazione anticapitalista: tempi tagliati, introduzione di nuovi macchinari ecc., possono essere i punti di partenza. Attaccare il padrone per tutte le forme in cui si manifesta la sua oppressione fuori della fabbrica (caro vita, affitti ecc.), mettere in luce il ruolo dello stato borghese e delle sue istituzioni.

Anche per la critica al sindacato non mancano certo gli elementi. Oggi va attaccato per il suo comportamento durante i contratti, e per il suo atteggiamento, attivamente o passivamente consenziente, nei confronti dell'aumento dello sfruttamento che il padrone sta già facendo passare dentro le fabbriche.

Va ostacolata la manovra di svuotare l'assemblea dei delegati di reparto di ogni potere per farne uno strumento esclusivamente nelle mani del sindacato. Dunque se è vero che una parte dei lavoratori guarda all'assemblea dei delegati con una certa fiducia nei confronti del sindacato, è altrettanto vero che una parte la richiede come strumento di controllo sull'operato del sindacato, della CI. e di scontro con

la stessa, quale diretta portavoce delle organizzazioni sindacali. Noi dovremo inserirci correttamente, con un discorso concreto legato ai bisogni e alla combattività dei lavoratori, nelle contraddizioni che scoppieranno tra sindacato e lavoratori smascherando così le manovre dei sindacati per tenere in pugno i delegati.

Nelle situazioni in cui ancora non abbiamo un vero e proprio CUB dovremo premere perché l'assemblea dei delegati non perda il suo significato più genuino (e usufruire di questa istanza per raccogliere il malcontento che si manifesta, portarlo al livello di una critica radicale al sindacato nella prospettiva della costituzione del CUB su base allargata).

Dobbiamo criticare i sindacati anche per il tipo di mobilitazione che stanno operando sul caro-vita, mettendo in rilievo: 1) l'opportunismo di chi intende assorbire un malcontento che realmente esiste tra i lavoratori, senza dare nessuno sbocco, (per la logica di collaborazione di classe in cui i sindacati si sono posti). I nostri compagni hanno il compito di chiarire quali possono essere le semplici soluzioni momentanee (scala mobile adeguata, forti aumenti salariali) e quale resta la vera soluzione del problema (abbattimento dello stato borghese che è basato sulla logica dei profitti). 2) Mettere in luce la chiara volontà dei sindacati di manifestare platealmente e consolidare le proprie forze nella fabbrica, per ottenere una più ampia voce in capitolo in campo di programmazione economica e una più ampia fetta di potere governativo. Alla fine di ogni nostro discorso sul sindacato deve essere chiara la conclusione che è una istituzione che tutela gli interessi dei lavoratori, non solo nella misura in cui non recano danno al capitale, e non ne intaccano il potere ma anche in modo coerente allo sviluppo del capitale: quindi la tutela degli stessi interessi immediati dei lavoratori non può che essere parziale e limitata, ed occorre cominciare a costruire nuovi strumenti.

La cellula dentro il CUB ha il compito di sviluppare questi discorsi, e mettere in evidenza, come l'unica alternativa possibile alla collaborazione di classe sia quella di entrare a far parte del gruppo politico rivoluzionario.

## Il ruolo dei CUB nelle recenti lotte sindacali

*I Comitati Unitari di Base oggi presenti nelle fabbriche milanesi hanno raggiunto diversi stadi di sviluppo. Mentre in alcuni casi essi sono nella sostanza gruppi di avanguardia ancora impegnati ad individuare chiaramente le proprie funzioni ed i propri limiti oggettivi, con una influenza di massa relativa e comunque limitata ai momenti di lotta più acuti, in altri casi essi hanno nei loro ambiti di intervento battuto la linea dei sindacati e si pongono già come punti di riferimento alternativo; sono non solo luogo di forma-*

*zione di quadri rivoluzionari, ma sono anche alla testa delle lotte che essi stessi gestiscono, con una struttura organizzativa articolata in gruppi di studio teorico e commissioni di lavoro.*

*In questo processo di evoluzione ha avuto un ruolo determinante l'Avanguardia Operaia che, con le sue cellule, è intervenuta a rafforzare questi organismi, per eliminare le tendenze spontaneiste e anarco-sindacaliste, per contribuire a farne veri strumenti per la crescita politica della classe operaia.*

*Vengono qui esaminati quattro esempi fra i più significativi: i Comitati Unitari di Base della Pirelli, della Borletti, della SIP e dell'ATM.*

*I loro diversi livelli di sviluppo dipendono in buona misura dalle diverse realtà in cui intervengono e dalla specificità dei problemi che devono affrontare.*

*Anche l'ultimo periodo di lotte ha influito sul loro sviluppo in modo diverso; per ciascuno di essi tuttavia è stato un fatto determinante per la precisazione della linea di intervento e per un rafforzamento dell'influenza in fabbrica.*

# CUB **Pirelli**

Dal luglio al novembre 1969, le maestranze della Pirelli di Milano sono state impegnate in una lotta che, se pure impostata dai sindacati su obiettivi particolari e limitati, è stata nelle forme e nei contenuti molto spesso vicina alle lotte che contemporaneamente conducevano i metalmeccanici per il rinnovo del contratto.

Date l'importanza e le dimensioni della fabbrica, data inoltre la fase politica ed economica in cui si trova il Paese, le forze impegnate hanno assunto comportamenti ed aperto contraddizioni estremamente significative che, da una parte, hanno consentito di verificare le analisi fatte e, dall'altra hanno contribuito a far compiere un decisivo passo avanti al Comitato di Base che ha precisato la propria linea e le proprie prospettive, e ha rafforzato la propria influenza in fabbrica.

Nel numero di novembre-dicembre del giornale (1) è già stata fatta della lotta un'ampia analisi, cui rimandiamo. Qui è il caso di richiamare soltanto e brevemente alcuni elementi del quadro perché risultino più chiare l'evoluzione subita dal Comitato di Base e le prospettive che ora si pone.

Con il 1° luglio si apre la vertenza sull'entità e sul congegno del premio di produzione. I sindacati rimangono sul terreno che non solo è accettabile, ma che è addirittura congeniale al padrone, che incentiva cioè ulteriormente la produttività. Ignorano volutamente la battaglia contro lo sfruttamento, rifiutando di considerare i problemi della normativa, della nocività, dei cottimi e delle qualifiche, esigenze reali e molto sentite dai lavoratori.

Il Comitato di Base, in previsione di ciò, già nei mesi precedenti aveva propagandato una piattaforma alternativa che, accanto ad un premio di produzione agganciato alla contingenza e alla paga base, poneva fra l'altro la questione della parità normativa fra operai e impiegati, puntando sulla unificazione dei lavoratori in una lotta che vedeva un nemico comune, il padrone, ed un obiettivo comune, l'eliminazione dello sfruttamento. La recente lotta degli impiegati aveva posto in termini reali i presupposti per tale rivendicazione, ma la debolezza organizzativa del CUB non consentiva una adesione di massa a questa piattaforma, che perciò il CUB non riuscì a far passare nelle assemblee di luglio. I sindacati invece riescono a fare accettare la loro parola d'ordine « maggior salario e più potere in fabbrica ». Essi cioè tentano di strumentalizzare la combattività operaia per rivendicare maggiore potere per sé in quanto organizzazioni (con « più potere in fabbrica » si contrabbandano i « diritti

per il sindacato »). Ancora una volta è scelto il terreno congeniale al padronato che vuole un « sano sindacalismo », che mira ad una controparte corresponsabile e tanto rappresentativa da garantire il mantenimento dei patti.

Gli obiettivi erano evidentemente squalificati e pericolosamente regressivi nelle intenzioni di chi gestiva la lotta. Tuttavia il CUB ha saputo individuare uno spazio in cui inserirsi: malgrado le mistificazioni tentate dai sindacati, le esigenze che poneva il Comitato non erano astratte ma avevano raggiunto il livello di coscienza dei lavoratori, soprattutto quelle che riguardavano forme di lotta più incisive, una maggiore democrazia di decisione e di organizzazione e l'unità di azione e di intenti fra i lavoratori, per rispondere in modo compatto agli attacchi del padrone.

Il CUB dunque si inserisce nella lotta per arrivare al raggiungimento di tali obiettivi e per contrastare attivamente il disegno revisionista. Denuncia perciò l'acquiscenza da parte dei sindacati al gioco dei rinvii e delle lungaggini di Pirelli, catalizza il malcontento, propaganda le iniziative dei reparti più combattivi, richiama i metodi di lotta del 1968 (riduzione dei punti, ecc.), risponde infine con la chiarezza e con la correttezza delle proprie posizioni politiche al clima di caccia alle streghe che gli attivisti sindacali tentano di creare ai cancelli della fabbrica, appoggiati dalla stampa più o meno dichiaratamente borghese.

La cellula di Avanguardia Operaia ha un notevole peso in tutta questa fase, in cui si precisano le funzioni ed i limiti del CUB e gli interventi vanno più precisamente orientandosi.

Essa fornisce gli elementi di conoscenza teorica ed empirica per individuare le linee di tendenza strategica sia del padrone, Pirelli, altamente rappresentativo del capitale monopolistico italiano, teso a razionalizzare l'organizzazione dello Stato e della produzione ed a corresponsabilizzare sul piano politico ed economico le organizzazioni operaie; sia dei sindacati, disponibili a questo piano e di conseguenza impegnati a rafforzare la propria rappresentatività della base operaia, ma resi vulnerabili da una serie di contraddizioni (essendo le due esigenze, nella fase attuale, difficilmente conciliabili).

Ciò consente al CUB di inquadrare le singole fasi della lotta, di prevederne entro certi limiti gli sviluppi, di cogliere nel concreto le manifestazioni della natura repressiva dello Stato e collaborazionista dei sindacati, di propagandare questa analisi agganciandola alle rivendicazioni immediate, dimostrando la natura di classe dello scontro, la inconciliabilità degli interessi e l'impossibilità di qualsiasi tipo di collaborazione fra le parti.

Quando i sindacati impongono i comitati di reparto, pur essendo

palese che è una manovra per avere un più tempestivo e capillare contenimento delle spinte combative spontanee, il CUB non rifiuta illuministicamente questo istituto, ma anzi fa una attiva propaganda perchè i delegati vengano eletti direttamente dagli operai, perchè siano l'espressione delle assemblee di reparto e perchè siano revocabili in ogni momento.

Molti compagni del CUB vengono eletti nei comitati di reparto, che si dimostrano uno strumento molto importante per allargare la influenza del CUB nella fabbrica, per stabilire e per mantenere i contatti con le avanguardie di lotta di alcuni reparti.

La cellula di A.O. inoltre ha una parte determinante nella eliminazione delle tendenze spontaneiste e democraticiste di alcune frange, retaggio dell'origine eterogenea del CUB. Sulla base della teoria rivoluzionaria marxista-leninista, la cellula di Avanguardia Operaia radica nel Comitato di Base la convinzione che non basta voler spostare il livello della contrattazione dal vertice alla base, con l'autonomia di decisione e di organizzazione della massa, con il rifiuto della delega ai sindacati; che la eliminazione dello sfruttamento passa per la presa del potere politico e che strumento necessario per la lotta politica è la organizzazione dell'avanguardia del proletariato. Ciò consente al CUB di porsi in modo responsabile il problema dei collegamenti con le altre avanguardie di fabbrica e a diversi quadri operai di porsi il problema dell'organizzazione politica complessiva e di entrare a consolidare la cellula di Avanguardia Operaia, aumentando così le garanzie di correttezza e di continuità di intervento.

Sul piano degli interventi in fabbrica, il Comitato di Base è impegnato a sviluppare e a far crescere la coscienza di classe degli operai nel corso stesso della lotta che stanno conducendo. Chiarisce che gli strumenti impiegati nella lotta in corso non sono soltanto più efficaci perchè si traducono in massimo danno economico per il padrone e in minima spesa per gli operai; sottolinea il fatto che l'organizzazione del lavoro può essere rivoltata contro il padrone solo se si realizzano l'unità di classe tra operai, tecnici ed impiegati e l'adesione militante di ogni singolo lavoratore, che volontariamente limiti la sua capacità di produrre, decidendo tempi e modi con i suoi compagni di lavoro; spiega che alla compattezza e unità di intenti del governo e del padrone occorre rispondere con l'unità di classe di tutti gli sfruttati.

« Pirelli non vuole darci i soldi che ci spettano perchè vuole stroncare la nostra forza e la nostra capacità di contestare lo sfruttamento. Vuole mostrare in nome di tutti i padroni — come ha cercato di fare Agnelli — che si può trattare con gli operai, si può anche concedere pochi soldi, ma solo se il padrone ha in mano la situazione, solo se noi accettiamo le regole del gioco che sono, quando la lotta finisce, taglio dei tempi, nocività, intensificazione dello sfruttamento dentro e fuori la fabbrica

(1) « Lotte operaie e sviluppo capitalistico » - pag. 11.



ca. Pirelli tiene duro perchè vuole piegarci una volta per sempre, vuole stroncarci per far passare dopo la sua linea delle lotte a scadenza fissa, programmate, inefficaci: vuole insomma la pace in fabbrica.

In questo suo tentativo contro di noi Pirelli non è solo, in questo momento costituisce la punta avanzata della confindustria. La sua è la linea di tutti i padroni contro tutti i lavoratori. La nostra è la lotta di tutti gli operai: per questo noi dobbiamo cercare l'unità di tutti i lavoratori attraverso un collegamento di massa, che vada oltre la semplice solidarietà e ci permetta di battere il fronte padronale» (da un volantino del CUB, ottobre 1969).

Gli sviluppi della lotta sono sufficientemente noti perchè sia necessario esporli nei dettagli. In breve: la direzione della lotta passa nei fatti nelle mani degli operai che decidono e attuano in modo autonomo la fruizione dei punti nei reparti, organizzano picchetti al grattacielo Pirelli, impedendo l'ingresso ai dirigenti, formano cortei interni, rispondono colpo su colpo ai tentativi di Pirelli di recuperare attraverso una diversa organizzazione del lavoro la diminuzione di produzione causata dagli scioperi.

La situazione si fa sempre più calda, molto più calda di quanto i sindacati si possano permettere. Dall'altra parte il governo preme perchè si torni negli schemi della norma e si accetti la mediazione. Si aprono le prime contraddizioni fra centrali sindacali e sezioni di fabbrica, più a contatto con gli operai e perciò più compromesse dalle manovre di recupero. Ad esse spetta il compito difficile di fare accettare le decisioni già concordate a Roma, a livello di vertici.

Durante le pseudo-trattative presso la confindustria, continua la farsa delle assemblee: le indicazioni che emergono vengono ignorate, mentre i primi sintomi di stanchezza degli operai meno combattivi vengono gonfiati e sottolineati ad arte, fino a che i sindacati si sentono forti abbastanza da presentare alla approvazione i risultati delle trattative.

La lotta è così formalmente chiusa, ma nella sostanza gli scioperi dei reparti in cui si tenta di introdurre le prime nuove tabelle di cottimo dimostrano che gli operai non sono nè sfiancati nè tanto meno battuti e che sono pronti a reagire in modo combattivo alle manovre del padrone volte a recuperare il terreno perduto.

In questi ultimi mesi il CUB si è rafforzato sia dal punto di vista della preparazione dei suoi quadri, sia dal punto di vista della sua consistenza quantitativa. Ora si pone con urgenza la necessità di dare una organica struttura alla sua organizzazione, al fine di stabilire costanti contatti di informazione e di intervento in tutti i reparti, negli uffici e nelle consociate, di reclutare nuovi quadri, di allargare la sua influenza. Perchè il CUB divenga un organismo di massa è necessario che si sappia cogliere il momento estremamente

favorevole in cui troviamo, quando stanno per scoppiare alcune grosse contraddizioni aperte dalla politica revisionista dei sindacati.

Essi per esempio tentano di recuperare la loro autorità contestata con i comitati di reparto imponendo dei delegati sindacali, presentati come «segretari dei comitati», che fungono come prima sperimentazione dell'unificazione sindacale e nei fatti intendono consentire un controllo della fabbrica. Questo contrasta con la volontà della base che non intende rinunciare agli strumenti di democrazia recentemente conquistati. I sindacati dunque non riusciranno a far sparire subito i comitati di reparto; cercheranno invece di esaurirli, di rendere difficili le convocazioni delle assemblee (hanno già dichiarato che le ore impiegate non verranno retribuite che ai delegati sindacali), di manovrarle puntando sulla forza della loro organizzazione.

Tuttavia deve essere chiaro che la forza antagonista oggettiva non è tale da rovesciare la situazione: un recupero totale dell'istituto, come strumento di democrazia diretta, è improbabile. E' importante invece vedere come le assemblee dei comitati di reparto, tenute salve le condizioni dell'elezione diretta e della rappresentatività dei reparti, possano essere, ancor più

di quanto lo sono state fino ad ora, momento di confronto, di informazione e di propaganda per la crescita della coscienza di classe prima della parte più combattiva ed impegnata degli operai e poi della massa. Qui i compagni del CUB dovranno dimostrare di avere compattezza di posizioni e chiarezza di linea e di essere agganciati alla realtà e alle esigenze della fabbrica, in modo che il CUB in quanto tale possa porsi come punto di riferimento alternativo. Ma perchè ciò sia possibile, perchè il CUB sia in grado di cogliere le sollecitazioni della base, deve vedere impegnate responsabilmente ogni suo quadro nelle discussioni con i compagni di lavoro, nelle assemblee di reparto, deve estendere la propria rete organizzativa, deve stabilire contatti con le avanguardie che agiscono negli altri luoghi di lavoro e ad altri livelli.

C'è inoltre da tenere presente che presto per la Pirelli ci sarà il rinnovo del contratto di lavoro: è una scadenza questa molto importante che dovrà vedere il CUB impegnato ad elaborare una valida piattaforma che riprenda le questioni fondamentali: le qualifiche, la parità normativa fra operai ed impiegati, gli strumenti per la limitazione ed il controllo degli incentivi, l'eliminazione della nocività.

## CUB Borletti

Il CUB della Borletti esiste come tale dal luglio del 1969 ed è nato come conseguenza dello sviluppo politico e organizzativo del preesistente Gruppo Operai e Studenti.

Le condizioni della sua fondazione sono già di per sé indicative di un corretto modo di concepire il ruolo di un organismo che si vuole di massa.

Il mese di luglio era il periodo in cui le organizzazioni sindacali, in vista dell'azione per il contratto, dei metalmeccanici, sbandieravano la pretesa «grande consultazione di massa» sugli obiettivi della piattaforma. Nelle fabbriche si tenevano delle assemblee, si voleva organizzare il «consenso», ben consapevoli delle possibilità di manipolazione che anche un'assemblea può lasciare aperte. Ma si tratta evidentemente di un'arma a doppio taglio, e questo specialmente nelle situazioni in cui esiste ed opera un nucleo politicizzato inserito nella realtà della fabbrica, come avveniva alla Borletti con il G.O.S.

L'assemblea venne tenuta al cinema Nazionale (solo in seguito durante la lotta, le assemblee si fecero in fabbrica), presenti circa un migliaio di lavoratori sui tremila che, tra operai e impiegati, ne conta la Borletti. L'andamento di quella assemblea rappresentò per il G.O.S. la verifica, se ce n'era bisogno, che il lavoro dei mesi precedenti aveva dato i suoi frutti, che il discorso del G.O.S.

era stato assimilato, in definitiva il Comitato di Base era maturo nella situazione.

I sindacalisti presentarono la proposta di piattaforma le cui caratteristiche sono ormai note, e cercarono di qualificarla insistendo soprattutto sul fatto di aver scelto poche richieste significative per ottenerle tutte fino in fondo. E' questo un punto che verrà poi decisamente smentito nei fatti nella fase conclusiva del contratto quando si prenderà a parlare sempre più di «obiettivi prioritari» e di «aree di trattativa», ma a quell'epoca rappresentò la giustificazione maggiore con la quale i sindacalisti cercarono di far passare la loro piattaforma.

Di alternative vere nei punti proposti ce n'era una sola e riguardava gli aumenti, in percentuale o in cifra assoluta, ma anche qui ci pensarono gli zelanti relatori a far capire che le simpatie delle direzioni sindacali andavano per la prima proposta, anche: se in seguito non fu adottata per la massiccia reazione della base e per l'esistenza di una corrente sfavorevole all'interno delle organizzazioni sindacali stesse.

Altro punto su cui insistettero fu nel dare la massima importanza alle rivendicazioni salariali sostenendo, con qualche risvolto demagogico, che alla fine tutto si riduce ai soldi. Mentre non è mistero per nessuno che una politica di aumenti salariali non è oggi in

contrasto con le esigenze di sviluppo dell'ala marciante del capitale, protesa ad uno sviluppo della domanda interna per cui più che mai in questo contratto gli obiettivi andavano qualificati in termini di lotta allo sfruttamento nella fabbrica e fuori, il che richiede ad esempio un controllo operaio dei ritmi e dei cottimi, ecc. Ma di tutto ciò nella piattaforma non si faceva parola.

La reazione dell'assemblea si vide sin dai primi interventi. Molti dei lavoratori che salirono alla tribuna, che pure non avevano ancora avuto nessun contatto diretto con il G.O.S., portarono avanti le critiche e fecero le proposte che il G.O.S. si proponeva di fare e che aveva già portato in discussione con una serie di volantini. I piccoli burocrati sindacali, prevedendo questa situazione, fecero venire il pezzo grosso, un segretario provinciale della FIOM, il quale, dopo aver lasciato che i lavoratori (del G.O.S. e altri), martellassero le loro critiche, uscì con un discorso pompieristico di tre quarti d'ora in cui, dalla Resistenza al centro-sinistra, non mancava nessun ingrediente. Ma la manovra non passò, furono prima fischi ed invettive e poi i lavoratori incominciarono ad andarsene in massa costringendo l'oratore ad un'ingloriosa quanto frettolosa fine. Solo allora si riuscì a ricomporre l'assemblea che immediatamente votò una mozione del G.O.S. in cui si proponeva una piattaforma alternativa, rifiutando il referendum sindacale per i seguenti motivi:

- « — perchè il referendum è stato costruito al vertice e non offre reali possibilità di scelta;
- perchè mettendo in alternativa gli aumenti salariali con la parità normativa, di fatto si mettono gli operai contro gli impiegati;
- perchè chiedendo la riduzione dell'orario dilazionato nel tempo si permette ai padroni di intensificare i ritmi e di recuperare quanto dato, a spese dei lavoratori della produzione (cottonisti, addetti alle catene, eccetera);
- perchè gli aumenti in percentuale danno poco a chi ha più bisogno e molto a chi ha già di più;
- perchè se non si eliminano le categorie più basse si lascia intatto questo strumento di sfruttamento e di divisione fra gli operai, in particolare a spese delle donne che sono per lo più inquadrate in queste categorie.

La piattaforma proposta dal G.O.S., e approvata dall'assemblea quasi all'unanimità chiedeva:

- 1 - aumenti uguali per tutti
- 2 - 40 ore subito, suddivise in cinque giorni
- 3 - eliminazione della 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> categoria operai e impiegati

- 4 - controllo operaio dei ritmi, dei cottimi e della nocività
- 5 - parità normativa completa tra operai e impiegati
- 6 - contingenza reale uguale per tutti.

Dopo questo rifiuto della piattaforma preconstituita, i sindacati sospesero a Milano ogni assemblea consultiva e più tardi come era prevedibile, alla Borletti, incominciò il ritornello «eravate solo voi a volerlo...».

Pochi giorni dopo in un volantino si annunciava la creazione del Comitato Unitario di Base invitando tutti i lavoratori ad aderirvi.

A questo punto non si trattava più di un fatto volontaristico ma di un salto qualitativo funzionale allo stesso proseguimento della lotta.

Già in quel primo volantino del CUB, molto significativamente c'erano delle scelte precise. Si scriveva: « Che cos'è il CUB? ».

a) E' un organismo di lotta che raccoglie i lavoratori sulla base delle loro esigenze e non sulla base della fedeltà a questa o quella tessera.

b) E' un organismo politico (non partitico) perchè il padrone quando taglia i tempi e aumenta i ritmi in fabbrica, «fa politica». Quando spersonalizza l'operaio e l'impiegato, quando mette a quest'ultimo le bolle di controllo, «fa politica». Quando licenzia per «esuberanza di personale», «fa politica». Fa una politica capitalistica...

Perciò il CUB avrà una linea politica nettamente anticapitalistica... Immediatamente dopo si iniziò il lavoro di agitazione in preparazione della lotta. Alcuni fatti molto indicativi venivano portati alla riflessione dei lavoratori. Ancora prima dell'inizio della lotta contrattuale si era notato un forte aumento della richiesta di straordinari. Borletti stava preparando le «scorte» che gli avrebbero permesso di resistere meglio.

Si disse no agli straordinari e no all'intensificazione dei ritmi che Borletti aveva già aumentato prima dell'inizio della lotta.

Infine un fatto molto significativo, specialmente alla luce delle conclusioni del contratto, che hanno visto gli aumenti ottenuti per le varie categorie aggirarsi con oscillazioni dell'ordine di mezzo punto attorno ai valori che il piano di sviluppo economico governativo aveva già preventivato.

In una lettera di offerta ad un cliente, la direzione annunciava un aumento del 12,5% sul prezzo di un apparecchio con la seguente testuale motivazione: « Per vostra tranquillità ci preghiamo segnalarvi che detta quotazione tiene conto degli aumenti verificatisi a seguito delle recenti agitazioni sindacali, nonchè di quelli più onerosi che si prevedono nel prossimo me-

se di settembre a causa del rinnovo del contratto dei metalmeccanici ».

I padroni avevano già calcolato il «costo» del contratto ed aumentavano i prezzi per farlo pagare, in definitiva, ancora una volta ai lavoratori.

Quando iniziò la lotta, i compagni del CUB furono in prima fila. La piattaforma era in larga parte ancora quella che era stata duramente criticata, ma era dovere del CUB cercare in tutti i modi di qualificare la lotta oltre che nei contenuti anche nelle forme. Del resto i limiti del CUB erano chiari sin dall'inizio, era evidente che i sindacati avrebbero avuto buon gioco essendo organizzazioni di massa a livello nazionale e quindi le uniche in grado di dirigere e di portare a conclusione la lotta.

Il CUB si era proposto di sviluppare un discorso seriamente anticapitalista e di fare della discussione sul contratto un momento di crescita politica di massa a livello di fabbrica: questo risultato era stato sostanzialmente raggiunto. Si puntò così decisamente sullo sviluppo di metodi di lotta efficaci.

«Lo sciopero deve danneggiare al massimo i padroni con il minor sacrificio da parte nostra...». La combattività operaia e l'organizzazione di base garantirono sin dall'inizio picchetti forti ed una presenza continua scoraggiando anche i pochi tentativi di crumiraggio.

Sui metodi di lotta il CUB, dopo una serie di discussioni e raccogliendo le indicazioni di molti lavoratori, faceva le seguenti proposte:

- «1) articolazione delle ore di sciopero (non giornate intere);
- 2) scioperi brevi anche di mezz'ora, quattro o cinque volte al giorno;
- 3) manifestazioni con altre fabbriche, non per fare belle passeggiate ma verso obiettivi concreti;
- 4) manifestazioni di strada improvvise (anche brevi di un'ora);
- 5) e più importante: dobbiamo essere noi lavoratori a decidere tutto questo ».

Si portavano poi degli esempi significativi come lo sciopero di rendimento della Pirelli e lo sciopero alternato di cinque minuti ogni cinque lavoratori attuato tempo fa dagli operai della RIV di Torino.

In seguito si arrivò al blocco dei prodotti e all'espulsione dei dirigenti. La combattività che la classe operaia stava dimostrando su scala nazionale, aveva portato i sindacati, nel timore di essere scavalcati, ad una svolta parziale sul piano rivendicativo o, come si dice, li aveva costretti a mettersi a cavalcare la tigre. I loro discorsi divennero incendiari anche se, il più delle volte, rimanevano solo parole. Tutto ciò pose al CUB una serie di problemi, il primo era lega-

to all'impressione di trovarsi ridot- to lo spazio d'intervento; il secondo si presentò subito dopo quando, a forza di incalzare i sindacati per la loro mancanza di iniziative di lotta efficaci, in assoluto contrasto con i loro discorsi, il CUB si trovò nelle condizioni di potersi assumere in prima persona la gestione delle lotte a livello di fabbrica assumendo il controllo dei delegati di reparto. Sorsero a questo punto incertezze, si temeva che alla fine i sindacati avrebbero fatto la parte del leone, mentre il CUB sarebbe stato semplicemente corresponsabilizzato attraverso l'attivismo, senza poter sostanzialmente influire sui risultati e sull'impostazione degli obiettivi. Per questo motivo si rifiutò la gestione delle lotte e si continuò a puntare perchè la base costringesse i sindacati a fare quello che dicevano di voler fare, senza però realizzare le affermazioni.

Parallelamente all'impegno pratico, continuava intanto un'azione chiarificatrice che seguiva passo passo l'evolversi della lotta. Un punto che si pose ben presto all'ordine del giorno per via della « mediazione governativa » del ministro Donat Cattin, fu quello del ruolo del governo. Un volantino spiegava infatti esemplificando efficacemente: « ... in fabbrica i padroni non possono amministrare i loro interessi, esercitare il loro potere ed il loro sfruttamento in prima persona, hanno bisogno di rappresentanti (dirigenti e capi) e di tutori dell'ordine (guardie) che spiano e denunciano i lavoratori. Nella società i padroni hanno bisogno di rappresentanti generali, che curino gli interessi politici ed economici di tutta la loro classe: questi rappresentanti sono il Governo, i Ministri, i Prefetti e la Polizia... ».

Si chiariva così la mistificante pretesa socialdemocratica di un governo al di sopra delle parti, per arrivare alla questione della posizione del governo come parte in causa attraverso le aziende a partecipazione statale: « ... ma come nelle fabbriche quando un dirigente diviene « importante » il padrone lo "promuove" azionista dell'azienda, nella società tutti i padroni assieme fan sì che il Governo divenga a sua volta padrone e sfrutti in prima persona milioni di lavoratori (IRI, ENI, ALFA, SIEMENS, dove i ritmi di lavoro sono uguali a quelli della FIAT e della Borletti)... I padroni hanno capito che non si possono fidare completamente di "rappresentanti" pagati (mercenari) così hanno pensato di coinvolgerli facendoli diventare dei padroni a loro volta ».

Certo, qualche intellettuale piccolo-borghese potrebbe trovare questa analisi eccessivamente semplicistica, ma al contrario è proprio questa agitazione, sostanzialmente corretta, svolta per la fabbrica e nel linguaggio della fabbrica, che dà la misura del carattere autenticamente di massa della linea del CUB.

Arrivando infine al periodo delle trattative il discorso veniva completato con una critica serrata alla politica sindacale di divisione tra aziende metalmeccaniche private e

aziende di Stato, come elemento di divisione dei lavoratori: tanti discorsi di unità e una pratica di divisione, qui come in altri campi.

Il discorso politico sviluppato a partire dalla situazione sindacale e dalla necessità della lotta allo sfruttamento si faceva via via più articolato e trovava una prima sistemazione nell'uscita di due bollettini del CUB, uno dedicato all'analisi sistematica della lotta partendo dalla situazione di fabbrica e l'altro, dopo la chiusura del contratto, sui temi della repressione e della situazione politica.

L'intervento si è qualificato sempre più pur senza perdere il suo carattere di massa e ciò è legato ad un fatto che va considerato nella sua giusta importanza, cioè lo svilupparsi, in parallelo al CUB, della cellula di A.O. della Borletti, nella quale confluirono i militanti più « politicizzati » del CUB. La cellula, che partecipa sistematicamente alla vita politica complessiva di A.O., che discute i problemi politicamente, che indice un gruppo di studio su testi base del marxismo-leninismo, si pone come momento indispensabile di sviluppo del CUB. Il rapporto dialettico tra un nucleo politico di avanguardia ed un organismo di massa è facile, se si vuole, da teorizzare, ma un po' più difficile da vedere correttamente realizzato nella pratica.

## CUB SIP

Il Comitato di Base della SIP è stato fin dall'inizio un organismo strettamente collegato ad A.O. in quanto i suoi membri più rappresentativi e di fatto dirigenti erano dei militanti di A.O. Questo è stato di fondamentale importanza perchè se da un lato ha permesso una verifica forse più diretta che altrove, dove non sempre A.O. era partita in condizioni egemoniche, della validità della linea politica e d'intervento del gruppo, dall'altro dava al Comitato una direzione più omogenea e costante.

Nella vita del Comitato SIP possiamo distinguere, come in ogni altro organismo simile, diverse fasi: un primo periodo nel quale la comparsa di un discorso nuovo basato sulla democrazia diretta fatto da un piccolo nucleo fece sì che alcuni lavoratori più o meno insoddisfatti e insofferenti dei dirigenti sindacali di allora, intravedessero la possibilità di cambiare qualcosa all'interno del sindacato. In quella fase il nucleo del futuro CUB era costituito oltre che dai militanti del gruppo da un certo numero di militanti e simpatizzanti dello PSIUP con responsabilità sindacali che cercavano di conquistarsi il favore dei lavoratori col discorso formale della democrazia diretta per avere poi al momento opportuno la forza per sostituire la corrente PSIUP alla direzione del sindacato fino ad allora in mano alla corrente PCI.

Alla Borletti possiamo dire che questo rapporto è stato sostanzialmente corretto ed ha portato ad una crescita del CUB, ha evitato le tentazioni spontaneistiche rappresentando una garanzia di continuità, mentre per la cellula il lavoro nel CUB ha rappresentato e rappresenta il necessario momento di verifica delle ipotesi di lavoro e della linea di intervento elaborate a livello di A.O. nel suo complesso.

L'attività attuale del CUB (e questo risultato non sarebbe stato raggiunto senza costituire la cellula) è molto articolata: riunioni a mezzogiorno e alla sera, riunioni di reparto, di operaie, di giovani, ecc.. La costituzione della cellula garantisce pure che non prevalgano le concezioni elitarie del CUB stesso, e che l'attività del CUB si sviluppi in stretto contatto con la massa dei lavoratori della fabbrica.

Dai volantini ai cartelli murali, dalle assemblee di mezzogiorno alle riunioni con le operaie, emerge uno sforzo continuo di penetrare sempre di più nella realtà viva, di partire dalle condizioni reali sviluppando un discorso articolato a più livelli. Dalla lotta per il contratto i lavoratori, alla Borletti come ovunque, sono usciti insoddisfatti ma non rassegnati, ancora a testa alta. Da questo dato si dovrà partire per sviluppare l'intervento e per allargare ulteriormente la base del CUB.

Nel gennaio 1969 sull'onda di una lotta che aveva visto il « nucleo » in prima fila difendere e portare avanti le rivendicazioni dei lavoratori ed il sindacato beffarsi sistematicamente di ogni decisione che veniva presa alla base si costituiva il Comitato Unitario di Base; la costituzione del comitato fu determinata non dalla nostra volontà di chiamarci tali quanto dalla spinta che proveniva dai lavoratori più combattivi che avevano capito e portato avanti la lotta secondo le indicazioni che venivano dal nucleo, i quali, verificato l'opportunità dei sindacati nel corso dell'intera lotta e memori di altre sconfitte, proponevano la costituzione di un'organizzazione vera e propria in alternativa al sindacato.

Il Comitato è ormai, all'interno della SIP, una presenza reale, di cui devono tener conto e i sindacati e la direzione. I lavoratori, pur essendo martellati dal sindacato e dall'azienda attraverso gli attivisti e i vari capetti, con una propaganda tendente ad individuare nel Comitato un'accoglienza di estremisti che dividevano i lavoratori e dissacravano il mito della organizzazione tradizionale, dei lavoratori, e pur non schierandosi apertamente col Comitato, tuttavia avevano visto per la prima volta che si poteva anche criticare, magari non in modo così « violento »; quella cosa fino allora intoccabile che era il

sindacato, incominciava ad essere discussa. E questo è stato il primo grosso risultato del Comitato, riuscire a far discutere e criticare dalla base le scelte opportuniste che venivano fatte, era riuscito cioè a scuotere la rassegnazione e la conseguente apatia dei lavoratori.

Finita la lotta, durante le riunioni del Comitato avevano raggiunto una partecipazione di decine e decine di lavoratori, era seguito un periodo di riflusso provocato dal modo piratesco col quale nonostante la forte spinta della base erano stati firmati gli accordi. La partecipazione alle riunioni del CUB diminuiva. Ma se quantitativamente la partecipazione diminuiva qualitativamente il CUB cresceva.

Infatti i compagni che avevano capito pienamente quali erano gli obiettivi che il CUB in quella fase si poneva e li condividevano, ed avevano avuto un'ennesima riprova della linea opportunistica dei sindacati erano finalmente in grado di iniziare un lavoro di chiarificazione politica che uscisse dall'ambito ristretto della situazione aziendale. Questo momento di approfondimento sulla linea politica dei partiti e dei sindacati portò a uno scontro diretto con gli psiuppini che rifiutavano, ovviamente, di non lavorare all'interno degli organismi di vertice del sindacato. Gli psiuppini abbandonavano così il CUB.

Questa ulteriore chiarificazione della linea del CUB provocava l'avvicinamento dei lavoratori più coscienti cui la collaborazione con gli psiuppini che in un primo periodo per noi era inevitabile, aveva fatto ritardare l'ingresso nel CUB stesso. Questo lavoro di chiarificazione politica anche se a un livello minimo e la conseguente omogeneizzazione sfociava nella richiesta di diversi compagni di partecipare alle riunioni del gruppo politico e successivamente di farne parte. Il ruolo della dirigenza effettiva di A.O. sull'impostazione politica e l'attività pratica del Comitato emergeva con sempre maggiore evidenza, e dava la possibilità di rendere sempre meno settoriale e strettamente sindacale la discussione all'interno del CUB. Contemporaneamente la nostra presenza, che prima era pressoché limitata ad un solo reparto, quello dei notturnisti, incominciava ad estendersi in modo massiccio alle telefoniste ed al settore operaio.

L'approssimarsi del rinnovo del contratto nazionale di lavoro vide il Comitato impegnato tutto maggio e sino a metà giugno nella discussione di un documento politico, da distribuire a livello di massa, che impostasse il discorso sul rinnovo di contratto secondo gli obiettivi politici ed organizzativi del CUB. L'accresciuta partecipazione in questo periodo di lavoratori alle riunioni del CUB, era il dato più rilevante che si andava registrando: ne individuavamo le cause da un lato nell'interesse obiettivo degli argomenti in discussione e dall'altro prevalentemente nel lavoro capillare di contatto e di discussione su temi di politica generale o di attività sindacale intrapreso da alcuni militanti del

CUB nei singoli reparti. Si registrava nel frattempo, specialmente nei reparti in cui col sopraggiungere dell'estate il ritmo del lavoro tende ad aumentare enormemente (commutazione), una tensione crescente, che sfociava in un'agitazione della commutazione che andava assumendo toni sempre più aspri. Nel corso di questa lotta il CUB mise in piedi nella commutazione un organismo completamente autonomo dal sindacato (comitato di agitazione) che sotto la sua guida portò a concludere la vertenza in modo estremamente positivo per le lavoratrici rispetto a come il sindacato aveva impostato le rivendicazioni. Sia per l'ulteriore sputtanamento del sindacato, sia per il ruolo effettivo di direzione che aveva avuto, il CUB usciva trionfante e con un'influenza su tutti i lavoratori estremamente accresciuta. Questo ci poneva di fronte ormai a problemi complessi e gravidi di responsabilità.

Il mese di giugno poneva all'attenzione dei compagni del CUB problemi e dubbi che si venivano precisando in base ad un bilancio della lotta appena conclusa e di tutta l'attività precedente. Si erano individuate alcune serie carenze che rischiavano di produrre pesanti conseguenze per il futuro stesso del CUB.

Era una situazione che si ricollegava alla indiscussa necessità per il Comitato di avere una presenza nella massa ed un suo ruolo specifico. Eravamo d'accordo che la conquista di questo ruolo del CUB nella massa era affidata alla capacità di conquistarsi nelle lotte sindacali una effettiva direzione, ma non ci eravamo ancora posti il problema di come praticamente, e cioè organizzativamente, ciò avrebbe dovuto avvenire.

Sino ad allora avevamo assunto un ruolo di stimolo verso la spinta rivendicativa, rcsa fiacca e sfociata per le sconfitte continue a cui portava un sindacato di categoria collaborazionista ed integrato ed avevamo sviluppato il discorso sulla democrazia per cercare di spezzare una direzione sindacale completamente verticistica. Da questo punto di vista la nostra azione aveva dato i suoi frutti. Ma il fermarci a questo livello e il non progredire voleva dire rinunciare ad un ruolo di avanguardia ed assumere una posizione di passività. Infatti se quanto noi predicavamo veniva fatto proprio dal sindacato, sia pure con le mistificazioni del caso, veniva a mancare la ragione di un nostro ruolo originale. Cominciava a prospettarsi il pericolo che la nostra posizione venisse di fatto a giustificare l'azione del sindacato tradizionale che si dimostrava capace di assorbire e fare propri i contenuti da noi propagandati per cui ci si veniva a configurare come l'ala sinistra di uno spiegamento di forze che a buon diritto vedevano schierati anche i sindacati.

Si decise allora di passare a chiarirci le idee sul Comitato e a tentare una ridefinizione del suo ruolo in fabbrica. Si formò una commissione che ebbe tra i suoi

compiti l'analisi dell'attività svolta dal CUB e la formulazione di proposte organiche per superare il momento difficile. La commissione produsse un documento che definiva il Comitato come un organismo di quadri con una linea politica ben definita avente come obiettivo un legame organico con le masse conquistato attraverso una attività di direzione delle lotte sindacali. Si definiva in quest'ambito il lavoro sindacale come essenziale ed irrinunciabile ma nello stesso tempo si tendeva teoricamente a subordinare tutta l'attività sindacale agli obiettivi politici determinati dal gruppo di A.O. nel quale una grossa parte dei militanti del CUB erano confluiti. Affermando la necessità per il CUB di svolgere un'attività di orientamento politico si era venuto precisando il concetto chiave di come non si possa dalla lotta sindacale ed economica passare alla coscienza politica della necessità del rovesciamento di questo ordine sociale, senza che ci sia da parte della avanguardia una attività decisamente orientata verso la formazione di questa coscienza. La cellula di A.O. nasceva in SIP di fatto proprio sull'esigenza di definirci politicamente e l'occasione era concretamente posta dal documento che poneva sul tappeto problemi di orientamento politico. Quando all'interno della cellula si arrivò ad un accordo sostanziale sui nuovi contenuti posti alla base del lavoro del CUB si stilò un documento che raccoglieva in modo organico i problemi dibattuti e le soluzioni adottate, questo venne approvato dal Comitato e si decise di passare alla realizzazione pratica delle iniziative proposte dal documento. La prima iniziativa che si decise di attuare fu quella dei gruppi di studio, in accordo con quanto si impegnavano a fare le altre cellule di A.O. L'altra decisione importante fu quella di costituire un programma di lavoro del CUB, programma che riguardasse l'intervento sindacale e l'organizzazione della lotta rivendicativa della massa.

Il programma fu inteso come strumento concreto di lavoro e non come vaga enunciazione di obiettivi, per cui si trattava di definire in base ai dati oggettivi di cui si poteva disporre una tappa da raggiungere, un obiettivo quindi ben determinato e precisato anche se ovviamente non cristallizzato, suscettibile di modifiche in relazione alla realtà in movimento. Per adempiere a questo compito si istituì la commissione sindacale del Comitato.

La prima cosa di cui la commissione prese coscienza fu il fatto di come fosse del tutto scorretto ed utopistico porsi e porre al Comitato degli obiettivi sindacali determinati in mancanza di uno strumento organizzativo che li rendesse attuabili nella realtà. Questo fu il primo risultato della commissione: si capì che in un'azienda come la SIP dalla enorme complessità (una ventina di luoghi di lavoro, una stratificazione gerarchica impressionante, massima dispersione del lavoro, divisione degli operai in una decina di repar-

ti non comunicanti, ecc.) qualsiasi iniziativa per avere una pur minima possibilità di successo deve assolutamente basarsi su una organizzazione, su collegamenti permanenti ed efficienti e su un organismo centralizzato in grado di controllare tutto ciò.

Sulla base di questo primo risultato si sviluppò una analisi della situazione e la individuazione di un obiettivo minimo quale il collegamento delle forze di cui disponevamo a diversi livelli nell'azienda e l'articolazione precisa di questo rapporto di collegamento con vari strumenti pratici.

La commissione sindacale su mandato della assemblea del Comitato doveva alla base delle analisi economiche e politiche dei tre settori di cui è composta l'azienda, procedere alla ristrutturazione del Comitato creando delle commissioni di lavoro che intervenissero nei settori specifici, dando loro degli obiettivi minimi da realizzare. Questo nuovo impianto organizzativo doveva consentire: 1) il superamento del momento assembleare per il lavoro specifico sindacale; il lavoro viene in questo modo affrontato sistematicamente nei vari settori dall'istanza apposita, non c'è dispersione di forze da parte dei compagni e ci sono le garanzie di una maggiore tempestività ed efficienza; 2) rivalutazione del ruolo dell'assemblea del Comitato come momento di discussione politica e sindacale più generale. Temporaneamente l'istanza dirigente è l'assemblea del Comitato, mentre, c'è in prospettiva la creazione di un direttivo del CUB.

Le lotte contrattuali che si svolgevano nel frattempo ci confermarono l'esigenza di mettere al più presto in funzione le nuove istanze. (Infatti la vertenza contrattuale iniziava subito con un accordo traditore che decideva la « non riduzione » dell'orario di lavoro per le telefoniste. Questo accordo, firmato all'insaputa delle lavoratrici suscitava una reazione fortissima: il sindacato si rifiutò di fare scendere in sciopero le telefoniste affermando che le altre zone non intendevano entrare in lotta e che isolate avrebbero solo perso inutilmente delle ore. I sindacalisti da quel momento non poterono e non possono tuttora entrare nella commutazione senza venire immediatamente assaliti). L'andamento delle trattative fin dall'inizio dava la sensazione che i sindacati cercassero accuratamente di evitare ogni occasione di scontro o di rottura, anche se da parte dell'azienda c'erano posizioni estremamente negative. Solo quando giunsero a discutere del potere del sindacato, vista la reazione negativa della SIP il sindacato decise di rompere le trattative, ma sondati i lavoratori e verificato che del potere del sindacato non gliene importava nulla i dirigenti sindacali decisero di aggiungere i minimi salariali alla motivazione della rottura. Il CUB che aveva impostato tutto il suo intervento sulla necessità di porre rivendicazioni che tendessero a unire la classe operaia quali gli aumenti in cifra uguale per tutti, il restringimento dell'arco delle ca-

tegorie, l'abolizione del criterio di merito e quindi l'automatismo per anzianità per i passaggi di categoria, la riduzione per tutti degli orari ecc., trovava immediatamente dalla sua parte i lavoratori che costringevano il sindacato a rimettere in discussione tutta la piattaforma. I lavoratori adottarono immediatamente forme di lotta sempre più efficaci e dimostrarono una combattività eccezionale quale mai si era verificata in SIP. Vista la volontà di lotta crescente da parte della base e non casualmente, dopo gli attentati si giunse con trattative fiume ad una « ipotesi » di contratto che venne posta immediatamente in discussione tenendo assemblee nelle varie centrali. A Milano, tutte le centrali respinsero all'unanimità l'ipotesi di contratto, presentando mozioni che dichiaravano irrinunciabili gli obiettivi che il CUB ave-

va sostenuto e che i lavoratori avevano fatto completamente propri. Dopo due giorni, alla vigilia di Natale, veniva firmato il contratto. In gennaio iniziò la pioggia delle revocche dai sindacati, revocche che nella sola Milano ammontano a diverse centinaia. La situazione attuale vede i sindacati divisi tra di loro nel tentativo di scaricarsi la responsabilità del contratto e alla ricerca di qualche attivista che permetta loro di conservare i loro organismi non solo nominalmente. L'unico organismo che non solo è rimasto in piedi dopo il contratto, ma che si è sviluppato ulteriormente ed è in grado di raccogliere attorno a sé i lavoratori è il CUB, un CUB che in stretto rapporto col gruppo politico, con la nuova strutturazione organizzativa inizia a rappresentare una alternativa di classe sempre più concreta per i lavoratori della SIP.

## CUB ATM

*Dopo la stesura della nota che segue si è chiuso, secondo le previsioni, il contratto nazionale degli autoferrotranvieri, lasciando insoluti quasi tutti i reali problemi della categoria. Pubblichiamo di seguito alla nota uno stralcio della bozza del documento che il CUB ATM sta discutendo e che, oltre all'analisi del contratto che qui riportiamo, contiene una proposta politica per una lotta comune con le altre categorie operaie contro le comuni condizioni di sfruttamento per ricomporre la unità della classe e per una politica dei trasporti che favorisca realmente e prioritariamente i lavoratori.*

La lunga lotta degli autoferrotranvieri per il rinnovo del contratto nazionale, scaduto il 31 marzo 1969, è ancora in corso.

Le tre confederazioni sindacali, forti di una clausola-bidone del precedente contratto firmata sulla testa dei lavoratori e che prevedeva la decorrenza del nuovo contratto del 1° gennaio '70, hanno atteso ben sei mesi prima di iniziare la lotta e l'hanno mantenuta in sordina fino alla conclusione dei più importanti contratti dell'autunno.

La precisa volontà dei sindacati di non collegare fra loro le lotte delle diverse categorie, nonostante la vigorosa spinta in tal senso proveniente dai lavoratori, è fin troppo nota e provata perché occorrono esemplificazioni. Si è veramente fatto di tutto per evitare sovrapposizioni o coordinamenti fra gli scioperi degli autoferrotranvieri e quelli delle altre categorie in lotta.

A.O. ha collocato costantemente il proprio stile di lavoro all'interno della contraddizione che vedeva da un lato la volontà di lotta dei tranvieri dispersa e compressa dai sindacati e dall'altro la presenza di tendenze spontaneiste all'interno del CUB da battere politicamente. Era necessario, davanti all'emer-

gere di atteggiamenti disfattistici fra i lavoratori stanchi per il modo sbagliato di condurre la lotta da parte del sindacato, individuare forme di lotta e contenuti classisti della lotta stessa, per battere le spinte corporative che di volta in volta tendono a ricomparire.

L'isolamento della lotta degli autoferrotranvieri è stato reso possibile dalle scelte strategiche del sindacato « unitario » e in particolare dall'avanzata involuzione burocratica delle loro direzioni che ormai praticano una politica di aperta collaborazione con le aziende. Al punto che, in un articolo del 13 gennaio, con gli autoferrotranvieri in lotta da quattro mesi, « L'Unità », fedele portavoce della linea sindacale, proponeva la seguente direttiva tattica: « ... è necessaria la più vasta unità fra lavoratori e aziende. La firma del nuovo contratto è una premessa essenziale per stabilire questo rapporto e dare nuova forza alla lotta perché vi sia lo sviluppo e il potenziamento del trasporto pubblico ».

In pratica all'ATM la situazione di avanzata burocratizzazione e di diffuso privilegio di cui godono dirigenti e attivisti sindacali è tale che lo « Statuto dei diritti dei lavoratori » è già da tempo operante. Se l'opportunismo sindacale è in fase tanto avanzata da essere largamente noto a buona parte dei lavoratori dell'azienda, permettendo al CUB, che si presenta con una chiara connotazione di classe, di avere una pressoché immediata influenza di massa, è inevitabile dall'altra parte anche che l'apparato sindacale intervenga per reprimere, in accordo con la direzione aziendale, le iniziative portate avanti dal CUB stesso.

All'ATM non si è visto perciò il sindacato cavalcare la tigre facendo propri obiettivi e forme di lotta indicati dalle avanguardie dei lavoratori e dalle loro organizzazio-

ni. Esso si è al massimo limitato ad imitare pedissequamente e in ritardo, o stravolgendole in modo maldestro, le iniziative del CUB: manifesti e volantini alla cittadinanza, corteo di protesta (al solito, trasformato in « responsabile » processione) ecc. In compenso, molto più che in altre situazioni, all'ATM il sindacato ha spesso mostrato chiaramente il suo volto di padrone e di violento repressore di quei lavoratori che si sottraevano alla sua disciplina burocratica.

Quando non basta la diffusione organizzata di calunnie nei confronti dei più capaci e combattivi membri del CUB, sempre puntualmente smentite e contrabbattute su « Voci dell'ATM » e sempre spezzatesi contro la compattezza dei lavoratori nel difendere i loro compagni dalle menzogne più spudorate; quando non basta l'abilità oratoria dei collaudati manipolatori di assemblee a difendere l'operato collaborazionista del sindacato, quando non basta l'intimidazione personale (diretta o persino attraverso i loro familiari) dei lavoratori che più si mettono in vista come attivisti del CUB; quando insomma la situazione rischia di sfuggire di mano nonostante tutti questi stratagemmi, allora si ricorre alla repressione violenta organizzata. Si danno ordini espliciti agli attivisti di rispondere con le mani al tentativo, preannunciato dal CUB, di trasformare la farsesca parata dei tranvieri al Teatro Lirico in un corteo diretto alla Prefettura per una manifestazione di protesta; si organizzano squadre incaricate di mantenere l'« ordine sindacale » in ogni deposito e non si esita a lanciare vetture tranviarie in piena velocità (con gli attivisti alla guida) contro i picchetti di lavoratori che intendono prolungare lo sciopero al di là delle direttive sindacali.

Non ci dilunghiamo nella cronaca delle lotte che è ampiamente trattata sul giornale mensile di fabbrica « Voci dell'ATM », vero e proprio organo del Comitato di Base. Ne ricordiamo i momenti più significativi analizzando lo sviluppo e le iniziative del CUB nel corso di questi mesi.

Il Comitato Unitario di Base ATM, nato e rapidamente sviluppatosi durante la lotta aziendale del dicembre-febbraio 1968-69, incontra nel periodo successivo, fino all'estate, una serie di difficoltà che ne rallentano il consolidamento. L'intervento di A.O. ha contribuito ad affrontare i nodi politici decisivi per lo sviluppo del CUB, dall'unità politica alle proposte di articolazione organizzativa. Porre chiaramente il discorso dell'organizzazione politica rivoluzionaria per battere le tendenze spontaneiste è stato il compito primo, anche se difficoltà e ritardi non sono certo mancati, a causa della preoccupazione fondatissima (anche se non da sopravvalutare) di non creare spaccature all'interno del CUB in un momento difficile del suo sviluppo.

Esistono per il CUB tuttavia difficoltà precise, alcune delle quali oggettive, che hanno posto problemi particolari nell'individuare e

articolare l'intervento e nell'accentuare l'istanza politica generale:

- 1) La polverizzazione dei luoghi di lavoro, depositi e officine, e la grande variabilità dei turni del personale viaggiante; ciò rende difficile il collegamento delle lotte e delle iniziative e l'organizzazione; a ciò si contrappone l'estrema articolazione dell'apparato sindacale che può contare sulle agevolazioni della direzione e sul distacco dalla produzione dei suoi dirigenti.
- 2) La diffusa sindacalizzazione, in senso deterioro o corporativo, di molti lavoratori dell'ATM: essere in buoni rapporti con il sindacato significa ottenere agevolazioni all'interno dell'azienda; l'età media elevata dei tranvieri, dovuta al blocco delle assunzioni.
- 3) La necessità, per il CUB, di assumere un atteggiamento prevalentemente difensivo di fronte all'attacco sferrato congiuntamente da direzione e sindacato nel tentativo di strappare al comitato il giornale di fabbrica che già si dibatteva in una difficile situazione economica: boicottaggio delle vendite e della pubblicità, manovre del PCI e del sindacato per l'appropriazione della testata, ecc..
- 4) Tendenze anarco-spontaneiste e leaderistiche manifestatesi all'interno del CUB e che hanno richiesto a volte una decisa rottura, come è accaduto con alcuni lavoratori del deposito Molise, altre volte una tattica più duttile nel tentativo di portare i compagni su posizioni corrette.

Questo periodo di maggiore difficoltà viene però superato sia con la correzione degli errori commessi in precedenza sia per la ripresa delle lotte con l'inizio degli scioperi per il contratto nazionale nel mese di ottobre.

A tale ripresa il CUB arriva ben preparato, avendo esteso la sua influenza in depositi nei quali era precedentemente assente e avendo portato avanti, soprattutto attraverso il giornale, una azione di propaganda su una corretta linea di classe che sviluppava le « Tesi politiche » elaborate durante la precedente lotta aziendale. Il collegamento con gli altri CUB attraverso l'Avanguardia Operaia consente di diffondere e pubblicare delle « Proposte per il contratto » che si rifanno, nei principi informativi, a quelle formulate dal nostro gruppo per il contratto dei metalmeccanici (A.O., maggio '69).

Fin da marzo, nel totale silenzio dei sindacati sull'argomento, il CUB aveva posto con forza e chiarezza il problema del contratto, articolandolo nei seguenti aspetti:

1 - Il contratto scade il 31 marzo: il nuovo accordo dovrà avere valore a tutti gli effetti dal primo aprile. I lavoratori su questo punto non accetteranno nessun compromesso. (I sindacati, portando l'inizio della lotta ben oltre la

scadenza, avallano implicitamente la pretesa delle aziende di far decorrere il nuovo contratto dal 1° gennaio '70).

2 - I contenuti politici fondamentali delle richieste dei tranvieri: lotta allo sfruttamento sempre crescente con la riapertura delle assunzioni, la ristrutturazione dei turni, la sperequazione fra le categorie, strumento di divisione dei lavoratori, con aumenti in cifra uguale per tutti, abolizione delle qualifiche inferiori e revisione dei parametri.

3 - Gestione democratica della lotta, diritto di assemblea riconosciuto ai lavoratori e non alle organizzazioni sindacali: in generale, « diritti dei lavoratori » e non « diritti del sindacato ».

Gli scioperi, decisi ai vertici contro le richieste dei lavoratori, comunicati alla controparte con decine di giorni di anticipo, e diversi per ogni categoria (personale viaggiante, movimentisti, operai, impiegati) scontavano la gran massa dei lavoratori.

Il livello di tensione era molto elevato e spesso i compagni del CUB, al quale si chiedeva di farsi promotore di lotte più forti, hanno faticato a contenere le proposte avventuristiche o palesemente sbagliate, quale quella di non partecipare agli scioperi indetti dal sindacato.

Il CUB, nell'evidente impossibilità di assumere la gestione della lotta, ha però promosso una serie di azioni dimostrative assai decise inserendosi negli scioperi proclamati e prolungandone la durata in quei depositi nei quali la presenza dei militanti del CUB era più solida. Tali azioni, unitamente alla correttezza e continuità dell'intervento di propaganda e di contestazione della linea sindacale, hanno rilanciato il prestigio del CUB all'interno dell'azienda e hanno dato luogo ad una serie di fermate spontanee al di là degli scioperi « ufficiali » anche in depositi nei quali il CUB non era stato presente con un lavoro sistematico.

Non sempre da tali esplosioni spontanee si è riusciti a trarre al massimo vantaggio in termini di ulteriore penetrazione e radicamento del CUB in nuovi depositi e di adesione cosciente di nuovi militanti, ma nel complesso possiamo dire che da queste lotte il Comitato di Base è uscito rafforzato.

Un altro elemento che ha qualificato l'azione del CUB è stato l'atteggiamento nei confronti dei cittadini e degli altri lavoratori. Un sindacato che accetta il disegno padronale di divisione del fronte delle lotte, per indebolirne il potere contrattuale e per impedire la crescita di una coscienza di classe anticapitalista, non può porre correttamente il problema dell'unità di tutti gli sfruttati contro il sistema che li opprime. Perciò, ogniqualvolta i tranvieri scendono in sciopero, non sa che richiedere una benevola comprensione ai cittadini scusandosi del disagio che l'interruzione del pubblico servizio provoca loro.

## Analisi della "conquista,,

Affrontando il problema da una corretta angolazione di classe, il CUB ha invece chiarito come la crescita della città secondo le leggi della rendita fondiaria e gli interessi dell'industria monopolistica si traduce da un lato in un aumento dello sfruttamento dei tranvieri e dall'altro nel relegamento delle classi meno abbienti nelle periferie segregate e nell'aumento del tempo di trasporto per raggiungere il luogo di lavoro e le attrezzature della città.

Non serve perciò chiedere ai lavoratori una generica comprensione per le lotte dei tranvieri (comprensione che oltretutto non viene data se non se ne spiegano le ragioni); occorre proporre un'unità di classe per combattere questo sistema di sfruttamento; e questa unità è ottenibile solo se ci si sforza di far comprendere che vi è un interesse comune per obiettivi comuni.

Ultimo elemento qualificante dell'azione del CUB, è stata la ferma risposta ai tentativi di intimidazione e di repressione portati avanti congiuntamente da direzione e sindacato: minacce di trasferimento di lavoratori, raccolta di testimonianze contro chi si è distinto nei prolungamenti degli scioperi, addirittura l'utilizzazione strumentale dell'intervento fascista della « Sinistra nazionale » nel tentativo di screditare il CUB (l'accostamento è stato fatto esplicitamente da un sindacalista durante la manifestazione al Teatro Lirico suscitando l'applauso degli attivisti).

Il CUB ha risposto su due piani: quello della mobilitazione, della forza politica dei lavoratori del Comitato e quello dell'informazione e della propaganda sugli aspetti giuridici del diritto di sciopero garantito a tutti indipendentemente dalla proclamazione dei sindacati.

Problema aperto fondamentale e da risolvere prioritariamente è oggi per il CUB il consolidamento e la formazione politica dei quadri.

Anche le difficoltà di natura organizzativa sono riconducibili e vanno ricondotte in ultima analisi a problemi di intervento politico e di preparazione politica complessiva. Col crescere del dibattito e della chiarificazione politica all'interno del CUB comincia sempre più a venir meno la necessità che i compagni della cellula di A.O. svolgano tutti quei compiti organizzativi cui il comitato non aveva potuto dare una risposta sufficiente. D'altra parte, data la ampiezza degli impegni, non sempre si è riusciti a tener dietro a sufficienza al lavoro specifico di selezione e formazione dei quadri attraverso riunioni ristrette di deposito, commissioni di analisi, gruppi di studio.

Pur non trascurando la continuità di intervento del Comitato sui problemi sindacali dell'azienda, ci si sta muovendo da qualche tempo con maggiore impegno per la soluzione di questi problemi. L'intervento complessivo di A.O. ha contribuito a proseguire nella direzione del lavoro di selezione e formazione dei quadri, col risultato dell'argomentazione della cellula e dell'estendersi dei quadri stessi del Comitato.

*Il contratto ha dato economicamente i seguenti risultati:*

- a) aumento del 7% della paga base
- b) aumento ponderale del 2% sul pa-

rametro (dalla cat. B alla D IA c) istituzione 8° scatto del 2,5%

*I dati forniti dai sindacati ci danno i seguenti aumenti:*

Aumenti	Manov. Sp.	Bigl.	Guidat.	Capo Uff.	Capo R. P.
minimo	8.818	9.749	10.885	18.760	25.951
mass.	13.037	14.556	16.192	26.280	35.230

*Anche in questo contratto, grazie all'aumento in percentuale emerge con evidenza la diversità delle conquiste economiche realizzate dalle categorie privilegiate rispetto alle categorie più basse.*

*Per valutare giustamente le realizzazioni economiche del presente contratto, va considerato che esso è valido per tre anni e non dà nulla per i 9 mesi del 1969 per cui un quinto dell'aumento è da considerarsi come "arretrati non percepiti" diluiti in tre anni.*

*Che il costo della vita è notevolmente aumentato dal 20-3-64 (data dell'ultimo aumento di paga) e prova ne sono i 28 punti di contingenza aumentati da quel periodo ad og-*

*gi (nel solo 1969 il costo della vita è aumentato di quasi il 5%!).*

*Che il contratto, durante tre anni, ed avendo rinviato di sei mesi la scadenza degli accordi sulle competenze accessorie, blocca ogni possibilità di aumento per un anno e mezzo (contratti aziendali) e per tre anni (contratto nazionale) proprio nel momento in cui si registra un preoccupante aumento del costo della vita (tre punti di contingenza scattati nel febbraio 1970). Tutto ciò porta a ridimensionare l'aumento contrattuale che non è servito neppure a ridare alla paga del tranviere il potere d'acquisto ch'essa aveva nel 1964-65.*

*Gli aumenti nei tre anni possono essere così ridimensionati:*

### Guidatore al massimo di stipendio

aumenti del contratto: 16.192 per 42 mesi =	680.064	680.064
perdite: mancati arretrati — 16.192 x 10,5 =	168.288 +	
scioperi (media)	50.000 +	
rinvio 6 mesi contratto aziendale	30.000 +	
5.000 x 6		
durata del contratto 3 anni		
anziché 2 15.000 x 14	210.000 =	
	458.288	458.288
Reale miglioramento dei 3 anni		231.776

*Per quanto concerne lo sfruttamento, appare del tutto fuori luogo considerare una vittoria l'aumento dei tre giorni di ferie in quanto il personale, causa il blocco delle assunzioni, o non è in grado di usufruire neppure delle ferie attuali o ne usufruisce spezzettate nei modi e nei tempi stabiliti dalla direzione.*

*Le altre conquiste o non ci riguardano (promozioni; orario di lavoro: per chi ne fa 39 la "conquista" delle 40 ore non è certo una grande vittoria!) o debbono essere considerate scontate e marginali: migliori derivanti da un qualsiasi rinnovo di contratto.*

*La politica dei trasporti viene delegata al CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) e crediamo che ormai*

*non vi sia più nessuno che creda nell'azione di questi carrozoni di sottogoverno privi di qualsiasi potere reale (a meno che, naturalmente, non vengano buoni per far approvare rapidamente qualche piano aggiuntivo delle autostrade, come è successo negli ultimi due anni in cui sono stati stanziati ben 1800 milioni appunto per nuove autostrade).*

*Per ultimo vi è da considerare che l'applicazione del contratto è vincolata a "quanto diverranno operanti i provvedimenti governativi idonei alla copertura degli oneri che il contratto stesso comporta"; che l'applicazione è comunque condizionata per le aziende municipalizzate alla preventiva approvazione da parte delle competenti autorità tutorie in omaggio alla "Circolare Taviani".*

# Pubblichiamo una nota di bilancio dell'attività di fabbrica svolta nel recente periodo dalla Sezione di Venezia di A.O.

Ci sembra utile distinguere tre fasi principali: la fase di preparazione delle piattaforme contrattuali, la fase dell'inizio delle lotte e la fase finale di esse, esaminando lungo tutto il corso degli scioperi come si è caratterizzata la partecipazione operaia alla impostazione dei programmi di sciopero.

La fase di preparazione delle piattaforme contrattuali ha visto impegnate tutte le organizzazioni di sinistra, al pari dei partiti tradizionali e delle organizzazioni sindacali. In questa fase ha avuto una importanza notevole l'eco delle lotte condotte dalla Pirelli e dall'ATM, soprattutto in riferimento ai «Comitati di Base». La propaganda continua, fatta a Porto Marghera dai movimenti di sinistra con i richiami ai Comitati di Base ha dato i suoi frutti ed anche a Porto Marghera si è verificata quella situazione di sfiducia della base operaia nei confronti delle strutture sindacali, per cui non è stato possibile ai sindacati prendere decisioni senza procedere prima a consultazioni assembleari. La cura dedicata alle assemblee di fabbrica a Porto Marghera, soprattutto dalla FIOM, è il risultato preciso di questo intenso lavoro di propaganda che ha influenzato gli operai ed anche molti sindacalisti di base. I risultati al di là delle assemblee di fabbrica, sono stati che alcune formulazioni preventive dei sindacati per le piattaforme contro le lotte condotte dalla Pirelli e dal Porto Marghera si è verificata quella trattativa sono state respinte. È noto che il convegno nazionale di Livorno della FIOM ha presentato una spaccatura importante sul tema degli aumenti salariali uguali per tutti o in percentuale. La volontà di base, al contrario, si è espressa decisamente anche a Porto Marghera nel senso degli aumenti uguali per tutti, respingendo la impostazione di alcuni importanti gruppi dirigenti della burocrazia sindacale. Questo non è che un esempio, dato che molti dei punti contenuti nelle piattaforme sindacali come è noto, sono stati inseriti per la pressione della base operaia.

## Caratteristiche del settore chimico

A questo punto è necessario precisare alcuni aspetti particolari di Porto Marghera, riguardanti la situazione dei chimici e dei metalmeccanici infatti, pur in una si-

tuazione comune di forte lotta e tensione, la maturazione operaia è avvenuta in modo sostanzialmente diverso per chimici e metalmeccanici.

La penetrazione delle nuove idee sul salario, sulla malattia, l'infortunio, ecc... fra i chimici è stato il frutto del lavoro condotto da alcune organizzazioni di sinistra. Potere Operaio si è impegnato in modo particolare alla Petrolchimica, gestendo per lungo tempo la C.I. finché la CGIL ne ha decretato la espulsione. Avanguardia Operaia si è impegnata in modo particolare alla Chatillon, determinando la tensione necessaria per la lotta che ha portato al conseguimento dell'accordo del 1968, divenuto ormai famoso e ripreso da tutti i gruppi come «modello» per le successive piattaforme contrattuali.

Il rapporto all'interno del settore chimico fra gruppi e organizzazioni sindacali si è modificato nel corso di lunghissime ed aspre lotte. L'accordo della Chatillon è stato il risultato della sconfitta della impostazione sindacale; le numerose vertenze di reparto alla Petrolchimica, risoltesi quasi sempre in un nulla di fatto, sono al contrario indice di un successo del controllo sindacale. In ogni caso le lotte svolte, i dibattiti e gli scontri fra posizioni di sinistra e posizioni sindacali si sono risolti in una minore influenza delle organizzazioni tradizionali: i contenuti nuovi sono passati ed intorno ad essi si è creata una coscienza operaia più attenta, più decisa.

## Caratteristiche del settore metalmeccanico

Per i metalmeccanici il processo di maturazione è avvenuto in modo diverso. Infatti, qui a Porto Marghera nel settore metalmeccanico non erano presenti gruppi di operai militanti in organizzazioni di sinistra; solo Avanguardia Operaia nel corso delle lotte contrattuali ha avuto un certo ruolo di agitazione nel settore delle imprese, settore arretrato nello schieramento dei metalmeccanici. L'affermarsi dei nuovi obiettivi della battaglia sindacale, perciò, è avvenuto per mezzo della propaganda svolta da alcuni gruppi che qui agivano solo dall'esterno e per il riflesso degli scontri delle forze di sinistra, (nonché di gruppi di operai) con i sindacati nelle fabbriche chi-

miche. Non si è trattato, cioè, di una operazione condotta dall'interno dalle organizzazioni di sinistra, ma di un processo che ha seguito altri canali per manifestarsi. Condizioni favorevoli si possono cogliere nell'antagonismo esistente fra organizzazioni e lavoratori più maturi. Comunque, la relativa tranquillità che ha caratterizzato la penetrazione fra i metalmeccanici dei contenuti nuovi, ha permesso di sorprendere le organizzazioni tradizionali quando la massa dei lavoratori ha espresso la sua netta opposizione alla divisione attuata fra settore privato e pubblico. I dibattiti aspri, svoltisi fra sindacalisti e lavoratori su questo tema, se pure non hanno condotto a concrete azioni di opposizione, costituiscono ancora adesso uno degli agganci per mettere in discussione alcuni aspetti importanti della politica sindacale.

## L'intervento m-l e spontaneista

A questo punto, delineato il quadro della situazione in cui sono state preparate le piattaforme contrattuali, si possono analizzare le differenze di fondo che hanno caratterizzato la attività delle organizzazioni di sinistra.

Si può liquidare brevemente il lavoro condotto dall'Avanguardia Proletaria Maoista, dal P.C. d'I. (m-l) linea rossa e dall'Unione dei Comunisti Italiani (m-l). In generale gli interventi di queste organizzazioni si sono limitati alla proposta di piattaforme contrattuali.

Tali interventi, comunque, si sono manifestati quando già la preparazione delle piattaforme era stata conclusa e la lotta era iniziata. Rivolti esclusivamente alle fabbriche chimiche, gli interventi sono risultati praticamente inutili. Il P.C. d'I. (m-l), ha inoltre effettuato una serie di interventi che hanno toccato anche le fabbriche metalmeccaniche con una serie di volantaggi che si inserivano in un programma di «guerriglia ideologica» e tentavano una spiegazione elementare dei principi dell'economia marxista. In ogni caso la caratteristica principale del lavoro di queste organizzazioni è stata l'astrattezza.

Merita più attenzione il lavoro di Potere Operaio e di Lotta Continua, anche perché gli interventi di questi gruppi hanno determinato a più riprese una situazione di



tensione antisindacale ricca di elementi positivi, ma caratterizzata da posizioni profondamente errate.

Potere Operaio ha lavorato a lungo pubblicizzando il suo « Comitato operaio di Porto Marghera ». Questo comitato ha rappresentato alla Petrolchimica un reale antagonista delle organizzazioni sindacali, ma alla fine ha subito una dura sconfitta. Esso, in pratica, ha condotto la sua battaglia nella fase preparatoria del contratto provocando numerose assemblee al di fuori delle organizzazioni sindacali.

L'equivoco di fondo che ha caratterizzato la posizione del Comitato è che i suoi membri più rappresentativi erano esponenti della CGIL inseriti nella C.I. In pratica P.O. ha potuto svolgere un lavoro concreto perchè, fino ad un certo punto, si identificava con la C.I. Le proposte generali che P.O. avanzava in queste assemblee erano chiaramente differenziate da quelle dei sindacati e si impervivano soprattutto sugli aumenti salariali, sull'orario di lavoro, sulla assoluta parità fra operai e impiegati. P.O. da questa tribuna lanciava il suo appello a Porto Marghera perchè questi punti costituissero una piattaforma unica per tutte le categorie.

Le altre fabbriche, tuttavia, al di fuori di alcuni contatti sporadici, non si sono agganciate alla Petrolchimica ed il sindacato, pur con una durissima battaglia, è riuscito a prevalere. La polemica delle organizzazioni sindacali contro P.O. ha trovato uno dei motivi dominanti nel fatto che si proponeva una piattaforma unica per tutte le categorie; tale proposta veniva respinta con la motivazione che una piattaforma unica avrebbe costituito una gabbia e quindi avrebbe fatto il gioco della Confindustria. Sta di fatto, però, che la sconfitta di P.O. ha permesso al sindacato di far passare una piattaforma « ridimensionata » che è quella su cui si è sviluppata la lotta in questi mesi. I lavoratori non hanno seguito P.O. data la incapacità organica di questo gruppo di allargare il discorso politico in modo da permettere realmente una piattaforma articolata a tutti i livelli. Le proposte di P.O. portavano al massimo dal punto di vista quantitativo le rivendicazioni che la coscienza operaia andava assimilando, ma si sono dimostrate a sè stanti, non sostenute da un preciso discorso politico che fosse alternativo a quelli ufficiali né da una corretta collocazione come avanguardia nei confronti della massa. P.O. ha giocato al rialzo, il sindacato al ribasso, entrambi sono rimasti all'interno della stessa logica priva di contenuti politici.

Lo stesso discorso è valido per le posizioni di P.O. si è sintetizzato nella proposta di iniziare anticipatamente la lotta per il contratto. Per realizzare a tutti i costi questo programma P.O. ha tentato alcune azioni di sciopero senza avere alle spalle la forza per portare a termine, dimostrando con ciò il suo avventurismo. Anche questi errori hanno contribuito alla sconfitta di P.O. In ogni caso, di fronte a tali fatti alcuni personaggi della « si-

nistra » veneziana, fra i quali sindacalisti e dirigenti del P.C.I., si sono comportati in modo da favorire il crumiraggio, giungendo a forzare un picchetto formatosi dietro la spinta di P.O.

Per quanto riguarda Lotta Continua c'è da dire che i suoi componenti sono rimasti sostanzialmente al traino di Avanguardia Operaia alla Chatillon e di Potere Operaio alla Petrolchimica. Infatti, oltre ad accettare sostanzialmente il discorso di P.O. sulle piattaforme contrattuali, Lotta Continua ha condotto una lunga campagna di propaganda sulla assemblea, individuando nel regime assembleare puro, assoluto, senza mediazioni, l'unico strumento valido per le lotte operaie non soltanto dal punto di vista sindacale, ma anche dal punto di vista politico. La caratteristica operativa di Lotta Continua, inoltre, risulta essere stata la ricorrente manovra di spostamento da una fabbrica all'altra a seconda dello stato di tensione e di combattività degli operai. Dapprima Lotta Continua è intervenuta alla Chatillon, poi alla Petrolchimica, poi ancora alla Chatillon e sempre con il solito discorso cieco sull'assemblea e sulle proposte rivendicative più alte rispetto a quelle dei sindacati.

Comunque, alla Petrolchimica si è avuto un confluire nei fatti di P.O. e di Lotta Continua. La polemica di Lotta Continua sulla assemblea, si è manifestata in chiave antisindacale, « visto che i sindacati decidono al massimo in dieci persone, mentre alle fabbriche si decide in assemblea ». Lotta Continua sosteneva le assemblee di P.O. perchè qui « erano gli operai a decidere » anche se in linea di principio non sosteneva P.O.

Il ruolo di Lotta Continua, in definitiva, è stato quello di creare confusione, agitandosi inconsultamente e provocando chiusure fra gli operai nel corso delle lotte si è dissolta.

#### L'intervento di A.O.

Queste considerazioni contribuiscono alla precisazione del lavoro svolto da Avanguardia Operaia sia per orientare la lotta per le rivendicazioni sindacali sia nella polemica con sindacati e alcuni gruppi. Si tratta, di chiarire meglio la portata delle critiche mosse a P.O. ed a Lotta Continua attraverso l'analisi di alcuni momenti delle lotte a Porto Marghera. In primo luogo la polemica di A.O., nei confronti di L.C. ha avuto come area di scontro la Chatillon.

Lo scontro è avvenuto nel momento in cui L.C., con il solito discorso sull'assemblea, aveva creato un clima di sospetto nei confronti delle forze esterne. A.O., nei suoi interventi, non ha attaccato L.C. per non sostenere indirettamente le organizzazioni tradizionali, ma ha approfondito il discorso sui nuovi strumenti organizzativi controllati dai lavoratori per la conduzione della lotta. Si è trat-

tato, cioè, di un attacco condotto sulla base dell'approfondimento della linea che fin dall'inizio A.O. ha portato avanti per respingere il disegno sindacale di isolare la lotta della Chatillon (contratto fibre), partita da sola nel suo settore, per il rinnovo del contratto. Rapidamente L.C. è sparita dalla Chatillon.

Più importanza assume la polemica di A.O. sulle proposte di democrazia sindacale avanzate dalla FIOM, e poi anche dagli altri sindacati di categoria, e sul « Comitato operaio » costruito da P.O. Nei suoi interventi, A.O. ha messo in luce il significato reale delle proposte della FIOM, tendenti ad esautorare gli organismi di fabbrica gestiti dai lavoratori attraverso la creazione di « comitati intersindacali » rappresentativi delle sezioni sindacali aziendali, ma non della base nel suo insieme; ha criticato, inoltre, il « Comitato Operaio » individuando in esso non già lo strumento riconosciuto dai lavoratori come proprio, ma la firma usata da un gruppo politico (P.O.). A.O., cioè, ha affermato che il « Comitato Operaio » non era altro che P.O. sotto diverso nome, vedendo in questo una errata concezione del significato dei nuovi strumenti e una loro palese strumentalizzazione.

In effetti le operazioni del « Comitato Operaio » si sono molto spesso dimostrate avventuristiche. La sua crescita a Porto Marghera, inoltre, è stata più l'artificio propagandistico dei membri che ne facevano parte che il frutto del lavoro reale condotto alla base. Le esperienze concrete lo dimostrano nel senso che il Comitato Operaio-Potere Operaio contava solo alla Petrolchimica e solo qui ha potuto agire. In tutte le altre fabbriche non ha svolto alcuna azione se non la distribuzione di volantini.

Al di là di questi interventi, comunque, A.O. ha svolto un intenso lavoro nella diffusione della sua linea in vista della preparazione dei contratti. Si può affermare sicuramente che una certa parte dei risultati ottenuti nel respingere le indicazioni sindacali sui contratti è merito di questo lavoro di A.O., che si è valsa sia dell'intervento a mezzo di volantini che del lavoro diretto alla Chatillon e al Porto, propagandando i risultati ottenuti in tali posti di lavoro. Anche a questo proposito la differenza fra A.O. e P.O. si è mostrata in termini molto chiari: A.O., cioè, ha accentuato la sua caratterizzazione di « organizzazione politica », mentre P.O. ha inquadrato costantemente il suo lavoro entro un ambito strettamente sindacale.

#### La fase iniziale delle lotte

Le valutazioni svolte si precisano quando si tien conto dello sviluppo del movimento contrattuale nei suoi inizi.

E' bene ripartire dalla situazione alla Petrolchimica, la quale ha costituito in questo periodo il cen-

tro degli scontri fra forze di sinistra e operai avanzati da una parte e sindacati dall'altra. L'impostazione della piattaforma contrattuale sancendo una prima vittoria delle organizzazioni tradizionali, ha permesso a queste ultime di stabilire il programma di lotta secondo gli schemi diluiti che il sindacato da sempre aveva proposto. Su questo punto P.O. spalleggiato da alcune forze di sinistra ha cercato di creare una opposizione organizzata recuperando la tattica di lotta usata nel 1968 per il premio di produzione, consistente in sciopero a giorni alternati. Le cose sono andate avanti fra colpi e contraccolpi, con P.O. che sabotava picchetti e assemblee dei sindacati e con i sindacati che attaccavano P.O. in tutti i modi, sia sul piano politico che sul piano personale, dopo che era avvenuta l'espulsione di P.O. dalla CGIL. Il superamento di questa situazione si è avuto dopo uno scontro fisico fra sindacato e forze di sinistra, provocato dal sindacato, nel corso di una manifestazione. Dopo questo episodio, cioè, la base di appoggio che il sindacato si era conquistata rischiava di dissolversi, per cui le organizzazioni tradizionali sono state costrette ad impostare una nuova tattica di lotta per mantenere il controllo della situazione.

Contemporaneamente allo svilupparsi di questi episodi, ed elemento fondamentale di tutta la situazione, gli inizi della lotta alla Chatillon hanno determinato una crisi ben precisa delle organizzazioni sindacali, in quanto A.O. lavorava nel senso di un collegamento della lotta della Chatillon al resto di Porto Marghera, mentre i sindacati operavano per isolare tale lotta dal resto dei centri in cui le forze di sinistra svolgevano una certa azione, come alla Petrolchimica. Questo collegamento si imponeva, in quanto una tattica efficace di lotta alla Chatillon si incastava direttamente con i programmi di sciopero proposti dalle forze di sinistra alla Petrolchimica, date le caratteristiche tecniche che legano le due fabbriche. Il vapore proveniente dalle centrali della Petrolchimica, infatti, fa funzionare i telai della Chatillon, perciò, mancando il vapore nei giorni di sciopero della Petrolchimica, la Chatillon rimane in ogni caso improduttiva. A questa ragione tecnica si affiancava un motivo politico ben preciso: la piattaforma contrattuale della Chatillon, partita da sola fra tutte le fabbriche produttrici di fibre sintetiche, poteva diventare un sicuro punto di riferimento per i lavoratori e poteva avere sviluppi positivi, influenzando il piano di lotta delle fabbriche chimiche. Questa linea di lavoro portata avanti da A.O. non ha ottenuto i risultati desiderati, data la sconfitta delle forze di sinistra alla Petrolchimica e data la manovra mistificatoria degli organismi sindacali alla Chatillon. I sindacati di fabbrica, infatti, pur rappresentando l'ala di sinistra delle organizzazioni, hanno spinto a fondo l'isolamento della Chatillon facendo circolare tra i lavoratori la voce che il collegamento della lotta con le altre fabbriche chimiche avrebbe

significato immancabilmente l'assorbimento nella piattaforma dei chimici, arretratissima rispetto a quella della Chatillon.

### La seconda fase delle lotte

Da questo preciso momento si può dire con certezza che tutte le organizzazioni di sinistra che avevano agganci in fabbrica sono state travolte eccetto A.O. P.O., infatti, ha continuato con il suo discorso rimanendo fermo sulle sue posizioni ormai superate, conducendo una opposizione sotto tutti i punti di vista sterile, incapace di dare sbocchi seppur minimi alle perplessità dei lavoratori nei confronti dell'azione del sindacato. L.C. nelle fabbriche è scomparsa ed ha continuato la sua azione velleitaria solo nelle scuole. I raggruppamenti ml hanno continuato a svolgere il loro lavoro codista. A.O., al contrario, ha rafforzato la sua influenza alla Chatillon, è penetrata alla Petrolchimica, e per la prima volta ha stabilito degli agganci sicuri con la L.L.L., fabbrica metalmeccanica. Contemporaneamente ha assunto un ruolo dominante al Porto ed ha messo in difficoltà i sindacati nel settore dei trasporti. Il discorso di A.O., cioè, basandosi su una precisa valutazione critica di tutte le fasi della lotta ha saputo conquistarsi un'area stabile che ha permesso al gruppo di resistere ed allargarsi.

Questo susseguirsi di scontri, comunque, ha fatto sì che gli operai, anche i metalmeccanici, si mantenessero assai vigili, impedendo cedimenti o passi indietro delle organizzazioni tradizionali.

Per riassumere questa seconda fase, si possono individuare le ragioni della sconfitta delle forze di sinistra alla Petrolchimica soprattutto in due posizioni proprie di P.O. e di L.C.

La posizione di P.O. sul significato generale del sindacato come strumento, innanzitutto. P.O. diceva, infatti, « il sindacato è fatto per trattare, cioè, per ridurre le richieste operaie; gli operai vogliono ratificare, invece; quindi il sindacato non vale nulla e deve essere sostituito dal Comitato Operaio ». Una posizione simile, proponeva agli operai di abbandonare il sindacato che tratta per andare al Comitato che ratifica, ma senza dare garanzie concrete, senza precisare politicamente un simile discorso, portando all'estremo valutazioni sbagliate sui rapporti di forza realmente esistenti. Tale posizione, cioè, dava una propria risposta alle esigenze operaie, pretendendo di spostare i termini del discorso sul piano generale, complessivo, individuando nel Comitato Operaio il nuovo « strumento politico » dei lavoratori e nella ratifica la strategia fondamentale di lotta. Una simile posizione, come è chiaro, non poteva avere sbocchi e la sconfitta è avvenuta immancabilmente, proprio perché mancavano prospettive organiche per il movimento.

Il discorso di L.C., a sua volta, si è incentrato sull'assemblea, come detto, negando il valore di una organizzazione articolata di fabbrica e quindi aprendo un largo spazio al sindacato nel momento in cui il sindacato ha dimostrato l'efficacia della lotta di reparto basata sui delegati di reparto. L.C., comunque, non aveva agganci stabili alla Petrolchimica e la sua eliminazione è avvenuta subordinatamente alla sconfitta di P.O.

### La fase finale delle lotte

A questo punto si può passare direttamente alle fasi finali della lotta, mettendo in luce una serie di elementi che hanno caratterizzato alcune iniziative importanti del sindacato.

L'analisi di questa fase permette di comprendere il senso del discorso delle organizzazioni tradizionali sulla democrazia sindacale. Le esperienze di « nuova gestione » sono state effettuate dal sindacato alla SAVA, fabbrica metalmeccanica, e alla Petrolchimica.

Alla SAVA il sindacato ha sviluppato un lavoro particolare diretto verso la C.I.: ogni sindacato, cioè, mette periodicamente in C.I. alcuni elementi, pari al numero di seggi conquistati nelle elezioni di fabbrica. La partecipazione alla C.I. viene così a responsabilizzare, a volta a volta tutti gli elementi dei sindacati. Questa iniziativa, nata con le lotte, va ancora avanti. In secondo luogo gli impiegati hanno costituito un loro « comitato di base », che ha preso delle decisioni importanti in quanto ha bloccato tutti i tentativi di crumiraggio da parte degli impiegati, fatto questo che nelle lotte precedenti aveva sempre creato gravi scontri fra polizia e picchetto. L'iniziativa dei sindacati, affiancata da quella autonoma degli impiegati, ha indubbiamente creato una situazione nuova, tanto che il picchetto alla SAVA è praticamente scomparso, essendo del tutto inutile. In altre aziende metalmeccaniche, come la L.L.L., la creazione del « comitato di base » ha significato, in realtà, la costituzione del comitato intersindacale aziendale. Il senso di queste iniziative sindacali nelle fabbriche metalmeccaniche, nelle quali era stata data una impostazione valida dal punto di vista tecnico della lotta articolata, si inserisce completamente nella linea del documento della FIOM sulla democrazia sindacale, mediato però dagli echi provenienti dalle esperienze della FIAT. E' chiaro, cioè, che il clima particolare esistente durante la lotta nelle fabbriche metalmeccaniche, e prima delineato, ha permesso il recupero di una terminologia e di alcune indicazioni extrasindacali, ed essendo il sindacato l'unico riferimento valido dal punto di vista organizzativo, tale recupero è stato facilmente mediato e incanalato nel senso voluto dalle organizzazioni tradizionali. In questo il sindacato si è valso anche di una larga autonoma

mia di azione concessa agli attivisti di base, i quali hanno controllato bene la situazione.

Per quanto riguarda le fabbriche chimiche le cose si sono svolte in modo simile, solo che la impostazione sindacale è stata spesso respinta. Alla Petrolchimica, ad esempio, l'azione sindacale per imporre i delegati di reparto è riuscita nella misura in cui i nomi proposti riscuotevano la fiducia dei lavoratori; i proposti in molti casi sono stati respinti e sono stati sostituiti da elementi eletti direttamente dalla base. E' da mettere in luce il ruolo avuto da questi delegati di reparto nel corso della trattativa nazionale, quando a più riprese hanno fatto tornare indietro le proposte dei sindacati e di delegati di altre città favorevoli alla sospensione della lotta.

#### Alcune conclusioni

A questo punto si possono trarre delle conclusioni. Si può dire subito che le azioni sindacali per la creazione di nuovi strumenti di fabbrica costituiranno motivo di scontro, e quindi di lavoro concreto, per A.O. A.O., infatti, fin dall'inizio della lotta contrattuale ha controbattuto l'impostazione sindacale su questi problemi e in molti casi ha conseguito risultati positivi, come al Porto, alla SVET, alla Chatillon. Affiancando a questa linea un discorso generale sui problemi di fabbrica che sviluppi le premesse poste nella fase preparatoria delle piattaforme contrattuali, si potrà incrementare positivamente il lavoro per estendere la

influenza di A.O. Le premesse esistono e gli interventi attuali sulla conclusione dei contratti, sulla situazione politica, sulla repressione e i prossimi interventi, sullo statuto dei lavoratori e sui temi specifici di fabbrica hanno dato e daranno frutti concreti.

Il problema principale rimane, comunque, la precisazione di una linea completa di intervento che faccia chiarezza non solo sulle manovre riformistiche e disfattiste delle organizzazioni sindacali, ma permetta di combattere efficacemente le tendenze spontaneiste sempre rinascenti. E' necessario, cioè, combattere sia le posizioni mistificatorie del sindacato, come le illusioni di falsa democrazia degli spontaneisti perchè il movimento possa crescere realmente in senso politico anticapitalista.

## L'Unione dei Comunisti Italiani ovvero: l'unione senza una ragione

«L'unità non si può fare se non c'è una ragione,, (Brandirali)

#### Nascita e processo di formazione

La nascita dell'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti), un altro dei gruppi dogmatici, risale all'estate del 1968. La fondano una buona parte dei membri del gruppo Falcemartello, legato alla IV Internazionale trotskista, e altri gruppi studenteschi. L'esperienza di lavoro politico dei primi membri dell'Unione risale, sostanzialmente all'attività svolta durante l'estate del 1968 in alcune zone contadine (Calabria e Puglia) e da essa vengono ricavati alcuni principi di azione che verranno generalizzati nell'attività successiva.

Queste esperienze diventano anche materia dei primi numeri del settimanale "Servire il Popolo" che l'Unione pubblica a partire dal novembre del 1968. L'Unione rifiuta inizialmente di porsi come partito ed afferma solennemente che: "La grande e giusta U.C.I. (m-l) è il nucleo d'acciaio che costruisce il vero e glorioso Partito Comunista Italiano marxista leninista". (S. il P. n. 14), ma di fatto la sua struttura è estremamente rigida e centralizzata, definita e sostanzialmente partitica. Ufficialmente essa si presenta come u-

na federazione di gruppi che tendono alla costruzione di un partito rivoluzionario, ma in realtà vengono aperte sezioni in tutta Italia in modo del tutto artificiale, con gran dispendio di funzionari e di fondi (di cui l'Unione sembra disporre in gran quantità).

In sostanza l'Unione ha una struttura di partito e per essa divenire partito è solo un fatto di crescita organizzativa. Il lavoro teorico viene completamente rifiutato, e si sostituisce ad esso un processo di indagine attraverso le inchieste e la pratica sociale. Ma anche qui, mancando un'analisi scientifica della situazione su cui si intende intervenire, e non essendo certo garanzia sufficiente di rivoluzionarietà la sincerità, la buona volontà e la dedizione dei militanti, l'Unione finisce con lo svolgere, nel migliore dei casi, una politica di sperimentalismo a spese delle masse.

#### L'impostazione idealistica piccolo-borghese

L'Unione pone oggi la costituzione di un nuovo partito comunista in una prospettiva ravvicinata e

recentemente ha tenuto una «storica» conferenza nazionale «preparatoria del Congresso di fondazione del P.C.I. m.l.», nella quale: «... tutti i delegati si sono stretti in totale unità intorno ai massimi dirigenti dell'Unione dei Comunisti, approvando completamente il rapporto politico del compagno segretario nazionale Aldo Brandirali». (S. il P. n. 15). Ma proprio dall'analisi della «storico documento» conclusivo della conferenza emerge con la massima chiarezza la natura controrivoluzionaria dell'U.C.I., la sua visione idealistica e piccolo-borghese della realtà, che non ha niente da spartire col materialismo dialettico.

Gli esempi non mancano, per i piccolo-borghesi dell'Unione la storia stessa è tutta un concretizzarsi di determinate idee, le idee generano le idee. Infatti: «Dall'amore nasce l'odio, dall'amore per il popolo, dalla concezione altruista e collettivistica nasce l'odio per chi impedisce al popolo di unirsi e di realizzare la trasformazione collettivistica. L'odio cresce con la stessa intensità dell'amore, più l'amore è intenso e reale, più cresce l'odio. La lotta di classe è generata dal generarsi dell'odio dall'amore».

(Relazione della scuola quadri per studenti - maggio 1969).

Non sono i rapporti di produzione che generano la lotta di classe, ma è l'amore (idea esistente di per sé) che crea la forza motrice della storia.

Procedendo sulla stessa scia, con una distorsione idealistica della realtà, si arriva ad attribuire al popolo contraddizioni e problemi tipici tutt'al più della piccola borghesia. Così non sono i rapporti di produzione e le condizioni di vita delle masse che stanno alla base della lotta di classe, ma sono l'oppressione, l'insoddisfazione e i miti della società del benessere. Col che si chiarisce l'impronta di classe, collegabile direttamente alla composizione sociale piccolo-borghese dell'Unione.

### Il concetto di popolo nell'U.C.I.

Un'altro esempio grossolano di abbandono del marxismo-leninismo, operato dall'Unione, sta nella sostituzione del concetto di «popolo» a quello di «classe», che snatura quello che è uno dei fondamenti dell'interpretazione materialistica della realtà e dei processi storici.

Si arriva ad affermare: «Avevamo commesso l'errore di essere rimasti fermi al concetto di classe» (Rapporto interno).

Scambiando il ruolo attuale e quello potenziale delle classi, si arriva alla nuova interpretazione del concetto di popolo: «Escluso il pugno di ricchi borghesi sfruttatori, tutti gli altri uomini compongono il popolo, che ha come interesse comune la rivoluzione. Si può dire che il 97% degli italiani può in ultima analisi essere unito e guidato a fare la rivoluzione socialista», si finisce così nell'interclassismo e nel populismo più indiscriminato.

In tutto questo c'è una evidente e assoluta incomprensione del concetto marxista di sfruttamento, si confonde il «povero» con lo «sfruttato», e di conseguenza si ha anche un'incomprensione completa della teoria maoista delle contraddizioni interne al popolo che, è bene ricordarlo, al contrario di quanto fa l'Unione, nasce proprio da una corretta analisi delle classi in Cina.

Tutto ciò viene tradotto in pratica ricercando «la sinistra delle masse», che sarebbe costituita dalla parte più povera di esse, ritenuta per questo stesso fatto la più rivoluzionaria, e si arriva addirittura ad un'obiettiva esaltazione del sottoproletariato, con i pericoli reazionari che ciò comporta.

L'operaio specializzato, meglio retribuito del manovale, diventa per l'Unione «aristocrazia operaia», individualista e corporativista, ai danni dei lavoratori non specializzati.

Sul piano operativo, le conclusioni che derivano da questa pseudoanalisi sono facilmente immaginabili.

### Lo stile di lavoro

Dalle premesse ideologiche cui abbiamo accennato deriva il tipo

di intervento e lo stile di lavoro dell'Unione.

Travisando un giusto principio marxista ripreso da Mao-Tsetung, secondo cui «le idee giuste... provengono dalla pratica sociale e solo da questa», e richiamandosi arbitrariamente allo scritto «Contro la mentalità libresca», l'Unione nega la validità e l'importanza delle conoscenze indirette (cioè di tutte quelle conoscenze prodotte dall'esperienza diretta di uomini del passato e di altri Paesi). Quella che conta è solo l'esperienza diretta che si fa nella pratica, utilizzando come strumento l'inchiesta. Così l'Unione manda i suoi militanti a fare pratica sociale tra il popolo «per raccogliere le idee giuste», senza però fornire loro gli strumenti discriminanti e la preparazione necessaria per distinguere tra le «idee proletarie» e le «idee borghesi» che anche il popolo può avere.

Ciò per l'Unione non è il proletariato nel suo complesso che esprime attraverso la lotta di classe le «idee giuste», ma esse sarebbero in possesso di ogni singolo proletario.

Ogni esperienza pratica viene poi presentata in modo entusiastico, quando non si arriva addirittura ad una evidente alterazione dei dati obiettivi («L'Unione ha guidato lo sciopero generale del 19 novembre...»), il che non permette una valutazione obiettiva dei risultati effettivamente ottenuti, e porta solo ad arbitrarie valutazioni sulla loro potenzialità.

Se gli operai e i sindacalisti picchiano e scacciano i baldanzosi militanti dell'Unione davanti alle fabbriche (esempio: Pirelli), è «una grande vittoria, perchè gli operai hanno capito che i sindacalisti che bruciano le bandiere rosse sono traditori e noi siamo i veri comunisti».

C'è tutta l'esigenza di successo e di sicurezza del piccolo-borghese in crisi, che riscatta la sua natura di classe «servendo il popolo».

Ai militanti si propone, per «amare giustamente il popolo», di «imporsi un severo stile di vita, proletarizzandosi in tutti gli aspetti anche quelli meno determinanti (barba, capelli, abbigliamento, rapporti sessuali...).

Per quanto riguarda il lavoro politico nei quartieri che l'Unione svolge praticamente, si ha un'articolazione in due fasi. Nella prima si fa l'inchiesta di quartiere che ha lo scopo di portare a conoscenza di tutti il pensiero di Mao e di capire quali sono i bisogni delle masse della zona di intervento.

Nella seconda fase si organizzano riunioni con i capifamiglia da cui dovrebbero emergere gli elementi più combattivi e coscienti che permetteranno la costituzione di una nuova «base rossa». Le basi rosse, caricatura di quanto fatto in ben altre condizioni dai comunisti cinesi, dovrebbero essere i centri sui quali si fonderà una situazione di «dualismo di potere», unità base di un più vasto schieramento a livello nazionale.

Negli interventi di fabbrica, infine, si è giunti a proporre come parola d'ordine: «Le qualifiche a chi ne ha bisogno» che, oltre ad essere

una cosa ridicola, riflette un'accettazione del sistema delle qualifiche, ed è un chiaro tentativo di far leva sulle frustrazioni delle manovalanze contro gli operai qualificati, non contro il capitale.

Si è proposta inoltre la costituzione di «gruppi di cottimisti che si dividano ugualmente il guadagno del cottimo tra loro per aiutare i compagni di lavoro che vanno troppo lentamente...». Quindi non la lotta al cottimo ma la sua accettazione in chiave chiesastica.

### Il programma del «governo rivoluzionario»

Nel convegno nazionale prima citato l'Unione tocca i limiti dell'assurdo quando propone, in opposizione al governo della borghesia, un fantomatico «governo rivoluzionario degli operai, dei contadini e dei lavoratori» con un programma di tinte populistiche, demagogico e avventuristico, tanto più velleitario ed estremista quanto più corrisponde ad un ruolo di copertura di una funzione controrivoluzionaria reale.

A parte le contraddizioni interne ai vari punti del programma stesso, abbondano in esso affermazioni di un massimalismo estremo e generico: «E' proibito produrre beni di lusso», oppure: «La disoccupazione è un crimine», e anche: «Tutto il materiale pornografico e ogni fattore di propaganda delle idee amorali e corrottrici della borghesia devono essere immediatamente eliminati», e ancora: «Tutti i cattolici se desiderano continuare a andare in chiesa potranno farlo... ma i preti non verranno pagati».

La dittatura del proletariato si riduce così alle leggi di questo governo rivoluzionario il cui significato obiettivo è quello di indice della predisposizione all'avventura della piccola-borghesia radicalizzata, predisposizione che può essere utilizzata da chiunque, e quindi potenzialmente reazionaria.

### La rivoluzione culturale cinese

Sarebbe possibile esaminare anche le posizioni dell'Unione sul revisionismo, ma poichè non fanno capo a nessuna analisi della sua natura e delle sue origini, si riducono ancora una volta ad una contrapposizione manichea tra idee buone e idee cattive: «Come si batte il revisionismo?... affermando l'altruismo».

E' invece indispensabile dare un accenno all'interpretazione della rivoluzione culturale cinese, dalla quale l'Unione si limita ad attingere gli aspetti esteriori che, trapiantati meccanicamente da noi, diventano puramente folcloristici (i ritratti di Mao e lo sventolio dei libretti rossi).

La rivoluzione culturale cinese è stata tipicamente una rivoluzione nel campo delle sovrastrutture ed una riaffermazione del corretto rapporto avanguardia-masse nella fase della dittatura del proletariato, e come tale è stata necessariamente successiva alla rivoluzione nelle strutture sociali.

Per l'Unione invece, in base alla consueta mistica « popolare », il popolo italiano avrebbe già « un'altissima coscienza rivoluzionaria generalizzata » che renderebbe possibile tutta una serie di lotte che sono state caratteristiche della rivoluzione culturale cinese.

Il dogmatismo dell'Unione la porta infine a recuperare dall'esperienza cinese, in maniera del tutto meccanica, anche il linguaggio e le forme espressive che in tal modo raggiungono un effetto completamente opposto a quello voluto, perchè le masse trovano tutto ciò estraneo e incomprendibile. « Servire il Popolo » è pieno di frasi che per il loro stesso tono enfatico e trionfale non hanno niente di proletario.

#### L'Unione nella fase post-contrattuale

Il trionfalismo demagogico secondo cui ci troveremo in una fase pre-rivoluzionaria ha portato l'Unione, nella fase precedente al rinnovo dei contratti, ad affermazioni miranti a prevedere come i sindacati revisionisti sarebbero stati abbastanza presto spazzati via dalle masse. Da qui l'incomprensione sia della tattica sindacale che del rapporto reale fra sindacati e operai.

Il 4 ottobre l'Unione dichiara che: i traditori revisionisti hanno formulato nei loro uffici una piattaforma rivendicativa dalla linea borghese, contraria agli interessi degli operai. Questa piattaforma è molto impopolare. Essa chiede poco o nulla per gli operai (S. il P. n. 17).

E il 1 novembre « Servire il Popolo » mette in evidenza vistosamente in prima pagina il titolo: « Operai! Avanti fino alla vittoria ».

Dopo i contratti però Brandirali deve riconoscere che il partito non aveva previsto la possibilità di una tattica estremizzata da parte del sindacato e il 24 gennaio, quando i contratti sono stati firmati, afferma che i sindacalisti: « rovesciando completamente una concezione strategica che è naturale nelle lotte sindacali dal punto di vista dei lavoratori invece di partire piano per arrivare forte, sono partiti forte per arrivare piano » (S. il P. n. 3 ann. III).

Al momento di tirare il bilancio si riconosce più realisticamente che il carattere proletario degli obiettivi è emerso nel corso della lotta come « processo tendenziale », ammettendo l'errore di non aver saputo distinguere tra sindacato come strumento controllato dai revisionisti e sindacato come strumento padronale. Non bisognerà più dire « i sindacati strumenti di tradimento » perchè non è vero, « perchè la forma sindacale per gli operai è una forma da essi voluta e da essi creata. E' una cricca dirigente che si è messa al soldo della borghesia e ha così subordinato le organizzazioni sindacali al servizio della borghesia ».

Lo scontro con i processi reali ha provocato in queste ultime settimane all'interno dell'Unione la prima crisi di una certa consistenza, portando ad una scissione che

ha rivelato tra l'altro come il numero reale degli iscritti non fosse 10.600, come era stato sbandierato pubblicamente, ma 1.700.

Questa scissione, oltre a confermare la scorrettezza visionaria di chi ideologizza la realtà e la riduce in pillole-slogans, non può che essere giudicata come la prima fase di un processo di lacerazione interna che, come si è già verificato per il P.C. d'I., darà luogo probabilmente ad altre divisioni in cui gruppetti e partitini dogmatici continueranno a partorire sette pronte a spaccare il cappello in quattro, estraniandosi dai processi sociali.

#### L'autocritica di questi ultimi giorni: cambiare tutto perchè tutto resti come prima

Dopo la scissione lo stesso segretario generale Brandirali ha proposto a tutto il suo gruppo l'autocritica perseverando, questa volta addirittura in maniera paradossale, nello sperimentalismo più indiscriminato.

Si dice che l'autocritica è giusta se « partiamo dalla giustezza della linea politica attuale », ma è lecito chiedersi che cosa ci possa essere di giusto in una « linea politica » che porta alla necessità di una autocritica totale e, d'altra parte, come sia possibile ignorare così il rapporto dialettico tra passato e presente. Soprattutto quando si dichiara che « gli errori si sono espressi a livello ideologico, teorico, politico e pratico », che è un modo neppure troppo velato per dire che si è sbagliato tutto.

Oggi l'Unione, con un colpo di spugna, liquida un passato caratterizzato da « settarismo soggettivistico » e « netto dogmatismo », ammettendo ad esempio di aver sostenuto « una concezione del fronte unito che è settaria, che si antepone alla lotta di massa, che si propone alle avanguardie e finisce con lo staccare le avanguardie dalle masse » (S. il P. n. 4 ann. III).

Viene riconosciuto parimenti il trionfalismo, dal momento che Brandirali ricorda come: « Fu così che si portò la bandiera rossa davanti alle fabbriche all'inizio della lotta, sovrapponeandola alla lotta, facendola apparire agli operai come una bandiera che voleva deviare le ragioni della lotta ».

E, forse ricordandosi degli interventi alla Fiat, si constata che: « c'è stato un momento di economicismo, di spontaneismo, nel modo di portare avanti le carte rivendicative e di appoggiare la lotta sindacale ».

Non è che gli operai abbiano vinto poi tanto, nè la « situazione pre-rivoluzionaria » si è evoluta verso la presa del potere, e allora si può ammettere che « non si può portare il governo rivoluzionario come alternativa, se non esiste una coscienza che è già in grado di criticare a fondo la natura di classe della società ».

Mandare allo sbaraglio i militanti dell'Unione, sventolando le bandiere e agitando il programma del governo rivoluzionario contro i « politicanti corrotti » è stato dunque un errore. Ed era anche pre-

visto: « Noi sapevamo, compagni, che dopo le lotte contrattuali la base del partito avrebbe avuto la parte del leone, avrebbe incominciato a ruggire davanti ai dirigenti ». I dirigenti dunque sapevano che la linea proposta era sbagliata, ma l'hanno imposta ugualmente pronti a stracciarsi le vesti subito dopo. Il feticismo dell'organizzazione e il culto dei dirigenti erano necessari per tenere in piedi artificialmente un apparato mastodontico e una base ideologicamente sguarnita. « Così ne venne un certo elemento stereotipato nel modo di esprimersi, nel modo di intervenire tra le masse ».

L'ideologia del servilismo e dell'attivismo indifferenziato e fine a se stesso aveva bisogno di darsi delle compensazioni mistiche. « Quante volte nel partito si criticavano i compagni e si facevano le autocritiche parlando di individualismo e di egoismo, di collettivismo e di altruismo, come se, si fosse già pronti ad essere uomini nuovi, comunisti ».

Si ammette che il lavoro politico si riduceva ad attività spicciola senza teoria, e che al posto della teoria i militanti applicavano una serie di schemi ideologici semplificati ai minimi termini oscillando così tra il rischio dell'avventura e il porsi non più alla testa ma alla coda delle masse. Per concludere con estrema acutezza: « quante volte andammo a parlare al popolo di unità, spesso senza ricordare che non ci si può unire se non c'è una ragione ».

#### Il partito borghese d'opinione

L'espedito dell'autocritica si riduce a un'ennesima svolta tattica che ha come fine di riuscire in un modo o nell'altro a tenere uniti i militanti, promettendo discussioni e contro discussioni, continuando a separare teoria e pratica. « Bisogna capire quindi, compagni, che nel nostro partito non esiste più solo l'idea del nostro gruppo, ma esistono tutte le idee che si riflettono nel dibattito in corso nel complesso del movimento rivoluzionario ».

Le idee, come per l'idealismo borghese, sono espressione del dibattito e non della lotta di classe, e così non è più necessario partire dall'unità per ritornarvi ad un livello più elevato (unità-critica-unità), ma si può benissimo lasciare liberi i militanti di esporre « tutte » le idee in circolazione e di utilizzare il partito come un « club » in cui ognuno discute col vicino e poi se ne torna a casa. E' la conclusione di un processo di empirismo politico che si è servito di tutti i canali della persuasione occulta per tenere insieme i militanti dando loro in parti uguali una dose di dogmi e di feticci, e la possibilità di utilizzare il partito come serbatoio sfogo di un attivismo vuoto.

L'Unione insomma si è caratterizzata come una formazione radiale piccolo-borghese non più soltanto per la composizione sociale dei suoi iscritti ma per gli interessi piccolo-borghesi che tende sempre più ad esprimere.

